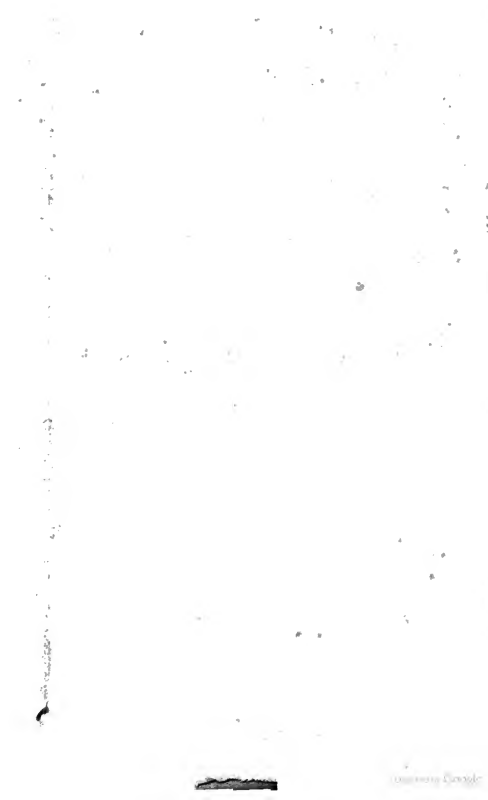
LIRICI

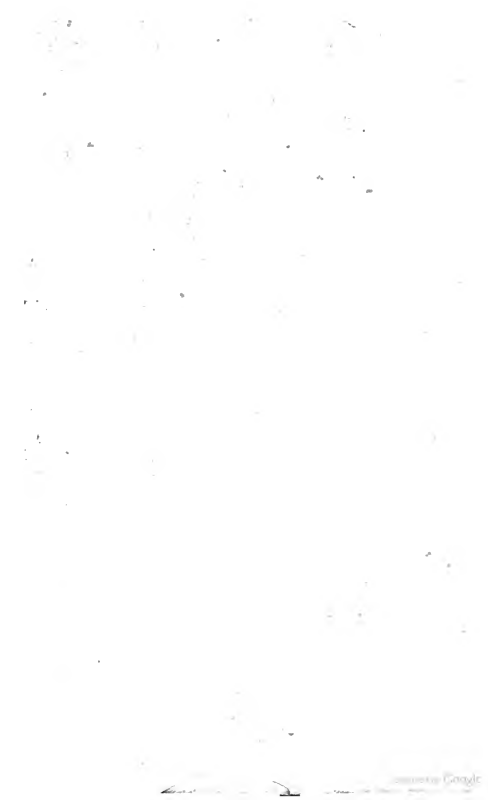
ITALIANI

DEL SECOLO XVI.

VENEZIA,

CO' TIPI DI LUIGI PLET.

1836.

LIRICI ITALIANI

DEL SECOLO XVI.

LIRICI

ITALIANI

DEL SECOLO DECIMOSESTO,

CON ANNOTAZIONI.

VENEZIA,

CO' TIPI DI LUIGI PLET.

1836.

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Chi anela a continue novità, anche nelle lettere, si sdegna colla poesia de' cinquecentisti; ma chi sa avervi nelle lettere, più che in altro, una parte che non può secondare le vicende dei tempi, si giova dell'eleganze anche di quegli autori ne' quali non abbondò l'immaginazione e fu scarso il sentire, e veste le opinioni e gli affetti dell'età presente collo stile di tutti i tempi. A chi studia con questo intendimento è consacrata la nostra raccolta.

Nè tutto accordando all'autorità, nè volendo rigettarla del tutto, alcuni componimenti ho ammesso nella mia scelta per ciò solo, che l'universale consentimento ne li dichiarava degni; più altri ne ammisi per giudizio proprio. Ho ristampate per intiero le rime del Casa perchè principali, dopo quelle dei sommi, fra

quante n' ebbe il suo secolo; e nella ristampa tenni pressochè sempre l' occhio alla veneta edizione del Bevilacqua, 1558. Nello scegliere dagli altri rimatori cercai che apparisse, qual è di fatto, l' esagerazione di coloro che pensano, tutta la poesia cinquecentistica non altro essere che nojoso lamento d' amore, e i letterati d'allora non avere avuto altri spiriti fuor quelli che tenevano a' servigi di Madonna. Le note rischiarerano, spero, alquanto meglio la cosa, senza che la mole del libro ne rimanga soverchiamente accresciuta. In generale: dolori d' esilio, eccitamenti a papi ed imperatori per mettersi in pace fra loro e congiunti armare contro il Turco, casa Della Rovere e casa Farnese con qualche altra delle principesche d' Italia; ecco gli argomenti a cui tornano più spesso le fantasie de' poeti del secolo XVI.

Colle rimatrici ho usato di una rigorosità quale forse non si sarebbe voluta da molta parte de' lettori. Ma ho creduto, dopo accurato esame, di dover dubitare della autenticità di molte fra quelle poesie, e a certi segni ravvisarvi in alcuna delle più famose il lavoro d' altra mano. Ho tuttavia rispettato, per quanto mi fu possibile, la consuetudine;

lasciando correre, a modo d' esempio, per fattura della marchesana di Pescara la bellissima canzone Spirto gentil che sei nel terzo giro, *sebbene incontrastabilmente uscita della penna dell'Ariosto. Per la sola Gaspara Stampa non ho trovato luogo a dubbio alcuno, attesa l' uniformità dello stile tutto particolare della infelice poetessa. Contro l' opinione de' moderni, ma secondo le testimonianze de' contemporanei e la convenienza de' fatti confronti, ho attribuito a Veronica Gambara le note ottave* Quando miro la terra ornata e bella, *anzichè alla marchesana anzidetta.*

Non mi affido tuttavia, anche in proposito de' poeti, di aver sempre cansato il pericolo di dare a taluno quel d' altri, reso in ciò timido dall' esempio de' più diligenti ed instrutti fra i raccoglitori antichi e moderni: protesto bensì di non aver mai operato a caso, nè creduto a nessuno, come suol dirsi, sulla parola; ma aver sempre atteso alla corrispondenza de' sentimenti e dello stile, leggendo il più che ho potuto de' canzonieri da cui traeva un qualche componimento, e prendendo notizia della vita de' loro autori.

Ho stimato bene oltre a ciò di far luogo nella raccolta a qualche poesia, meglio che

come bella, come famosa: Venite all' ombra dei bei gigli d' oro, *per citarne una; e dalla riputazione che godettero alcuni scrittori fui indotto a scegliere alcun loro componimento, tantochè si potesse far saggio del resto, e vedere quanto fosse giusta la fama. L' esempio delle riputazioni usurpate è tanto frequente, da meritare che non si trascuri in alcun tempo di porre in chiaro ciò che può renderlo meno dannoso.*

E sarà questa una buona raccolta? E dovrò ripromettermene merito alcuno? Alla prima domanda tocca rispondere al Pubblico intelligente; alla seconda ho risposto io medesimo prima di pormi al lavoro, secondo ho veduto accadere di opere assai più rilevanti, che non è una scelta di lirici del secolo XVI.

LIRICI

DEL

SECOLO DECIMOSESTO

GIOVANNI DALLA CASA

1

Poi ch'ogni esperta, ogni spedita mano,
  Qualunque mosse mai più pronto stile,
  Pigra in seguir voi fora, alma gentile,
  Pregio del mondo e mio sommo e sovrano;
Nè potria lingua, od intelletto umano,
  Formar sua lode a voi par, nè simile ;
  Troppo ampio spazio il mio dir tardo umile
  Dietro al vostro valor verrà lontano:
E più mi fora onor volgerlo altrove,
  Se non che'l desir mio tutto sfavilla,
  Angel novo del ciel qua giù mirando.
Oh, se cura di voi, Figlie di Giove,
  Pur suol destarmi al primo suon di squilla,
  Date al mio stil costei seguir volando.

2

Sì cocente pensier nel cor mi siede,
O de'dolci miei falli amara pena,
Ch'io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda e deprede.
Come per dubbio calle uom move il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena;
Tal io, l'ora ch'Amor libera e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede;
Il mio di voi pensier fido e soave
Sperando, cieco, ov'ei mi scorse, andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge:
Ch'a me per voi disleal fatto e grave,
L'anima traviata opprime e punge:
Sì ch'io ne pero, e nol sostegno omai.

3

Affligger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e'l fine ha da vicino,
È natural fierezza, o mio destino,
Che sì da voi pietà parta e' scompagne?
Certo perch'io mi strugga, e di duol bagne
Gli occhi dogliosi, e'l viso tristo e chino;
E, quasi infermo e stanco peregrino,
Manchi per dura via d'aspre montagne;
Nulla da voi fin qui mi vene aita:
Nè pur per entro 'l vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha il penser mio.
Aspro costume in bella donna e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l'altrui vita
A mezzo 'l corso come duro scoglio.

4

Amor, per lo tuo calle a morte vassi,
E in breve tempo uccide il tuo tormento;
Sì com'io provo; e non però consento,
Nè so per altra via movere i passi:
Anzi perchè 'l desio vole e trapassi
Più veloce al suo mal che strale o vento,
Spesso del suo tardar mi lagno e pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:
Talchè, s'io non m'inganno, un picciol varco
È lunge il fin de la mia vita amara;
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
Poco da viver più credo m'avanzi,
Nè di donarlo a te tutto son parco;
Tal costume, Signor, teco s'impara.

5

Gli occhi sereni e 'l dolce sguardo onesto,
Ov' Amor le sue gioie insieme aduna,
Ver me conversi in vista amara e bruna,
Fanno 'l mio stato tenebroso e mesto:
Chè, qualor torno al mio conforto, e presto
Son, lasso! di nutrir l'alma digiuna;
Trovo chi mi contrasta, e 'l varco 'mpruna
Con troppo acerbe spine; ond' io m'arresto.
Così deluso il cor più volte, e punto
Da l'aspro orgoglio, piagne: e già non ave
Schermo miglior, che lacrime e sospiri.
Sostegno a la mia vita afflitta e grave,
Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri,
Chi t'ha sì tosto da mercè disgiunto?

6

Nel duro assalto, ove feroce e franco
Guerrier così com'io perduto avrebbe,
A voi mi rendei vinto; e non m'increbbe
Privo di libertà pur viver anco.
Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra; chè un dì pace non ebbe
L'alma con esso, nè riposo unquanco.
Ove il sonno talor tregua m'adduce
Le notti, e pur a' suoi martir m'invola,
Questi del petto lasso ultimo parte:
Poi come in sul mattin l'alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cuor primo sen vola.

7

Io mi vivea d'amara gioia, e bene
Dannoso assai, ma desiato e caro;
Nè sapea già che il mio Signore avaro
A' buon seguaci suoi fede non tene:
Or l'angeliche note, e le serene
Luci, che col bel lume ardente e chiaro,
Lieto più ch'altri in festa mi menaro
Sì lungo spazio fra tormenti e pene;
E 'l dolce riso, ov'era il mio refugio,
Quando l'alma sentia più grave doglia,
Repente ad altri Amor dona e dispensa.
Lasso! e fuggir devria di questa spoglia
Lo spirto oppresso da la pena intensa;
Ma per maggior mio mal procura indugio.

8

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E, più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto'l regno d'Amor turbi e contristi;
Poi che'n brev'ora entr'al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, a i lacrimosi e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena:
Vattene: a che, più fera che non suoli,
Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli?

9

Danno (nè di tentarlo ho già baldanza)
Fuggir mi fora il vostro ardente raggio,
Bench'io n'avvampi, o donna, e non vantaggio;
Sì cara e di tal pregio è mia speranza:
E se talor, contra l'antica usanza,
Mi fermo, e seguir voi forza non aggio;
Fo come chi posando in suo viaggio
Vigor racquista, e in ritardar s'avanza;
Per poter poi, quando sì rio tal volta
Con tai due sproni il mio Signor mi punge,
Correr veloce, e con ben salda lena.
Quanto la vostra luce alma m'è tolta,
Tanto'l diletto mio m'è posto lunge:
Perch'io precorro Amor, ch'a voi mi mena.

10

Dolci son le quadrella ond'Amor punge;
  Dolce braccio le avventa, e dolce e pieno
  Di piacer di salute è 'l suo veneno;
  E dolce il giogo, ond'ei lega e congiunge.
Quant'io, donna, da lui vissi non lunge;
  Quanto portai suo dolce foco in seno;
  Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno,
  E fia, finchè la vita al suo fin giunge.
Come doglia fin qui fu meco e pianto,
  Se non quando diletto Amor mi porse;
  E sol fu dolce amando il viver mio;
Così fia sempre: e loda aronne e vanto;
  Chè scriverassi al mio sepolcro forse:
  Questi servo d'amor visse e morío.

11

Sagge, soavi, angeliche parole;
  Dolce rigor; cortese orgoglio e pio;
  Chiara fronte; e begli occhi ardenti, ond'io
  Ne le tenebre mie specchio ebbi e sole:
E tu, crespo oro fin, là dove sole
  Spesso al laccio cader colto il cor mio;
  E voi, candide man, che 'l colpo rio
  Mi deste, cui sanar l'alma non vole:
Voi d'Amor gloria sete unica, e insieme
  Cibo e sostegno mio, col quale ho corso
  Securo assai tutta l'età più fresca.
Nè fia già mai, quando 'l cor lasso freme
  Nel suo digiun, ch'i' mi procuri altr'esca;
  Nè, stanco, altro che voi, cerchi soccorso.

12

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, SORANZO mio, Parche troncaro:
E, troncandolo, in lutto mi lassaro;
Chè noja, quant'io miro, e duol m'appare.
Ben sai che al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il ciel avaro,
Non ebbi altro che te lume o riparo;
Or non è chi 'l sostenga, o chi 'l rischiare.
Bella fera e gentil mi punse il seno;
E poi fuggio da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno;
E mentre ella per me s'attende invano,
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
I primi spazi pur del corso umano.

13

Fuor di man di Tiranno a giusto regno,
SORANZO mio, fuggito, in pace or sei:
Deh come volentier teco verrei,
Fuggendo anch'io signor crudele e 'ndegno!
Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
Usato di portar gli affanni miei,
Or viver orbo i gravi giorni e rei;
Chè sol m'avanza omai pianto e disdegno.
Tolsemi antico bene invidia nova;
E s'io ne piansi, e morte ebbi da presso,
Tu 'l sai cui lo mio cor chiuso non fue:
Ed or m'hai tu di doppio affanno oppresso
Partendo, chè l'un duol l'altro rinnova;
Nè basto i' solo a soffrirli ambidue.

14

Cangiai con gran mio duol contrada e parte,
Com' egro suol, che in sua magion non sana;
Ma già, perchè io mi parta, erma e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte:
Ma, come sia del mio corpo ombra, o parte,
Da me nè mica un varco s'allontana;
Nè, perch'io fugga e mi dilunghi, è sana
La doglia mia, nè pur men grave in parte.
Signor fuggito più turbato aggiunge:
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partio, di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente; e quegli anco fu duro,
Che visse un dì da la sua donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

15

Quella, che del mio mal cura non prende,
Come colpa non sia de' suoi begli occhi
Quant' io languisco, o come altronde scocchi
L' acuto stral che la mia vita offende;
Non gradisce il mio cor, e nol mi rende;
Perch'ei sempre di lacrime trabocchi:
Nè vòl ch' i' pera; e perchè già mi tocchi
Morte col braccio, ancor non mi difende:
Ed io son preso, ed è 'l carcer aperto:
E giungo a mia salute, e fuggo indietro:
E gioia 'n forse bramo, e duol ho certo:
Da spada di diamante un fragil vetro
Schermo mi face: e di mio stato incerto,
Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro.

16

Tempo ben fora omai, stolto mio core,
  Da mitigar questi sospiri ardenti;
  E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
  Arme, da procurar schermo migliore.
Già vago non son io del mio dolore,
  Ma non commosser mai contrari venti
  Onda di mar, come le nostre menti
  Con le tempeste sue conturba Amore.
Dunque dovevi tu spirto sì fero,
  Ver cui nulla ti val vela o governo,
  Ricever nel mio pria tranquillo stato?
Allor ne l'età fresca uman pensiero
  Senz'amor fia, che senza nubi il verno
  Securo andrà contra Orione armato.

17

Io, che l'età solea viver nel fango,
  Oggi, mutato il cor da quel ch'i' soglio,
  D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
  E 'l mio lungo fallir correggo e piango.
Di seguir falso duce mi rimango,
  A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
  Nè rotta nave mai partì da scoglio
  Sì pentita del mar, com' io rimango:
E poi ch'a mortal rischio è gita invano,
  E senza frutto i cari giorni ha spesi
  Questa mia vita, in porto omai l'accolgo:
Reggami per pietà tua santa mano,
  Padre del ciel, chè poi ch'a te mi volgo,
  Tanto t'adorerò, quant'io t'offesi.

18

S'io vissi cieco, e grave fallo indegno
Fin qui commisi, or, ch'io mi specchio, e sento
Che tanto ho di ragion varcato il segno
In procurando pur danno e tormento;
Piangone tristo; e gli occhi a fermo segno
Rivolgo, e apro il seno a miglior vento;
Di me mi doglio, e incontro Amor mi sdegno,
Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.
O fera voglia, che ne rodi e pasci,
E suggi 'l cor, quasi affamato verme,
Ch'amara cresci, e pur dolce comincì;
Di che falso piacer circondi e fasci
Le tue menzogne, e 'l nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni e vinci!

19

Sperando, Amor, da te salute in vano,
Molti anni tristi, e poche ore serene
Vissi di falsa gioia e nuda spene,
Contrario nudrimento al cor non sano.
Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene,
Or che tanta dal Ciel luce mi vene,
Quant'io posso da te fuggo lontano.
E fo come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto ai più nascosti rami,
E sbigottisce del passato risco:
Ben sento i' te, che 'ndietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch' i' lodo e reverisco,
Omai vuol che lui solo, e me stesso ami.

20

Ben foste voi per l'armi e il foco elette,
Luci leggiadre, ond'anzi tempo i' mora;
Sì tosto il cor piagaste, e'n sì brev'ora
Fur le virtuti mie d'arder constrette.
Terrene stelle, al ciel care e dilette,
Che de lo splendor suo v'orna ed onora;
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto e'n servitù sett'anni e sette:
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch'i' vo cantando, lasso! in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro;
Ma cheunque lo stato è dov'io sono,
Doglia, o servaggio, o morte, assai m'è caro
Da sì begli occhi, e prezioso dono.

21

Già nel mio duol non pote Amor quetarmi;
Perchè dolcezza altronde in me destille,
Che da'begli occhi, ond'escon le faville,
Che sole hanno vigor cenere farmi:
Da lor fui pria trafitto, e con queste armi
Chiuda le piaghe mie colei ch'aprille;
O l'inaspri, e m'uccida; e pria tranquille
Mio corso, o'l turbi, o pur d'orgoglio s'armi:
Perocchè da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del ciel lume, pende:
Per altra ave ei quadrella ottuse e tarde:
Anzi, quanto m'è 'l raggio suo negato,
Tanto'l mio stame lei, che'l torce e stende,
Prego raccorci, o fermi il fuso e tarde.

22

Nè quale ingegno è 'n voi colto e ferace,
Cosmo, nè scorto in nobil arte il vero,
Nè retto con virtù tranquillo impero,
Nè loda, nè valor sommo e verace;
Nè altro mai cheunque più ne piace,
Empieo sì di dolcezza uman pensero,
Come al regno d'Amor turbato e fero
Di bella donna amata or pieta, or pace.
Ciò con tutto il mio cor vo cercand'io
Da lei, ch'è sovr'ogni altra amata e bella;
Ma fin qui, lasso me! guerriera e cruda.
Null'altro è di ch'io pensi: ella m'aprio
Con dolci piaghe acerbe il fianco, ed ella
Vien che m'uccida, o pur le sani e chiuda.

23

Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son roco,
È per sè 'l cor oppresso, e non v'han loco
Lacrime e sospir novi, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami, e ricondanni
A l'aspre lotte del tuo crudo gioco,
Là 'v io ricaggia; e par che a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi e 'nganni.
Ma, s' io sommetto a novo incarco l'alma
Debile e vinta, e poi l'affligga il pondo,
Che fia mai scusa? o chi n'avrà pietade?
Pur, così stanco, e sotto doppia salma,
Di seguir te per le tue dure strade,
M'invoglia il desir mio, ned io l'ascondo.

24

Nessun lieto giammai, nè 'n sua ventura
  Pago, nè pien, com'io, di speme visse
  I pochi dì, ch'a la mia vita oscura
  Puri e sereni il ciel parco prescrisse:
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
  Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse;
  E poscia, in questa selce bella e dura
  Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.
E questa man d'avorio tersa e bianca,
  E queste braccia, e queste bionde chiome
  Fian per innanzi a te ferza e tormento.
Ond'io parte di duol strugger mi sento;
  E parte leggo in due begli occhi, come
  Non dee mai riposar quest'alma stanca.

25

Solea per boschi il dì fontana, o speco
  Cercar cantando, e le mie dolci pene
  Tessendo in rime, e le notti serene
  Vegghiar, quand'eran Febo ed Amor meco:
Nè temea di poggiar, BERNARDO, teco
  Nel sacro monte, ov'oggi uom rado vene:
  Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
  L'uso del vulgo trasse anco me seco:
E'n pianto mi ripose, e'n vita acerba;
  Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
  Ma falso d'onor segno in pregio è posto.
Or con la mente, non d'invidia sgombra,
  Te giunto miro a giogo erto e riposto,
  Ove non segnò pria vestigio l'erba.

26

Mentre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate e mostri,
Che tra le gemme, lasso! e'l lauro e gli ostri
Copron venen, che'l cor mi roda e lime;
Ov'orma di virtù raro s'imprime,
Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d'onor contenda e giostri,
Ten vai tu sciolto a le spedite cime:
Onde m'assal vergogna e duol, qualora
Membrando vo, com'a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà ch'io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola può lavar l'onda di Lete.

27

Gioia e mercede, e non ira e tormento,
Principio son de le mie risse nove;
E con pietate Amor guerra mi move;
Che com'è più tranquillo, i' più'l pavento.
Ma sì speranza in me ragione ha spento,
E sì tolte mi son l'armi, ond'io prove
Difesa far, ch' io bramo in me rinnove
L'acerbo imperio suo, non pur consento.
Mansueto odio spero, e prigion pia,
Da Signor crudo e fero, a cui pur dianzi,
Con tal desio cercai ribello farmi.
Oh penser folle! e te, VENEZIA mia,
Ne'ncolpo, ch'a nemico aspro dinanzi
E d'ardire e di schermo mi disarmi.

28

Certo ben son quei due begli occhi degni,
  Onde non schifi 'l cor piaga profonda;
  E quella treccia inanellata e bionda,
  Ove al laccio cader l'alma non sdegni.
Altri due lustri, e più, nel mio cor regni,
  E mi conduca a la prigion seconda
  Amor, che i passi miei sempre circonda,
  Co' più pericolosi suoi ritegni;
Poi che sì dolce è 'l colpo ond' io languisco;
  Sì leggiadra la rete ond' io son preso;
  Sì 'l novo carcer mio diporto e festa:
Benedetta colei, che m'ave offeso:
  E 'l mare, e l'onda, in cui nacque il mio risco
  Securo, e la tranquilla mia tempesta!

29

Soccorri, Amor, al mio novo periglio,
  Che 'n riposo e 'n piacer travaglio e guai,
  E 'n somma cortesia morte trovai,
  Nè vagliono al mio scampo armi, o consiglio:
D'un lieto sguardo, e d'un sereno ciglio,
  Cui par nel regno tuo luce non hai,
  A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai,
  E d'un bel viso candido e vermiglio.
E de' leggiadri membri anco mi lagno,
  Eguali a quei che contrastar ignudi
  Vider le selve fortunate d'Ida.
Da questi con pietate acerbi e crudi
  Nemici (poi ch' ancor non mi scompagno
  Da le tue schiere), tu, che puoi, m'affida.

30

Le chiome d'or, ch'Amor solea mostrarmi,
Per meraviglia, fiammeggiar sovente
D'intorno al foco mio puro, cocente,
E ben avrà vigor cenere farmi,
Son tronche, ahi lasso: oh fera mano, ed armi
Crude; ed oh levi mie catene e lente:
Deh come il Signor mio soffre, e consente
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce, e il sol tepido, e 'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca;
Tale, e più vago ancora, il crin vid'io,
Che solo esser dovea laccio al mio core:
Non già ch'io, rotto lui, del carcer esca.

31

Le bionde chiome, ov'anco intrica e prende
Amor quest'alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide; e sempre ver me fella
E scarsa man quel sì dolce oro offende:
Nè di tanto splendor priva m'incende
Con men cocente, o men chiara facella
L'alma mia luce; e fa sì come stella,
Che con l'ardente crin fiammeggia e splende;
Nè, quello estinto, men riluce poi;
Nè men co i propri rai, nuda, le notti,
Per lo sereno ciel, arde e sfavilla.
Non è franco il mio cor, lasso! interrotti
I saldi ed infiammati lacci suoi;
Nè de l'incendio mio spento è favillà.

32

Ben veggo io, Tiziano, in forme nove
L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira
In vostre vive carte, e parla e spira
Veracemente, e i dolci membri move;
E piacemi che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto ove talor sospira;
E, mentre che l'un volto e l'altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove:
Ma io come potrò l'interna parte
Formar già mai di questa altera imago,
Oscuro fabro a sì chiara opra eletto?
Tu, Febo, (poi ch'Amor non rende vago)
Reggi il mio stil; chè tanto alto subietto
Fia somma gloria a la tua nobil arte.

33

Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde,
Tra fresche rose e puro latte sparte,
Ch'i' prender bramo, e far vendetta in parte
De le piaghe, ch'io porto aspre e profonde?
È questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
Chi le mie voglie, com'ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte,
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde?
Deh! chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Nè in ciò me sol, ma l'arte inseme accuso.
Stimo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce, e l'antico uso
Di partorir celesti dee rinnova.

34

L'altero nido, ov' io sì lieto albergo
Fuor d'ira e di discordia acerba e ria,
Che la mia dolce terra, alma, natia,
E Roma dal pensier parto e dispergo;
Mentr' io colore a le mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve fia;
E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo ed ergo;
Meco di voi si gloria: ed è ben degno;
Poi che sì chiare ed onorate palme
La voce vostra a le sue lodi accrebbe;
Sola per cui tanto d'Apollo calme,
Sacrò cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d'ogni pregio indegno.

35

La bella Greca, onde il pastor Ideo
In chiaro foco e memorabil arse;
Per cui l'Europa armossi, e guerra feo,
Ed alto imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite ed arse
Di quella, che sua morte in don. chiedeo;
E i begli occhi, è le chiome a l'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
E qual altra, fra quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe;
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (oh sè beato allora!)
Tra suoi be' colli ignude a mirar ebbe.

36

Or piagni in negra vesta, orba e dolente,
Venezia; poi che tolto ha morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemma e sì lucente:
Ne la tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D'onor amica, e 'n ben oprar ardente:
Questa, angel novo fatta, al Ciel se 'n vola,
Suo proprio albergo; e 'mpoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.
Ben ha Quirino, ond'ella plori e gema
La patria vostra, or tenebrosa e sola,
E del nobil suo Bembo ignuda e cassa.

37

Vago augelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi;
Le note attentamente ascolta e 'ntendi
Che Madonna dettarti ha per costume:
E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l' ali tue difendi;
Chè 'l fuoco lor, se, com'io fei, t'accendi,
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
Nè verno allentar pò d'alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur de l' incendio altrui par che si goda:
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara; e dirai poi,
Quirina, in gentil cor pietate è loda.

38

Quel vago prigionero peregrino,
Ch'al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza e suo carcer consola,
E'n ciò men del mio fero àve destino;
Permesso tutto, e'l bel monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola;
Da sì dolce maestra, e'n tale scola
Parlar ode ed impara alto e divino:
Ben lo prego io ch'attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda;
Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
E'n sì begli occhi Amor già mai non scenda,
Questo è notte e veneno al vostro nome.

39

Come vago augelletto fuggir sole,
Poi che scorto ha'l lacciuol tra i verdi rami;
Così te fugge il cor, nè prender vole
Esca sì dolce, fra sì pungenti ami:
Come augellin, ch'a suo cibo sen vole,
Così par ch'egli a me ritornar brame;
Sì'l colpo, ond'io'l feri', diletta e dole:
E sol perchè'l mio mal gioja si chiami.
Ma la nemica mia perchè non piaga
Lo stral tuo dolce? e ben fora costei
Di sì forte arco, e di chi'l tende, onore.
Pensier selvaggi, adamantino core,
Non adesca piacer, nè punge piaga;
Nè visco intrica o rete occhi sì rei.

40

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
E di dolor ministra e di martiri;
Quando fur prima volti i miei sospiri
A pregar alma sì selvaggia e fella.
Oh tempestosa, oh torbida procella,
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri!
Donna amar, ch' Amor odia, e i suoi desiri;
Che sdegno e feritate onore appella.
Qual dura querčia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte, ad amar fora,
O l'onda, che Caribdi assorbe e mesce;
Tal provò io lei; che più s'impetra ogni ora,
Quanto io più piango; come alpestra selce,
Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

41

Già non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio;
Chè da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
Che 'l vostro sguardo; e sole altro non aggio:
E, s'egli è pur lontan, lungo viaggio
È breve corso, ove amor sferza e punge.
Portato da destrier, che fren non ave,
Pur ciascun giorno ancor, sì com' io soglio,
Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;
E con la vista lacrimosa e grave
Fo mesti i boschi e pii del mio cordoglio:
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

42

Vivo mio scoglio, e selce alpestra e dura,
Le cui chiare faville il cor m'hanno arso;
Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso,
Vago quanto più pò formar natura;
Aspra colonna, il cui bel sasso indura
L'onda del pianto da questi occhi sparso;
Ove repente ora è fuggito e sparso
Tuo lume altero? e chi mel toglie e fura?
O verdi poggi, o selve ombrose e folte,
Le vaghe luci de'begli occhi rei,
Che'l duol soave fanno, e'l pianger lieto,
A voi concesse, lasso! a me son tolte;
E puro fele or pasce i pensier miei,
E'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

43

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti e per le selve oscure e sole
Fuggendo gir come nemico sole
Me, che lei, come donna, onoro e colo;
Al penser mio, che questo obbietto ha solo,
E ch'indi vive, e cibo altro non vole;
Celar non pò de'suoi begli occhi il sole,
Nè per fuggir, nè per levarsi a volo:
Ben pote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin, che'l duro arciero scorto,
Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
Ma l'ali del penser chi fia ch'avanzi?
Cui lungo calle ed aspro è piano e corto;
Così caldo desio l'affretta e stende!

44

Come splende valor, perch' uom nol fasci
Di gemme o d'ostro; o come ignuda piace,
E negletta virtù pura e verace,
Trifon, morendo, esempio al mondo lasci:
E col ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci;
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora; e 'n vera pace
Ti godi, e di saper certo ti pasci:
Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
Quirino, unqua però ti prese oblío;
Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:
Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio;
Io pigro ancor: pur col tuo specchio ammendo
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

45

Poco il mondo già mai t' infuse, o tinse,
Trifon, nell' atro suo limo terreno;
E poco inver gli abissi, ond' egli è pieno,
I puri e santi tuoi pensier sospinse:
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candid' alma; e, leve fatta appieno,
Salìo, son certo, ov' è più il ciel sereno;
E, quanto lice più, ver Dio si strinse.
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso; e queste piume,
Caduche omai, pur ancor visco invoglia,
Lasso; nè ragion pò contra il costume:
Ma tu, del cielo abitator novello,
Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

46

Curi le paci sue chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido, insano;
E chi sdruscita navicella in vano
Vede talor mover governo e sarte,
Ami, Marmitta, il porto: iniqua parte
Elegge ben chi 'l ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: ahi cieco umano
Disir, che mal da terra si disparte!
Quando in questo caduco manto e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
Giammai, altro che notte ebbe uom mortale?
Procuriam dunque omai celeste luce:
Chè poco a chiari farne Apollo vale;
Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

47

Sì lieta avess' io l'alma, e d'ogni parte
Il cor, Marmitta mio, tranquillo e piano;
Come l'aspra sua doglia al corpo insano,
Poi ch' Adria m'ebbe, è men nojosa in parte.
Lasso! questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano;
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e 'l tuo scelto, e 'n disparte;
Pur come foglia, che col vento sale,
Cader vedransi. O fosca, o senza luce
Vista mortal, cui sì del mondo cale;
Come non t'ergi al Ciel, che sol produce
Eterni frutti? ahi vile augel, su l'ale
Pronto, ch'a terra pur si riconduce!

48

Feroce spirto un tempo ebbi e guerrero,
E, per ornar la scorza anch'io di fore,
Molto contesi; or langue il corpo, e'l core
Paventa; ond'io riposo, e pace chero:
Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioja, o dolore;
Ch'a sera è'l mio dì corso; e ben l'errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.
La spoglia il mondo mira: or non s'arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria, non di virtù figlia, che vale?
Per lei, Francesco, ebb'io guerra molesta;
Ed or placido, inerme, entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

49

Varchi Ippocrene il nobil cigno alberga,
Che 'n Adria mise le sue eterne piume;
A la cui fama, al cui chiaro volume
Non fia che il tempo mai tenebre asperga:
Ma io palustre augel, che poco s'erga
Su l'ale, sembro, o luce inferma, e lume,
Ch'a leve aura vacille, e si consume:
Nè pò lauro innestar caduca verga
D'ignobil selva. Dunque i versi, ond'io
Dolci di me, ma false, udii novelle,
Amor dettovvi, e non giudicio: e poi
La mia casetta umil chiusa è d'oblío;
Quanto dianzi perdeo Venezia e noi,
Apollo in voi restauri e rinovelle.

50

O sonno, o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e nojosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre in van lusingo. Oh piume
D'asprezza colme! oh notti acerbe e dure!

51

Mendico e nudo piango, e de' miei danni
Men vo la somma, tardi omai, contando
Tra queste ombrose querce, ed obliando
Quel che già Roma m'insegnò molti anni:
Nè di gloria, onde par tanto s'affanni
Umano studio, a me più cale; e, quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni.
Quella leggiadra COLONNESE, e saggia,
E bella, e chiara, che co i raggi suoi
La luce de i Latin spenta raccende,
Nobil poeta canti, e 'n guardia l'aggia;
Chè l'umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

52

Or pompa ed ostro, ed or fontana ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun pro; pur come loglio, o felce
Sventurata, che frutto non produce:
E bene il cor, del vaneggiar mio duce,
Vie più sfavilla che percossa selce;
Sì tòrbido lo spirto riconduce
A chi sì puro in guardia e chiaro dielce:
Misero! e degno è ben ch'ei frema, ed arda;
Poi che'n sua preziosa e nobil merce,
Non ben guidata, danno e duol raccoglie;
Nè per Borea giammai di queste querce,
Come tremo io, tremar l'orride foglie.
Sì temo, ch'ogni ammenda omai sia tarda.

53

Doglia, che vaga donna al cor n'apporte,
Piagandol co' begli occhi; amare strida,
E lungo pianto; e non di Creta e d'Ida
Dittamo, signor mio, vien che cònforte:
Fuggite Amor; quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia, ov'egli a guerra sfida:
Colà 've dolce parli, o dolce rida
Bella donna, ivi presso è pianto e morte;
Però che gli occhi alletta, e'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo mova:
Ahi venen novo, che piacendo ancide!
Nulla in sue carte uom saggio antica, o nova
Medicina àve, che d'amor n'affide;
Ver cui sol lontananza e oblío giova.

54

Signor mio caro, il mondo avaro e stolto
In procurar pur nobiltade ed oro
Fatto è mendico e vile; e'l bel tesoro
Di gentilezza unito ha sparso e sciolto:
Già fu valore, e chiaro sangue accolto
Insieme, e cortesia; or è tra loro
Discordia tal, ch'io ne sospiro e ploro:
Secol mirando in tanto errore avvolto;
E perchè in te dal sangue non discorda
Virtute, a te, Cristoforo, mi volgo,
Che uopo mi soccorra al maggior mio:
E sì porterai tu Cristo oltra il rio
Di caritate; colà dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.

55

Coreggio, che per pro mai, nè per danno
Discordar da te stesso non consenti;
Contra il costume de le inique genti,
Che le fortune adverse amar non sanno;
Mentre quel, ch' i' seguía, fuggir m'affanno;
E fuggol, ma con passi corti e lenti,
Le due latine luci chiare ardenti,
Alessandro e Ranuccio tuoi che fanno?
È vero, che 'l cielo orni e privilegi
Tuo dolce marmo sì, che Smirna e Samo
Perde, e Corinto e i lor maestri egregi?
Per questa, e per quei due, di quel, ch'io bramo
Obliar, mi sovvien; per tai suoi pregi
Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo.

86

S'egli avverrà, che quel ch'io scrivo, o detto
  Con tanto studio, e già scritto il distorno
  Assai sovente, e, come io so, l'adorno,
  Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto;
Da le genti talor cantato, o letto,
  Dopo la morte mia, viva alcun giorno;
  Bene udirà del nostro mar l'un corno
  E l'altro, ROTA, il gentil vostro affetto;
Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
  E quel che tutto a voi solo conviene,
  Per onorarne me, divide e spezza.
Mio dover già gran tempo a le Tirrene
  Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
  Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene!

87

Già lessi, ed or conosco in me, sì come
  Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
  E come sue sembianze si mischiaro
  Di spume e conche; e fersi alga sue chiome:
Però che 'n questo Egèo, che vita ha nome,
  Puro anch'io scesi, e in queste de l'amaro
  Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
  I sensi e l'alma, ahi di che indegne some!
Lasso! e sovviemmi d'Esaco, che l'ali,
  D'amoroso pallor segnate ancora,
  Digiuno per lo cielo apre e distende,
E poi satollo indarno a volar prende:
  Sì 'l core anch'io, che per sè leve fora,
  Gravato ho di terrene esche mortali.

58

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido giel l'aere e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ognintorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica:
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e dintorno agghiaccio;
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

59

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda; involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue:
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo; chè frutti e fior, gielo e arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue;
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che il mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel, che 'n terra, o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l sol de le tue man son opre.

60

Struggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E in soggiogar te stessa onore spera,
Sì come servitute in pregio sia:
E, di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovr'ogn'altra, e fera,
Cura che'l latin nome abbassi e pera,
E'n tesoro cercar virtute oblía.
E'ncontro a chi t'affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra;
Segui chi più ragion torce e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi;
Crudele! or non è questo a Dio far guerra?

61

Forse però che respirar ne lice
Dopo tant'anni, or questo ed or quell'angue
Così ne punge, o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice;
Terra più ch'altra pria, ricca e felice,
Fatt'è per dura mano ignuda, esangue:
Deh! perchè in voi virtute e valor langue,
E rinverde avarizia ogni radice?
Ch'ancor potrebbe, asciutto'l sangue sparso,
E sereni i begli occhi, or di duol colmi,
Frenar le genti Italia a l'antico uso:
Ned io l'Ibero, o più Cesare accuso,
Che 'l lor aspro vicin; ma piango, e duolmi
Rotto vedere il mio bel nido, ed arso.

1

Arsi; e non pur la verde stagion fresca
Di quest'anno mio breve, Amor, ti diedi;
Ma del maturo tempo anco gran parte:
Libertà cheggio; e tu m' assali e fiedi,
Com'uom ch'anzi 'l suo dì del carcer esca;
Nè prego valmi, o fuga, o forza, od arte:
Deh! qual sarà per me secura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia, che m'asconda?
E da quelle armi, ch'io pavento e tremo,
De la mia vita affidi almen l'estremo?
Ben debb'io paventar quelle crude armi,
Che mille volte il cor m' hanno reciso,
Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro che, tosto pallido e conquiso,
Con roca voce umil vinto chiamarmi:
Or, che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,
Cercando vo' selvaggio loco ed ermo,
Ov'io ricovri, fuor de la tua mano;
Chè 'l più seguirti è vano;
Nè fra la turba tua pronta e leggera
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me! per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tuoi trovato il calle;
Ch' i' riconosco di tua face il lampo,
E 'l suon de l'arco, ch'a piagar mi vene;
Nè l'onda valmi, o 'l giel di questa valle,
Nè 'l segno è duro, nè l'arcier mai falle;
Ma perch'età cangiando, ogni valore
Così smarrito ha 'l core,

Com' erba sua virtù per tempo perde,
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando e lagrimando volli;
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie e pensier coprir sì dolci e molli,
Che la tema e'l dolor volsi in diletto:
Or chi sarà, che mie ragion difenda?
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell' ardire è spento;
Ed agghiacciarsi sento,
E pigro farsi ogni mio senso interno,
Com' angue suole in fredda piaggia il verno.
Rendimi 'l vigor mio, che gli anni avari
Tosto m' han tolto, e quella antica forza,
Che mi fea pronto; e questi capei tingi
Nel color primo, che di fuor la scorza,
Come vinto è quel d' entro, non dichiari;
Ed atto a guerra far mi forma e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi,
Ch' io no 'l recuso, e 'l non poter m'è duolo.
Or nel tuo forte stuolo
Che face più guerrer debile e veglio?
Libero farmi il tuo fora, e 'l mio meglio.
Le nubi, e'l gielo, e questi neve sole
De la mia vita, Amor, da me non hai;
E questa al foco tuo contraria bruma:
Nè grave esser ti dee che, frale omai,
Lungi da te con l' ali sciolte i' vole:
Però che, augello ancor d' inferma piuma,
A quella tua, che in un pasce e consuma,
Esca, fui preso; e ben dee viver franco
Antico servo stanco

Suo tempo estremo; almen là dove sia
Cortese e mansueta signoria.
Ma perch' Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza,
Breve Canzone; ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto amante.

2

Amor, i' piango; e ben fu rio destino,
Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio
Sordo, cui nè sospir, nè pianto move:
E come afflitto e stanco peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove,
Pur costei prego, e pur con lei mi doglio:
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol che 'n alto s' erga,
Men dolermi con lei, nè pianger voglio:
E così tinge e verga
Ben mille carte omai l' aspro mio duolo;
Però che 'l cor quest' un conforto ha solo,
Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime e sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier di notte traviato e lasso;
Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco
E duro calle, Amor, corro, e trapasso
Fin là, 've 'l dolce mio riposo fora:
Ivi pregando fo lunga dimora:
Nè perch' io pianga e gridi,

Le selve empiendo d'amorosi stridi,
Lasso! le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi:
Nè per lacrime antiche, o dolor novo
Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;
Così fe'l mio destin, la stella mia,
Sorda pietate in lei, ch'udir devria.
O fortunato chi sen gio sotterra,
E col suo pianto fea benigna Morte,
Sì temprar seppe i lagrimosi versi!
Se non che gran desío trascorre ed erra:
A me non val ch'i' pianga, e'l mio duol versi,
Quanto m'è dato, in dolci note e scorte:
Nè del martiro, che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade: e ben torrei,
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e'l die.
Poi che non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar atti men feri;
Fa tu, Signor, almen, ch'i' non lo speri:
Ch'io pur m'inganno, e'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor già mai non taccio,
Dico le rime mie pietà desta hanno;
E forse (o desir cieco, ove m'adduci?)
Lacriman or sovra'l mio lungo affanno;
E noja è lor quant'io mi struggo e sfaccio:
Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio
Le trovo il cor; e 'n vano
Di quel nudrirmi, ond'io son sì lontano,
Col penser cerco; anzi più doglia abbraccio;
Qual poverel non sano

Cui l'aspra sete uccide, e ber gli è tolto;
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio!
Lasso! e ben femmi ed assetato e 'nfermo
Febbre amorosa; ed un pensier nudrilla,
Che, gioja imaginando, ebbe martiro:
Così m'offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val; che s'io piango e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s'infiamma; quale
Facella che commossa arde e sfavilla.
Fero destin fatale,
Quando fia mai, che la mia fonte viva,
Perch'io pur lei nel cor formi e descriva,
E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forse (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) ne la dolce onda,
Ch'i' bramo tanto, almen per breve spazio,
Dato mi fia ch'un dì m'attuffi, e bea
Fin ch'io ne senta il cor, non dico sazio,
Però che nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di pioggia abbonda,
Ma sol bagnato un poco:
Oh fortunato il dì, beato il loco:
Ben potrei dire, avversità seconda
Mi diede Amore, e foco
M'accese il cor di refrigerio pieno:
S'un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa,

Larga pietà consperge e ricompensa.
Che parlo? o chi m'inganna? a tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge:
Ma tu, Signor, chè non più salda rete
Omai distendi? e qual più addentro punge
Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
Sì ch'ella caggia sanguinosa, e pera:
E quel selvaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore;
E biasmando l'altrui cruda e guerrera
Voglia, il suo proprio errore
E la sua crudeltà colpi e condanni:
E fia vendetta de'miei gravi affanni,
Veder ne'lacci di salute in forse
L'acerba fera, che mi punse e morse.
Già non mi cal, s'in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi;
E so che raro i dolci premi suoi
Con giusta lance Amor libra e comparte;
Pur ch'ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso! a la percossa, ond'io vaneggio,
Vendetta indarno e medicina cheggio.

3

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova cervetta sole,
Se mover l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'erbe onda corrente;

Così la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor de le parole,
Ch'io d'Amor movo; e ben mi pesa e dole;
Ma non ho poi vigor, lasso, dolente!
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via;
E dico meco, or breve
Certo lo spazio di mia vita fia.
Ella sen fugge, e ne' begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir, lasciando a' venti
Quant'io l'ho a dir de' miei pensier dolenti:
Nè già viver potrei, se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quest'alma in tanta pena è torta,
Quasi giudice pio mi riconforta;
Non che però 'l mio grave duol s'allenti:
Ma spero, e ragion fora,
Pietà trovar in quei begli occhi rei;
Ond'io le narro allora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Sen van sotto un bel velo,
S'avvien che l'aura lo sollevi e mova;
E come il dolce sen mirar mi giova;
Non che l'ingorda vista ivi s'appaghi:
E qual gioja il cor prova,
Dove 'l bel piè si scopra, anco non celo;
Così gl'inganni miei conto e rivelo:
Nè questo in tanta lite anco mi giova:
Deh! chi fia mai che scioglia
Ver la giudice mia sì dolci prieghi,

Ch' almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?
Donne, voi che l' amaro e 'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper dovete, e i benigni atti e i feri,
Chiedete posa a i lassi miei pensieri;
I quai cangiando vo di tempo in tempo;
Nè so s' io tema, o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso;
Sì m' ha 'l suo duro variar confuso,
E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri,
Vòti talor d' orgoglio,
Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno:
Nè già di lei mi doglio,
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.
Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donne; e serena e piana
Procella il corso mio dubbioso face:
Onde talora il cor riposa e tace;
Talor ne gli occhi e ne la fronte viemmi
Pien di duol sì verace,
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana;
Allor m' adiro; e con la mente insana
Membrando vo che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso; e se 'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi,
Misera! o sasso; e lacrimando dico:
Or vedess' io cangiato in dura selce,
Come d' alcuna è scritto,
Quel freddo petto; e 'l viso e i capei d' oro
Non vago fior tra l' erbe, o verde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce

Frondosa; e 'l mio di loro
Penser dolce novella al core afflitto,
Contra quel che nel ciel forse è prescritto,
Recar potesse: ahi, mio nobil tesoro,
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel, ch' i' non detto, ragiona:
Colpa d' Amor, che porre
Le devria freno; ed ei la scioglie e sprona.
Canzon, tra speme e doglia
Amor mia vita inforsa: e ben m' avveggio,
Che, l'altrui mobil voglia
Colpando, io stesso poi vario e vaneggio.

4

Errai gran tempo; e, del cammino incerto,
Misero peregrin molti anni andai
Con dubbio piè, sentir cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar lungi e da presso:
Talchè 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso;
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch' i' non potea trovar scorta, o consiglio:
Ahi! cieco mondo, or veggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior nascon diversi:
Pietosa istoria a dir quel, ch' io soffersi,
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra, e mia colpa è s' io caggio.

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in su l'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue:
E non si cerca o libertate, o vita,
O s'altro più di queste uom saggio prezza,
Con sì fatto desio, com'i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano
Seguìa le nevi; e se due treccie d'oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovenetta donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna,
(Or ne sospiro e ploro)
Corri, com'augel sole,
Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole:
Tal fur, lasso! le vie de'pensier miei
Ne'primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso, piangendo, altrui termine chiesi
De le mie care e volontarie pene;
E'n dolci modi lacrimare appresi;
E'n cor piegando di pietate avaro,
Vegghiai le notti gelide e serene;
E talor fu, ch'io'l torsi; e ben convene
Or penitenzia e duol l'anima lave
De'color atri, e del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa e grave:
Che se'l Ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve:
Nè pò, s'io dritto estimo,
Nelle sue prime forme
Tornar giammai, che pria non segni l'orme
Pietà superna nel cammin verace;

E la tragga di guerra, e ponga in pace.
Quel vero Amor dunque mi guidi e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per sè 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l'altrui pò, nè il mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel che luce a l'alme porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge:
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera dai lacci, e fugge;
Tal io da lui, ch'al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge,
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In sè l'alma s'accolse;
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond'io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'nvia
Ratto per selve e per alpestri monti;
Tal men givo io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge;
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond'io, del sonno e del riposo l'ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti, anco in quest'altro errore,
Per apprezzar quella onorata schiera:
Ma poco alto salir concesso m'era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino;

Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par che altrove ancor l'alma s'appaghi.
Ma volse il penser mio folle credenza
A seguir poi falsa d'onore insegna;
E bramai farmi a i buon di fuor simile;
Come non sia valor s'altri nol segna
Di gemme e d'ostro; o come virtù, senza
Alcun fregio, per sè sia manca e vile:
Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie; poi ch'i' m'accorsi
Che, gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il mondo; e vidi quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste e ricopre:
Ecco le vie, ch'io corsi
Distorte: or vinto e stanco,
Poi che varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce;
Che sai, se quel pensero infermo e lento,
Ch'io mover dentro a l'alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare; ond'io
In tenebre finito ho il corso mio:
E per secura via, se'l ciel l'affida,
Sì com'io spero, esser mia luce e guida?

PIETRO BEMBO

1

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne, e'l sasso orrido serra:
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che'l superbo Appenin segna e diparte;
Che giova omai, se'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue treccie sparte.
Lasso! nè manca de'tuoi figli ancora
Chi, le più strane a te chiamando, inseme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l'antiche opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

2

Ben devria farvi onor d'eterno esempio
Napoli vostra; e'n mezzo al suo bel monte
Scolpirvi in lieta e coronata fronte
Gir trionfando, e dar i voti al tempio:
Poichè l'avete a l'orgoglioso ed empio
Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte;
Or ch'avea più la voglia, e le man pronte
A far d'Italia tutta acerbo scempio.
Torcestel voi, Signor, dal corso ardito;
E foste tal, ch'ancora esser vorrebbe
A por di qua da l'alpe nostra il piede.
L'onda tirrena del suo sangue crebbe,
E di tronchi restò coperto il lito,
E gli augelli ne fer secure prede.

3

O ben nato e felice, o primo frutto
De le due nostre al ciel sì care piante;
O verga, al cui fiorir, l'opere sante
Terranno il mondo, e'l nostro secol tutto:
Queta l'antica tema, e'l pianto asciutto
N'hai tu nascendo per molt'anni avante;
Poi, quando già potrai fermar le piante,
Quel ch'or non piace sarà spento in tutto.
Mira le genti strane, e la raccolta
Schiera de'tuoi, ch'a prova onor ti fanno;
E del gran padre tuo le lode ascolta:
Che per tornar Italia in libertade,
Sostien ne l'arme grave e lungo affanno,
Pien d'un leggiadro sdegno e di pietade.

4

Re de gli altri superbo e sacro monte,
Ch'Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade e più comparti
Le spalle, il fianco, e l'una e l'altra fronte;
De le mie voglie, mal per me sì pronte,
Vo risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadeo Fetonte:
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor e cortesia fanno soggiorno:
E, s'a prego mortal Febo si move,
Tu sarai'l mio Parnaso, e'l crine intorno
Ancor mi cingerai d'edere nove.

5

Se tutti i miei prim'anni a parte a parte
Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno
Posi orma, o vissi un giorno; era ben degno
Ch'io potessi attempato omai lasciarte:
E da'tuoi scogli a più secura parte
Girar la vela del mio stanco legno;
E volger questi studi e questo ingegno
Ad onorata impresa, a miglior arte.
Non son, se ben me stesso e te risguardo,
Più da gir teco; i'grave, e tu leggero;
Tu fanciullo e veloce, i' vecchio e tardo:
Arsi al tuo foco, e dissi: altro non chero,
Mentre fui verde, e forte; or non pur ardo
Secco già e fral, ma incenerisco e pero.

6

Già donna, or dea, nel cui verginal chiostro,
Scendendo in terra a sentir caldo e gielo,
S'armò per liberarne il Re del cielo
Da l'empie man de l'avversario nostro;
I pensier tutti, e l'uno e l'altro inchiostro,
Cangiata veste, e con la mente il pelo,
A te rivolgo; e, quel ch'a gli altri celo,
L'interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale, chè puoi farlo, e dammi aita
A salvar l'alma da l'eterno danno;
La qual se lungamente hanno impedita
Le sirene del mondo e fatto inganno,
Non tardar tu; ch'omai de la mia vita
Si volge il terzo e cinquantesimo anno.

1

Alma cortese, che, dal mondo errante
Partendo ne-la tua più verde etade,
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Da le sempre beate alme contrade,
Ov'or dimori cara a quello amante,
Che più temer non puoi che ti si toglia,
Risguarda in terra, e mira u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso; e me, che'l marmo asciutto
Vedrai bagnar te richiamando, ascolta:
Però che sparsa, e tolta
L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì che te n'andasti a volo:

Da indi in qua nè lieto, nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo;
Anzi mi pento esser rimaso solo:
Chè son venuto senza te in oblio
Di me medesmo, e per te solo er'io
Caro a me stesso; or teco ogni mia gioia
È spenta, e non so già perch'io non moia.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fè sì profonda e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio de la luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme:
Sì come non potea grave appressarme,
Allor ch'io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho, dolente!
A questo tempo in che mi fidi, o speri
Ch'un sol piacer m'apporte in tanti affanni.
E non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli, a mezza notte il verno,
Spinta dal vento, errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave;
E s'ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch'io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti e le tue lode sparte.
Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra a l'apparir del sole;
Quel mi tornava in dolce ogni atto amaro;
O pur con l'aura de le tue parole
Sgombravi d'ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro;

Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l'amico fedel, saggio consiglio.
Perso, bianco, o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com'io negli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto;
Con sì dolci sospir, sì caro affetto
De le mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l'alma e'l cor profondo:
Or, quanto a me, non ha più bene al mondo;
E tutto quel di lui, che giova e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.
Quasi stella del polo chiara e ferma
Ne le fortune mie sì gravi, e'l porto
Fosti de l'alma travagliata e stanca;
La mia sola difesa e 'l mio conforto
Contra le noie de la vita inferma,
Ch'a mezzo il corso assai spesso ne manca,
E quando 'l verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende 'l terreno,
In ogni risco, in ogni dubbia via
Fidata compagnia,
Tenesti il viver mio lieto e sereno:
Che mesto e tenebroso fora stato,
E sarà, frate, senza te mai sempre.
O disavventurosa acerba sorte!
O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate e dolorose tempre!
Qual fu già, lasso, e qual ora è'l mio stato?
Tu'l sai; che poi ch'a me ti sei celato,
Nè di qui rivederti ho più speranza,

Altro che pianto e duol nulla m'avanza.
Tu m'hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto questo, ond'io parlo, ond'io respiro;
La terra scossa, e'l ciel turbato e negro;
E pien di mille oltraggi e mille scorni,
Mi sembra in ogni parte, quant'io miro.
Valor e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più chiari lumi;
E le fontane a i fiumi
Negar la vena antica e l'usate acque;
E gli augelletti abbandonaro il canto;
E l'erbe e i fior lasciar nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco si consperse;
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar quercie selvaggie;
E'l cantar de le Dee, già lieto tanto,
Uscì doglioso e lamentevol pianto;
E fu più volte in voce mesta udito
Dir tutto'l colle, o Bembo, ove se' ito?
Sovra'l tuo sacro ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico,
Lacero il petto e pien di morte il volto:
E disse, ahi sordo, e di pietà nemico
Destin predace e reo, destino ingiusto,
Destin a impoverirmi in tutto volto!
Perchè, più tosto, me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più ch'io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso! allor potev'io morir felice:

Or vivo sol per dare al mondo esempio
Quant'è'l peggio far qui più lungo indugio,
S'uom de' perdere in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena e scempio.
O vecchiezza ostinata ed infelice,
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
È secco, e gelo eterno il cigne e preme?
Qual pianser già le triste e pie sorelle,
Cui le trecce in su 'l Po tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolse:
Tal con' gli scogli e con l'aure e con l'onde,
Misera, e con le genti, e con le stelle
Del tuo ratto fuggir la tua si dolse;
Per duol Timavo indietro si rivolse;
E vider Manto i boschi e le campagne
Errar con gli occhi rugiadosi e molli;
Andria le rive e i colli,
Per tutto ove'l suo mar sospira e piagne,
Percosse in vista oltra l'usato offesa,
Tal ch'a noia e disdegno ebbi me stesso:
E, se non fosse che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte acerba e dura,
A la qual fui molte fiate presso,
D'uscir d'affanno arei corta via presa.
Or chiamo, e non so far altra difesa,
Pur lui, che, l'ombra sua lasciando meco,
Di me la viva e miglior parte ha seco.
Chè con l'altra restai morto in quel punto,
Ch'io senti' morir lui, che fu'l suo core;
Nè son buon d'altro che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
Infin ch'io sia dal giorno ultimo giunto:

E tanto il piangerò, quant'io l'amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s'io men vestii prima?
S'al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? un dardo
Almen avesse, ed una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto e roso:
Chè, siccome un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n' avesse
Un'ora, ed un sepolcro ne chiudesse.
E se questo al suo tempo, o quel non venne,
Nè spero de gli affanni alcun riposo,
Aprasi per men danno all'angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta,
Ed egli a l'uscir fuor sia la mia scorta.
E guidemi per man, che sa'l cammino
Di gir al ciel, e ne la terza spera
M'impetri dal Signor appo sè loco;
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contra'l mattino;
Ivi'l caso non può molto, nè poco;
Di temia gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda e non riscalda:
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:
Ciascuno in quello scanno
Vive, e pasce di gioia pura e salda
In eterno, fuor d'ira e d'ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì ch'io sparga la tomba? o sacro spirto,
Che qual a' tuoi più fosti, o di salute,
O di trastullo, a gli altri o buono, o saggio,
Non saprei dir: ma chiaro e dolce raggio

Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se, come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente, com' io vivo
Dopo 'l tu' occaso in tenebre e 'n martiri,
Te la tua morte più che pria fè vivo,
Anzi eri morto, or sei fatto immortale:
Ma di lagrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita, e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m' incresce
È, ch' io non vo più tosto al fin, ch' io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive;
Nè presso, o lunge a sì celato scoglio,
Filo d' alga percote onda marina;
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu, Re del ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun de le schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in quest' ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Canzon, qui vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa e gemme ed ostro
E cerchi e mete e cento palme d'oro:
A lui, ch' io in terra amava, in cielo adoro,
Dirai, così v' onora il secol nostro,
Mentre udirà querele oscure, e chiare
Morte; Amor fiamme arà dolci ed amare:
Mentre spiegherà il Sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei, che l' Appenin superbo affrena,
La 've parte le piagge il bel Metauro;

Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
Da l'Orse a l'Austro simil nè seconda,
Va prima: ella ti mostre, o ti nasconda.

ANGELO DI COSTANZO

1

Quella cetra gentil, che 'n su la riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
Sì, che non so, se in Menalo, o 'n Liceo
In quella o in altra età simil s'udiva:
Poi che con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva;
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e, se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

2

Se talor la ragion l'arme riprende
Per ricovrare il già perduto impero,
E cacciarne il tiranno empio pensiero,
Che gliel ritiene a forza e lo difende;
Amor convoca i sensi, e li raccende
A dar soccorso al suo ministro altero,
Sì che poi d'un conflitto acerbo e fiero
Stanca al fin la ragion vinta si rende.
Indi il crudel superbo vincitore,
Senz'alcuna pietà, strugge la mente,
Sol ch'accennò di ribellarsi al core.
Quinci si può veder come sovente
Chi repugna erra, e fa spesso il migliore
Chiunque in pace al suo destin consente.

3

Poi che col vostro eccelso e sovrumano
Valore avete l'Asia in Libia oppressa,
E quella spenta già, questa sommessa
All'Imperio di Cristo ed al Romano:
Mentre nel Ciel l'Imperador sovrano
Non vi chiama alla patria a voi promessa,
Gite a pigliar la palma a voi concessa
Dall'augusta di Carlo invitta mano;
Ed a cercar di nove imprese il pondo,
Seguendo la fortuna, ove vi mostra
Il vostro ardire a null'altro secondo;
A tal, che, fatta Europa in tutto nostra,
Senta per tutte le tre parti il Mondo
Il suon dell'arme e della gloria vostra.

4

Qualor l'età, che sì veloce arriva,
Cangia al pelo ed a noi forma e colore,
E, tutta armata di pensier d'onore,
La ragion del suo regno i sensi priva;
Spento il vigor, che i van' desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco amore,
Ma chi più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur abborre e schiva.
Ognuno allor del suo naufragio accorto
Per la notte, ch'è presso, avvien che pensi,
Pria che s'imbruni il ciel, ritrarsi in porto:
Solo a me insin a morte arder conviensi;
Chè quel foco divin ch'all'alma porto
È tal, che la ragión conforma ai sensi.

5

Poi che vo' ed io varcate avremo l'onde
Dell'atra Stige, e sarem fuor di spene,
Dannati ad abitar l'ardenti arene
Delle valli d'inferno ime e profonde:
Io spererei ch'assai dolci e gioconde
Mi farebbe i tormenti e l'aspre pene
Il veder vostre luci alme e serene;
Che superbia e disdegno or mi nasconde;
E voi, mirando il mio mal senza pare,
Tempreresté il dolor de' martir vostri
Con l'intenso piacer del mio penare.
Ma temo, oimè! ch'essendo i falli nostri
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
Le pene uguali fian, diversi i chiostri.

6

Nell'assedio crudel, che l'empia sorte
Mi tiene, a tal che l'alta impresa io lasce,
Benchè manchi la vista onde si pasce
Per gli occhi, non però l'alma è men forte.
Perchè le vien' ognor per altre porte
Quell'immagin gentil che dalle fasce
Le diede il ciel per cibo, onde rinasce
In lei 'l vigore, e sprezza ognor la morte.
Nè insidie umane mai, nè caso avverso
Potranno avere in lei cotanta forza,
Ch'ella si renda, e ch'abbia a mutar verso.
Chè quanto dell'inferma afflitta scorza
Di fuor abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda e rinforza.

7

Del Re de' monti alla sinistra sponda,
Ove ancor Borea e'l verno è sì possente,
Che nè cantare alcun augel si sente,
Nè spuntar per li colli erbetta o fronda,
Piango il mio duro esilio, e la gioconda
Vita passata, e le speranze spente;
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo sempre, e non è chi mi risponda.
Sol un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte, ove il dolor mi spinga,
Dal desio di morir l'anima affrena;
Chè non è valle, o piaggia sì solinga,
Che nei tronchi, nei sassi e nell'arena
Amore agli occhi miei non la dipinga.

8

Volasti, o bella Irene, al ciel sì presta,
  Per accordar forse i tuoi dolci accenti
  Con quelli eterni angelici strumenti
  Che fanno al gran Fattor continua festa.
Ivi canti talor, talor la vesta
  Pingi de' rai del Sol puri e lucenti
  A quell' alta Regina, o di fulgenti
  Stelle, qual cara ancella, orni la testa.
Ma qui ti piange il Mondo, a cui gran torto
  Festi, non ti lasciando a lui dipinta
  Dal tuo stil proprio, a maraviglia scorto.
Che non parria col tuo morire estinta
  Ogni sua gloria, ed avria gran conforto,
  Se non può vera, almen vederti finta.

9

Vinca la tua pietade, alma felice,
  Il gran piacer che prendi in veder Dio
  Così da presso, e non porre in oblio
  Al maggior uopo il tuo padre infelice.
Mira il tronco omai secco e la radice,
  Onde il ferro di morte ingiusto e rio
  Schiantò te verde ramo, in cui fiorio
  Quanto di bello e buon vedersi lice.
E pria che si distempre e si marcisca
  Tanto nel pianto e nel dolore amaro,
  Che d' unirsi con te poi l' impedisca,
Prega il Signor, a cui tanto sei caro,
  Che a se la chiami, a tal, ch' ella fruisca
  Teco il suo lume solo eterno, e chiaro.

10

Io ti produssi al mondo, e poi fur tali
L'alme virtù di che tu t'adornasti,
Che quanto mi dovei, già mi pagasti
Di cose eterne, per caduche e frali.
Io, Figlio, ti vestii delle mortali
Membra, onde poi sì ratto ti spogliasti,
E per premio di ciò tu mi lasciasti,
Che ti fui padre, sol lodi immortali:
Che si videro in te, ramo felice,
Spuntar sì dolci e sì soavi fiori,
Che ancor ne odoro io secca umil radice.
Così colui, che sì da presso adori,
Faccia partecipar l'alma infelice
Del ben ch'or godi in quei supremi cori.

11

S'amate, almo mio Sol, ch'io canti o scriva
L'alte bellezze onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì ch'io possa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.
La vostra luce inaccessibil viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi,
Sì, che s'io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che, per lasciar il suo figlio appressarsi,
Depose i raggi di che ha il capo adorno.
Ch'altro così per me non può narrarsi,
Se non ch'io vidi ad un bel viso intorno
Lampi onde restai cieco, e foco ond'arsi.

12

Novo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi in servitù ritenti;
Io, che per prova so quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l'empio signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
E quanto con più vivi e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D'alta bellezza, e di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
Chè raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d' atro veneno infetto.

13

Mentre a mirar la vera ed infinita
Vostra beltà, ch'all'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E sol indi traea salute e vita;
Con l'alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea, quel che più molto
È da stimare, al vago e divin volto
L'alta prudenza, ed onestade unita.
Or rimaso al partir de'vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio ch'è il men di voi quel ch'io mirai;
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir che non uscì giammai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

14

Odo sin qui, Signor, le donne alpine,
  Ch'eran poc' anzi in sì sicuro stato,
  Pianger de' lor mariti il duro fato,
  Dal gran vostro valor condotti al fine;
E, come pria temea scempi e rapine
  Italia, in speme il suo timor cangiato,
  Minacciar al nemico empio ed ingrato,
  Ed al suo proprio suol morti e ruine:
Onde Grecia infelice or ride, e spera
  Romper il giogo, e ristorar suoi danni
  Col favor della vostra Aquila altera:
La qual, s'avendo ancor teneri i vanni,
  È tale, or che sarà quando l'intera
  Forza e virtù le darà l'uso e gli anni?

GALEAZZO DI TARSIA

I

Non così lieve piuma aere sereno,
Spalmato legno queta onda marina,
Rapido fiume che giù d'alpe inchina,
O piè veloce nudo aperto seno
Solca, come il pensier, che senza freno,
Nel verde fondo del suo error dechina;
Nè per aspro sentier, nè per ruina,
Od interposto monte, unqua vien meno.
Ma, se va dietro al ver, che a destra scorge,
Quasi augel senza piume, o pigro verme,
Serra il cammino un sasso, un sterpo solo.
Tu dunque, alto Rettor, più salde e ferme
Penne mi presta al vero; all'altre il volo
Tronca, ed apri la via che a te mi scorge.

2

Fugace ben! poc'anzi era beato
Questo monte fiorito; or ch'io son privo
Di lei che in pregio un tempo, or hammi a schivo,
È nudo e secco, io tristo e sconsolato.
Pur aspetta ei dal Ciel più lieto stato,
Io dal Sol de'begli occhi ardente e vivo;
Chè tutto il ben per cui felice io vivo
Sen fugge e riede col bel viso amato.
Ritorna certo il Sol; ma l'altro lume
Non già: chè Amor, che lui, come ombra corpo,
Segue, corso e pensier cangia e colore.
Cruda, tu fuggi, ed io mi agghiaccio e torpo:
Almen questi occhi avesser ale e piume,
Che ti seguisser come segue il core!

3

Queste fiorite e dilettose sponde,
Questi colli, quest'ombre e queste rive,
Queste fontane cristalline e vive,
Ov'eran l'aure a'miei desir seconde;
Ora che'l mio bel Sol da noi s'asconde,
Son nude e secche e di vaghezza prive;
E le Ninfe d'Amor rubelle e schive
Lasciate han l'erbe, i fior, le selve e l'onde.
Ponete dunque, o miei pastor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giochi e'l riso,
L'usate rime, le sampogne e'l canto.
E tu, dicea Amarilli, in cielo assiso,
Porgi l'orecchic al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome e 'l viso.

4

Donna, che di beltà vivo Oriente
Fosti, ed al fianco mio fidato schermo,
E quasi incontro 'l mondo saldo e fermo
Scoglio, che forza d'Aquilon non sente;
Dopo il ratto inchinarti in Occidente,
Risguarda in questo colle oscuro ed ermo,
Ove piangendo vo stanco ed infermo
I capei biondi e l'alme luci spente.
E se del tuo sparir quinci m'increbbe,
Vedrai nel mezzo del mio cor diviso
Come il dolor vie più con gli anni crebbe.
Tempo ben di scovrir nel tuo bel viso
Altro Sol, altra Aurora omai sarebbe;
E riposarmi nel tuo grembo assiso.

5

Già corsi l'Alpi gelide canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate,
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'aere pien di vita e di salute.
Quante mi ha dato Amor, lasso!, ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
Oh felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro, e di fortuna un volto!
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo;
(Oh giovenil desio fallace e stolto!)
Or vo piangendo che di lor son privo.

LUIGI ALAMANNI

I

Rimanti oggi con Dio, sacrato mare,
Che partir ci convien per ire altrove,
Lunge da te, ma non sappiam già dove;
Le stelle il sanno del mal nostro avare.
Prega per noi talor, che, se mai care
Fur giuste voglie e pie dinanzi a Giove,
Che non faccia ver noi l'ultime prove
Fortuna iniqua, che sì fosca appare.
Che, s'esser deve, omai ben tempo fora,
Non dirò 'l porto, ma di darne almeno
Più quete l'onde e men turbati i venti;
Di destar da Titon la bella Aurora
Che per noi dorme, e 'l ciel chiaro e sereno
De' bei raggi allumar che sono spenti.

2

Padre Ocean, che dal gelato Arturo
Ver l'Occidente i tuoi confini stendi,
E de' gallici fiumi il dritto prendi,
Che in sorte dati a te suggetti furo:
S'amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi,
La notte e 'l dì che al tuo diporto intendi,
Sempre trovi il cammin piano e sicuro;
Deh l'onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai;
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch'or, vecchio e servo e di miserie pieno,
Null'altra aita ha più, che tragger guai.

3

Quanta invidia ti porto, amica Sena,
Vedendo ir l'onde tue tranquille e liete
Per sì bei campi a trar l'estiva sete
A' fiori e a l'erbe onde ogni riva è piena!
Tu la città che 'l tuo gran regno affrena
Circondi e bagni, e in lei concordi e quete
Vedi le genti sì, che per te miete
Utile e dolce ad altrui danno e pena.
Il mio bell'Arno (ahi ciel! chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant'ira accolta,
Quant'or sovra di lui sì larga cade?)
Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
Piange soggetto e sol, poi che gli è tolta
L'antica gloria sua di libertade.

4

Io pur, la Dio mercè, rivolgo i passi
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranze e di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'alpi nevose,
E 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che il ciel lo consente e tu lo vuoi.

5

Valle chiusa, alti colli e piagge apriche,
Che del Tosco maggior fido ricetto
Fuste gran tempo, quando viva il petto
Gli scaldò Laura in queste rive amiche;
Erbette e fior, cui l'alte sue fatiche
Contò più volte in sì pietoso affetto;
Antri, ombre e sassi, ch'ogni chiaro detto
Servate ancor de le sue fiamme antiche;
Fonte, che fuor con sì mirabil' tempre
Dai l'onde a Sorga, e con sì larga vena,
Che men belle parer fai quelle d'Arno;
Quanto v'onoro! E sì farò mai sempre
Per memoria di lui ch'alto mi mena
Al bello stil ch'io seguo, e forse indarno.

6

Poscia che 'l ciel dal mio natio paese
Sì lungi pose, oimè, l'onde di Sena,
Perch'io narrando la mia grave pena,
Non sian da voi le tosche rime intese;
Donna vaga e gentil, che sì cortese
Vidi in quel giorno, e d'ogni grazia piena,
Che 'l primo sguardo non sostenne a pena,
L'alma, che 'n voi d'amor tutta s'accese;
Deh! que' begli occhi a me volgete alquanto,
E scritto nel mio volto, e 'n mezzo al core
Vedrete quel, che ad ognor canto indarno.
Leve il legger vi fia, chè sa ben quanto
Di sua man propria scrive e detta Amore,
Nilo, Indo e Tana, non pur Sena ed Arno.

1

Santa compagna antica
Di Febo e dè le nove
Dotte sorelle, di Parnaso onore,
Cetra nel mondo amica
Di quanti il sommo Giove
Addrizza al vero ben che mai non more;
Tu puoi l'alto furore
Torre a Nettuno e al cielo,
E ritornargli in pace:
Tu puoi, quand'a te piace,
Temprar l'ardenti fiamme, e sciorre il gielo,
Fermar le stelle e i fiumi,
E mover le montagne, i boschi e i dumi.

Tu la tartarea porta
Puoi con tue note aprire,
E torre a morte l'onorate prede:
Chi t'ha per fida scorta
Ben può sicuro gire,
Chè 'l fato stesso a le tue forze cede:
Chi mai pietà non vede
Puoi far cortese e pio,
Come al buon Tracio avvenne:
Quale in un punto venne
Nel basso centro il dispietato Dio,
Quand'ei sentì cangiarse,
E tutto dentro a se contrario farse.
Frenasti il crudo orgoglio
De le rabbiose fronti
A l'affamato can che guarda Dite:
Da lo spumoso scoglio
Per ubbidirti pronti
Traesti i pesci su l'arene trite:
Furon da te compite
Quelle onorate mura,
Là 've quel figlio eterno
Nacque, ch'al caldo, al verno
De' petti sgombra ogni soverchia cura,
Bacco, che Tebe onora
Quanto lui 'l mondo d'ogn'intorno adora.
Dolce mia cetra, or meco
Vien' che nel centro oscuro
Non vo'menarti o de gli scogli in cima:
Di donar forma teco
A le città non curo;
Non curo i falsi onor che 'l vulgo estima;
Ma con la tosca rima

N'andrem sovra Durenza,
La 've soletta stassi
Quella che i serpi e i sassi
Puote addolcir con l'alta sua presenza,
L'alma mia vaga pianta,
Che sola oggi per me s'onora e canta.
Quanto la terra ingombra,
Quanto il mar volge intorno,
Quanto bagnan le piogge e scalda il sole,
Non pur s'agguaglia a l'ombra
Del mio bel tronco adorno,
Ch'invesca 'l ciel con le sue frondi sole;
Quanta virtù mai suole
La più benigna stella
Sparger qua giù tra noi,
Tanta nei rami suoi
Ne porta ascosa dolcemente quella,
Quella, ond'eterno il grido
Avrà Liguria, il suo famoso nido.
Ben mostra aperto in lei
Quanto più d'altro chiaro
Fosse il gran seme ond'ha le sue radici;
Quale hanno don gli Dei
Più prezioso e caro
Per quei che più le son nel mondo amici?
Quei son da dir felici,
Quei son beati in terra,
Che 'n alto sangue nati
Tali han costumi ornati,
Che virtù nobiltà disfida in guerra,
Nè scerner si può bene
Chi di lor vinca, com'in questa avviene.
Quanto biasmar si deve

Chi per sè nudo vive,
E sol si copre de l'antiche spoglie!
Come avrà 'l viver breve
Colui, che 'n altre rive
Ognor del non suo seme il frutto coglie!
Chi drizza al ciel le voglie
Non sta contento a quello
Che nel suo sangue trova;
Ma con gli antichi a prova
Cerca nome lasciar più chiaro e bello,
E far palese altrui
Che 'l paterno valor non more in lui.

Tu, che in le fronde porti,
Alma mia pianta altera,
Con tanta nobiltà tanta virtude;
Deh! perchè non m'apporti
De la tua grazia intera
Sì ch'io possa narrar quanto 'l cor chiude?
Tali or d'invidia nude
Van, che tornar vedresti
Di sdegno carche e d'ira,
S'or con la tosca lira
Cantar sapessi i santi rami onesti.
Ma senza lor non vale
A ragionar di lor lingua mortale.

Se quel che scorgo io solo,
Scorgesse il cieco mondo,
Di più nobil terreno avresti seggio:
Con più onorato volo
Al mio desir secondo
Giresti in parte ov'io per me non veggio.
Omai tardi m'avveggio
Quanto sia grave il peso

Ch'a portar, lasso!, prendo,
E 'l troppo ardir riprendo,
C'ha vostra altezza, e me medesmo offeso.
Ahi! ciel, sordo a' miei prieghi,
Perchè a sì gran desir le forze nieghi?

LODOVICO DOMENICHI

1

Io che solco d'amor le torbid' onde
Con mal securo e disarmato legno,
Non pur del ciel, ma di mia stella a sdegno,
Che già mostrommi il lume, or lo nasconde;
Sento procelle in mare aspre e profonde
Crescer più sempre, e non veggio alcun segno
Perch' io mi creda di salute degno,
Ma temo pur che il mio naviglio affonde.
Che debbo io far, Remigio? A cui mi volgo?
Il periglio è vicin, lontano il porto
Sì, che le vele indarno anco raccolgo.
Tu che per prova sei nocchiero accorto,
Porgi mano al mio scampo or ch' io ti tolgo
Per luce e guida in cammin cieco e torto.

LEONARDO DA VINCI

1

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;
Chè quel che non si può, folle è volere:
Adunque saggio è l'uomo da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia:
Però ch'ogni diletto nostro e doglia
Sta in sì e no saper voler potere:
Adunque quel sol può che col dovere
Ne trae la ragion fuor di sua soglia.
Nè sempre è da voler quel che l'uom puote;
Spesso par dolce quel che torna amaro:
Piansi già quel ch'io volsi, poi ch'io l'ebbi.
Adunque, tu, lettor di queste note,
Se a te vuoi esser buono, a gli altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi.

ANNIBAL CARO

1

Fera o pia che mi sembri e mi si volga,
Madonna, o col pensiero o con l'aspetto,
In ogni stato e nel maggior diletto
Trovo, misero amante, onde mi dolga.
Ecco, quando Amor vuol ch'ella m'accolga
Si dolcemente, e che sì dolce affetto
Sento del suo dolcissimo sospetto
Che vaghezza d'altrui me le ritolga;
M'affligge e la mia gioia e 'l suo timore;
E tem'io non so che; poi che non vede,
Lasso! ch'io l'amo almen di pari ardore:
E so per prova quel ch'altri non crede,
Che strazio fan d'un amoroso core
Molto sdegno di donna e poca fede.

2

Ben ho del caro oggetto i sensi privi,
Ma 'l veggio, e'l sento, e l'ho ne l'alma impresso,
Come suol egro che, da sete oppresso,
Versa ognor col pensier fontane e rivi.
E s'io qui mi consumo, e 'l mio sol ivi
Altrui risplende: Amor, dille tu stesso,
Come di sì lontano ancor l'appresso,
E com'è che di duol gioia dirivi:
Dille, mentre l'attendo e la desio,
Mentre 'l suo nome sospirando invoco,
Con che dolce memoria in lei mi oblio:
Dille, che non fia mai tempo nè loco
Che spegna o scemi pur l'incendio mio;
Poi ch'ardo più, quant' ho più lunge il foco.

3

Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi questi occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri non soffersi,
Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben gli tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano a cui me stesso offersi,
E nel candido seno ove gl'immersi,
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei; duolo e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in oblio
Tutte l'altre ch'io vidi e prima e poi;
Con ogni senso amor, con ogni affetto
Mi fece vostro; e tal, ch'io non desio
E non penso e non sono altro che voi.

4

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e in queste
Tante e sì strane genti amiche e infeste
Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
Oltre l'Occaso, poi che 'n pace aveste
La bella Europa, altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese;
Ch'assalir l'Oriente, e 'ncontr'al sole
Gir tant'oltre vincendo, che, d'altronde
Giunta l'aquila al nido ond'ella uscìo,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
Signor, quanto il sol vede è vostro e mio.

1

Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro,
Care muse, devote a' miei giacinti;
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli e fregi.
E tu, Signor, ch'io per mio sole adoro,
Perchè non sian da l'altro sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi:
Chè por degna corona a tanti regi
Per me non oso; e 'ndarno altri m'invita
Se l'ardire e l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi
Parnaso; e tu mi desta, e tu mi avviva

Lo stil, la lingua e i sensi
Sì, ch'altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari
E due monti famosi Alpe e Pirene,
Parte de le più amene
D'Europa, e di quant'anco il sol circonda;
Di tesori e di popoli e d'altari
Ch'al nostro vero nume erge e mantene;
Di preziose vene,
D'arti e d'armi e d'amor madre feconda:
Novella Berecinzia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni;
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei;
E dica: Ite, miei Galli, or Galli interi;
Gl'Indi e i Persi e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie pur degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon ne l'umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D'Augusto invitto, al glorioso Enrico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi, e punir gli empi,
Non coi bronzi e coi marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempi.
Mirate, come placido e severo,

È di se stesso a se legge e corona.
Vedete Iri e Bellona
Come dietro gli vanno, e Temi avanti:
Com'ha la Ragion seco e 'l Senno e 'l Vero,
Bella schiera che mai non l'abbandona:
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni e de' giganti:
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n'accenna; e con che possa
Scuote d'Olimpo e d'Ossa
Gli svelti monti e contr' al cielo imposti.
Oh qual fia poi, spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti?
Quanta il mondo n'avrà letizia e pace!

La sua gran Giuno, in tanta altezza umile,
Gode de l'amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura
Che 'l cor le punga o di Calisto o d'Io.
Suo merto, e tuo valor, Donna gentile,
Di nome e d'alma inviolata e pura:
E fu nostra ventura,
E provvidenza del supremo Dio,
Che 'n sì gran regno a sì gran re t'unio;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora e de l'Italia tutta:
Che se mai raggio suo ver lei si stende,
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà n'attende.

Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella,
Ch'ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa:

Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propizia stella,
Ti stai d'amor rubella
Per dar più luce a questa notte ombrosa;
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
Tal, che io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
Evvi ancor Cintia, e v'era Endimione:
Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l'era in su l'aprirsi anciso.
Ma che, se legge a morte Amor impone?
Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe?
Se 'l morir non gl'increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi dolce il core, e liete il viso
V'hanno Ciprigne, e Dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E, se pur non son Dei, qual altra gente
È, che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti; del ciel degne sono
L'alme di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece, e di': se non son elle
D'oro e di gemme inserte;
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

GIOVANNI GUIDICCIONI

1

Chi desia di veder dove s'adora,
Quasi nel tempio suo, vera pietate;
Dove nacque bellezza ed onestate
D'un parto, e'n pace or fan dolce dimora:
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle e pregiate;
A cui s'inchinan l'anime ben nate,
Com'a cosa qua giù non vista ancora.
Ma non indugi, perch'io sento l'Arno,
Che invidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natìo fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì novo, e quanto il segno
Passa l'alma beltà del mortal grido.

2

Non pur quel terso e crespo oro lucente,
Che con nodo tenace il cor mi stringe,
La fronte e gli occhi, ov'è ch' il fin dipinge
Del mio mal, veggio io col pensier sovente,
Ma il netto avorio disiosamente
Della man bella palpo; e chi mi tinge
Di gioia il viso, e a bene far mi spinge
Con parlar odo d'onestate ardente.
E, se non ch'Amor poi per aspre vie
Mi riconduce a la mia guerra antica,
E di pensier mi veste oscuri e tristi,
Foran di più salute queste mie
False dolcezze, ove'l desio s'intrica,
Ch' ogni vero diletto, ch'uom s'acquisti.

3

Come da dense nubi esce talora
Lucido lampo, e via ratto sparisce,
Così, l'alma gentil, per cui languisce
Amor, n'uscìo del suo bel corpo fora.
Seguilla il mio pensiero, e la vede ora,
Che con l'eterno suo Fattor s'unisce;
E mia casta intenzion pregia e gradisce,
E co' suoi detti la mia fede onora.
Io rimasi qua giù ministro fido,
A por ne l'urna il suo cenere santo,
E far degli almi onor pubblico grido.
Or, le mie parti con pietà fornite,
Sazio del viver mio, non già del pianto,
Aspetto ch'ella a sè mi chiami e'nvite.

4

Deh vieni omai, ben nata, a darmi luce
Delle cose del ciel, ch'aperte vedi,
Or che sì presso a Dio sì cara siedi,
E sì vagheggi la sua eterna luce.
Dimmi in che guisa quel supremo duce
Le corone dispensi e le mercedi:
Conta i tuoi gaudj, ed al mio duol concedi
Requie ed oblìo, poichè a morir m'induce;
Acciocchè l'alma, a cui già vita desti,
Senta del vero bene, e si consoli
Afflitta, udendo il tuo dir dolce e pio.
Tutta in sè stessa poi, sprezzando questi
Ritegni umani, a te si levi e voli,
Finita la sua guardia, e'l pianto mio.

5

Quando talor vo rimembrando l'ore,
E i giorni, e gli anni più fioriti e cari,
Spesi dal dì che sì lucenti e chiari
Scoperse a me que' duo begli occhi Amore;
E l'esilio infelice, e'l lungo errore,
Che, ricercando terre, fiumi e mari,
Ho già sofferto a' miei tormenti amari,
Pur procacciando ognor novo dolore;
E quai frutti di lor al fine ho colto:
Tanto m'assale al cor doglia e paura,
Chè sol speme di morte è che m'acquete.
O mia sorte, o destino, o rea ventura!
O per mio mal troppo sereno volto!
A che me lasso! ricondotto avete?

6

Or, che l'etate mia più verde è gita
Veloce, come nebbia innanzi a i venti,
E fra mille sospir, pianti e tormenti
Si fugge il poco avanzo di mia vita,
M'avveggio ben, che qui cosa gradita
Non è, che faccia noi lieti e contenti;
E, se pur sparge nostre voglie ardenti,
Nel suo primo apparir quasi è sparita:
Nè però posso ancor, la strada manca
Lasciando, volger ver la destra i passi;
Che'l mio valor da sè tra via già manca.
Ma tu, che tutto vedi, alto Signore,
Soccorri a' miei desir bramosi e lassi,
Che presso esser mi sento all'ultim'ore.

7

Se mai pianto e sospir d'afflitto core
Ti strinse, o sola nostra fida spene,
Sì che d'amare ed angosciose pene
Fosse a' tuoi preghi uom miser tratto fuore:
Deh! or ti stringa il mio grave dolore,
Le voci d'atti lagrimosi piene,
A pregar il verace e sommo Bene,
Che spenga in me così sfrenato ardore.
Acciò le tante lagrime ch'io verso
Pur per intenerir colei, che forse
Ver me sì dura per mio ben si mostra,
A lui rivolga ed ogni rima e verso;
Che più che mezze ho già, Vergine, corse
Le corte strade della vita nostra.

8

Apra e dissolva il tuo beato lampo,
O sol di grazie, queste nubi folte,
Che, innanzi a gli occhi della mente accolte,
Chiudonmi il passo de l'eterno scampo.
Se ben del foco tuo talora avvampo,
E pentito vers'io lagrime molte,
E'ntorno a le speranze vane e stolte
Il forte stuol de' pensier saggi accampo;
Tosto vien poi chi sol con un bel giro
Di duo lumi raccende altro desio,
E sovra l'alma vincitrice stassi.
Debile, e'n forza di quel falso e diro,
Che pur m'insidia ancor, come poss'io
Drizzar a te, senza il tu'ajuto, i passi?

9

Al bel Metauro, a cui non lungi fanno
Servi devoti a Dio romito seggio,
A i boschi, a i vaghi prati eterno deggio,
Poi che a l'ingiuste brame esiglio danno.
Qui dove l'odio è vinto, e muor l'inganno,
Il bel de' sacri studi amo e vagheggio:
Spio lo mio interno, e quegli error correggio,
Ove m'avvolsi è già l'undecim'anno.
Non son da i crudi ed affamati morsi
Dell'invidia trafitto; e quella maga
Non può cangiarmi il volto e la favella:
Maga perfida e ria, cui dietro corsi
Incauto; or l'alma, del suo fin presaga,
Ritorna in signoria, dov'era ancella.

10

Traggiti a più bel rio l'ardente sete,
Salendo sovra 'l cerchio de la luna,
Alma, che corto vedi, e senza alcuna
Speme d'onesto fin t'affondi in Lete:
E ti diporta per le sante e liete
Contrade, ove non può morte e fortuna,
Sparso e negletto ciò che 'l mondo aduna,
E sciolta e rotta l'amorosa rete,
Dove s'intrica il cor, dove s'annoda,
E dove grida nel morir aita,
E là 've gli occhi miei fan largo fiume.
Fa, che nel tuo partir di te non goda
L'empio avversario, ch'a peccar ne 'nvita,
Chè tempo è di ritrarsi al vero lume.

11

Avvezziamci a morir, se proprio è morte
E non più tosto una beata vita,
L'alma inviar per lo suo regno ardita,
Ov'è chi la rallumi e la conforte.
L'alma, ch'avvinta d'uno stretto e forte
Nodo al tuo fral, ch'a vano oprar la 'nvita,
Non sa da questo abisso, ove è smarrita,
Levarsi al ciel su le destr'ali accorte:
Che sì gradisce le visibil' forme
E ciò, ch'è qui tra noi breve e fallace,
Ch'oblia le vere e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me, ch'io men vo dietro a l'orme
Di morte così pia, diletta e piace:
Ogn'altra vita ho per nojosa e vile.

12

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch'a i dì men foschi trionfar del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti:
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, o mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil' chiome?

13

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna delle provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d'alta gloria ascese,
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e da l'Ibero,
Non spera il fin; chè indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed a le sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valor antico,
A i colpi de l'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

14

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte e le querele sparte
D'Italia, ch' io pur piango in queste carte,
Empiran di pietà quei che verranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno:
O nati a' peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e dell' inganno!
Non avrà l'ozio pigro, e 'l viver molle
Loco in quei saggi, che anderan col sano
Pensiero al corso de gli onori eterno.
Chè assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color, che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

15

Il Tebro, l'Arno e 'l Po queste parole,
Formate da dolor saldo e pungente
Odo io, che sol ho qui l'orecchie intente,
Accompagnar col pianto estreme e sole:
Chiuso e sparito è in queste rive il sole,
E l'accese virtù d'amore spente
Ha l'oscura tempesta d'occidente,
Scossi i bei fior de' prati e le viole;
E Borea ha svelto il mirto e 'l sacro alloro,
Pregio e corona vostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostre acque chiare,
Nè, per gli omeri sparsi i bei crin d'oro,
Fuor le Ninfe trarran de l'onde i petti.

16

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E da le piante coltivate invano
I cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d'imperi ogn'ora geme,
Scolorato il real sembiante umano,
Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano,
La libertade e la perduta speme;
E dice: o Re del ciel, se mai t'accese
Giust'ira a raffrenar terreno orgoglio,
Or tutte, irato, le saette spendi;
Vendica i miei gran danni e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

17

Prega tu meco il ciel de la su'aita,
Se pur (quanto devria) ti punge cura
Di quest'afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l'assecura,
Sì l'odio intorno ha la pietà sbandita!
Ch'a tal (nostre rie colpe, e di fortuna)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cede tra via,
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

18

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo, e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,
Misera! t' hanno a sì vil fine spinta.

LODOVICO ARIOSTO

I

Come creder debb'io che tu in Ciel oda,
Signor, benigno i miei non caldi preghi,
Se, gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?
Tu, ch'il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch'ogni mio senso il nieghi;
Ma prima il fa, che di me carco pieghi
Caron il legno a la dannata proda.
I sensi, Signor mio, l'errore eterno,
L'usanza ria, che par che sì mi copra,
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno,
L'aver pietà d'un cor pentito anch'opra
È di mortal: sol trarlo da l'inferno
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

2

Son questi i nodi d'or, questi i capelli,
Ch'or in treccia, or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme, in mille modi, or sciolti,
E sparsi a l'aura, sempre eran sì belli?
Chi ha patito, che si sian da quelli
Vivi alabastri, e vivo minio tolti,
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?
Fisico indotto, non era altro ajuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?
Ma così forse ha il tuo Febo voluto,
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l'altre porre.

1

Anima eletta, che nel mondo folle,
E pien d'error sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
Del Re de gli elementi e de le stelle,
Che sì leggiadramente ornarti volle,
Perch'ogni donna molle
E facile a piegar ne li vizj empi,
Potesse aver da te lucidi esempi,
Che fra regal' delizie, in verde etade,
A questo d'ogni mal secolo infetto,
Giunt'esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade:

De le sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua morte.
Iniqua a te, che quel tanto quieto,
Giocondo, e al tuo parer felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T'ha sotto sopra, ed in miseria volto:
A me giusta e benigna, se non quanto
L'udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir qui, dove è tutto il ben raccolto;
Del qual, sentendo tu di mille parti
L'una, già spento il tuo dolor sarebbe;
Ch'amando me (come so ch'ami) debbe
Il mio più che'l tuo gaudio rallegrarti;
Tanto più ch'al ritrarti
Salva da le mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
L'hai da fruir meco in perpetua gioia,
Sciolta d'ogni timor, che più si moia.
Segui pur, senza volgerti, la via,
Che tenuto hai sin qui sì drittamente,
Che al ciel, e a le contente
Anime, altra non è che meglio torni;
Di me t'incresca, ma non altrimente,
Che, s'io vivessi ancor, t'incresceria
D'una partita mia,
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni,
E se qualche e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno,

Lo dei stimar per un momento breve
Verso quest'altro, che mai non riceve
Nè termine, nè fin, viver eterno.
Volga fortuna il perno
A la sua rota, in che i mortali aggira,
Tu quel, che acquisti mira,
Da la tua via non declinando i passi,
E quel che a perder hai se tu la lassi.
Non abbia forza il ritrovar di spine,
E da sassi impedito il stretto calle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
Sì ch'a l'infida, o mal sicura valle,
Che ti rimane a dietro, il piè decline;
Le piagge, e le vicine
Ombre soavi d'alberi e di poggi
Non t'allettino sì che tu v'alloggi;
Che se noia e fatica tra gli sterpi
Senti al salir de la poco erta roccia,
Non v'hai da temer altro che ti noccia,
Se forse il fragil vel non vi discerpi:
Ma velenosi serpi
De le verdi, vermiglie e bianche e azzurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidiosi
Morsi tra fior e l'erba stanno ascosi.
La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giochi, e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì, che ancor captiva
Vada del mondo, e'l fervor torni in gielo,
C'hai di salir al Cielo,
Sì, che fermar ti veggia pigra e trista;

Chè questo abito incolto ora t'acquista,
Con questa noia e questo breve danno,
Tesor, che d'aver dubbio, che t'involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
Oh! misero chi un anno
Di falsi gaudii, o quattro, o sei più prezza,
Che l'eterna allegrezza
Vera e stabil, che mai speranza, o tema,
O altro affetto non accresce, o scema.
Questo non dico già, perchè d'alcuno
Freno a i desiri in te bisogno creda,
Che da nov' altra teda
So con quant' odio e quant' orror ti scosti;
Ma dicol perchè godo che proceda,
Come conviensi, e com' è più opportuno,
Per salir qui ciascuno,
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi premii posti:
Non godo men, che agl' ineffabil' pregi,
Che avrai qua su, veggio ch' in terra ancora
Arrogi un ornamento, che più onora
Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi:
Le pompe e i culti regi,
Sì riverir non gli faranno, come
Di dolcezza il bel nome,
E fede e castità; tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.
Questo più onor che scender da l'augusta
Stirpe d'antichi Ottoni estimar dei;
Di ciò più illustre sei,
Che d'esser de' sublimi, incliti e santi
Filippi nata ed Ami, ed Amidei

Che fra l'arme d'Italia, e la robusta,
Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia hanno tant'anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli de l'Alpe,
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E da l'estremo Idaspe al mar di Calpe:
Di più gaudio ti palpe
Questa tua propria e vera laude il core,
Che di veder al fiore
De' gigli d'oro e al santo Regno assunto
Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
Questo, sopra ogni lume, in te risplende,
Se ben quel tempo, che sì ratto corse,
Tenesti di Nemorse
Meco scettro ducal di là da' monti;
Se ben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil che Appenin fende,
E l'alpe e il mar difende:
Nè tanto val, che a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor de l'erudite fronti,
Quel Tosco, e 'n terra e 'n cielo amato, Lauro
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso a le piaghe, donde
Italia morì poi, furon ristauro;
Chi fece a l'Indo e al Mauro
Sentir l'odor de' suoi rami soavi,
Onde pendean le chiavi,
Che tenean chiuso il Tempio de le guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo ti dica,

Che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar, sempre che rugge;
E che già l'Afro in Etiopia aprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da corone e manti e scettri e seggi,
Per stretta affinità, luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro Sol di tue virtù pareggi;
Sol, perchè non vaneggi
Dietro al desir, che come serpe annoda,
E guadagni la loda
Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnar con l'arme ai gran conflitti.
Quel cortese Signor, che onora e illustra
Bibiena, e innalza in terra e in ciel la fama,
Se come, fin che là giù m'ebbe appresso,
M'amò quanto se stesso,
Così lontano e nudo spirto m'ama;
S'ancor intende e brama
Soddisfare a' miei preghi, come suole;
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti,
E preghi per mio amor che si conforti.

VITTORIA COLONNA

1

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ah con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi ov'ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d'intorno,
E d'onor vero alla più altiera sede,
Facean dell'opre udite intera fede
L'ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da'prieghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo e 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioia mi dava,
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

2

Ahi! quanto fu al mio Sol contrario il Fato,
Che con l'alta virtù dei raggi suoi
Pria non v'accese, chè mill'anni e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che dà scorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, e voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale.
Che così temo 'l Ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

3

Qual digiuno augellin, che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Gli reca il nutrimento, ond'egli, amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode;
E dentro al nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch'ei volando;
E la ringrazia, in tal modo cantando,
Che par ch'oltra il poter la lingua snode:
Tal io, qualor il caldo raggio e vivo
Del divin Sole, onde nudrisco il core,
Più dell'usato lucido lampeggia,
Movo la penna, mossa dall'amore
Interno; e, senza ch'io stessa m'avveggia
Di quel che io dico, le sue lodi scrivo.

I

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede
Vivendo, fu d'onesto amore acceso;
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me, ch'ancor spiro;
Poichè al dolor, che nella mente siede
Sopra ogn'altro crudel non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita;
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli!
L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in Ciel, non ti distorni,
Che gli occhi a me non torni,
A me, cui già mirando, ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai qua giù più caro avesti;
La pietà almen cortese mi ti presti,
Ch'in terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana.
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinar il bel guardo ai giusti prieghi.

Io sono, io son ben dessa; or vedi come
M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa! ch' al tuo partir, partì veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltate, ed io n' andava altera,
Che me 'l credea, poichè in tal pregio t' era.
Ch' ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja,
Poichè tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi vieni manco:
Non voglio, no, s' anch' io non vengo dove
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.
Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta, o muora?
Perchè, pensando all' ostro ed alle gemme,
Ch' avara tomba tiemme,
Di ch' era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Com' è ch' io viva, quando mi rimembra,
Ch' empio sepolcro, e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion! chè morte, e peggio
Patir di morte, e insieme viver deggio.
Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che qui mi serra, ignuda anima sciorme,
E correr dietro all' orme

Delli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in Ciel beate forme;
Ch'io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d'amor da te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh! perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento,
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a desiata morte?
Sì che lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.

La cortesia e 'l valor, che stati ascosi
Non so in qual' antri e latebrosi lustri
Eran molt'anni e lustri,
E che poi teco apparvero, e la speme
Che in più matura etade all'opre illustri
Pareggiassero i Publi e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sì ch'a sentire avessero l'estreme
Genti, ch'ancor viva di Marte il seme,
Or più non veggio; nè da quella notte,
Che agli occhi mi lasciasti un lume oscuro,
Non più veduti furo,
Che ritornaro a loro antiche grotte;
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.

Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: poichè costui, Morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedrà, che, trionfando, possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell'altre piaghe, ond'io son quasi morta,

Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa,
Che da me ogni speranza 'ne ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annuncio ad Ilia sua, che mesta
Gridò piangendo: or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina.
Le sante Ninfe e i boscherecci Dei
Trassero al grido, e lagrimâr con lei.
E si sentir nell'una e l'altra riva
Pianger donne e donzelle e figlie e matri,
E da' purpurei Patri
Alla più bassa plebe il popol tutto;
E dire: o patria, questo dì fra gli atri
D'Allia e di Canne ai posteri si scriva;
Quei giorni, che cattiva
Restasti, e che 'l tuo Imperio fu distrutto,
Non più di questo son degni di lutto;
E 'l desiderio, Signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all'occaso
Sì presto il violente Fato ingordo;
Nè potrà far che, mentre voce e lingua
Formin parole, il tuo nome s'estingua.
Pon questa appresso all'altre pene mie,
Che di salir al mio Signor, Canzone,
Sì ch'oda tua ragione,
D'ogn'intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a'venti almen di rapportarli,
Ch'io di lui sempre pensi, o pianga o parli.

FRANCESCO COPETTA

I

Perchè sacrar non posso altari e tempi,
Alato veglio, a l'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe di noi sì dolorosi scempi.
Tu col tuo corso i miei desiri adempi,
La bellezza e l'orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amor, e gli comandi
Che disciolga i miei lacci indegni ed empi.
Tu quell'or puoi che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte e consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese:
Tu l'alma acqueti, che tanto arse ed alse,
La quale or, tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

2

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E, col favor de la più bassa stella,
Fa che risorga nel suo campo e viva.
Ind'il sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce, e la fa lieta e bella;
Gode 'l cultore, e sè felice appella,
Che de le sue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie,
Tanta è la copia degl'ingordi avari!
Così, lasso! in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

3

Rivedrò pur la bella donna, e 'l loco,
Ov'io lasciai (chiude oggi un lustro appunto)
L'arso mio core, e non s'è mai disgiunto
Per sì lunga stagion dal suo bel foco.
Troverò in lei nulla cangiato, o poco
Quel suo mortal, ch'è col divin congiunto;
Ma, io da gli anni e da l'ardor consunto,
Le sarò più che prima a scherno e gioco.
Trovi almeno appo lei fede sì salda
Tanta mercè, che a le sue luci sante
Pascer non fia questi avidi occhi greve.
E se raggio d'amor punto la scalda,
Dica tra se: fedel, verace amante,
A sì lungo digiun quest'esca è breve.

4

Quando, col ventre pien, Donna s'invoglia
D'esca vietata, nel toccar sè stessa
Lascia del van desio la forma impressa
Ne la tenera ancor non nata spoglia.
Giunta poi l'ora, con tormento e doglia
Pon giù la soma che la tenne oppressa;
E l'informato già sigillo in essa
Aperto scopre ogni materna voglia.
Tal io, veggendo il mio desir conteso,
Mi batto il petto; e ne rimane sculto
L'amoroso pensier, ond'io son grave;
Ma s'io vengo a depor piangendo il peso,
Qual sia de le mie doglie il segno occulto,
Di mostrarsi in palese ardir non ave.

5

Locar sovra gli abissi i fondamenti
De l'ampia terra; e come un picciol velo
L'aria spiegar con le tue mani, e 'l Cielo,
E le stelle formar chiare e lucenti;
Por leggi al mare, a le tempeste, a i venti,
L'umido unire al suo contrario, e 'l gelo
Con infinita providenza e zelo,
E creare e nudrir tutti i viventi:
Signor, fu poco a la tua gran possanza;
Ma che tu Re, tu Creator volessi
E nascer e morir per chi t'offese;
Cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
Ch'io dir nol so, nol san gli Angeli stessi:
Dicalo il Verbo tuo, che sól l'intese.

6

Dopo tante percosse e tante offese,
  Spogliati i templi, accesa e rovinata,
  E tante volte di sì stran paese
  A tante genti in preda abbandonata,
Misera Roma, poichè l'armi ha stese
  Nel tuo bel petto, ov'or cerca l'entrata,
  Il proprio figlio, quai schermi o difese
  Ti renderan mai più lieta e beata?
Già regina del mondo, or queste or quelle
  Genti ti dier tributo e forze amiche;
  Or di que' primi figli è spento il seme.
Il Tebro il sa, ch'alle memorie antiche
  De' primi figli spesso alza la testa,
  E con fronte di toro irato freme.

1

O de l'arbor di Giove altera verga,
  Che noi correggi, e l'età nostra indori,
  E la richiami al suo corso primiero,
  Perchè di tempo in tempo a i sommi onori
  Da sì gran pianta novo ramo s'erga,
  E con la cima al Ciel drizzi 'l sentiero;
  Novellamente il successor di Piero
  (Non senza cenno del divin consiglio,
  Ch'ogni suo bel pensier governa e regge)
  Fra tanti duci Guidobaldo elegge
  A difender da' lupi e da l'artiglio,
  Che, di sangue vermiglio,
  Par che su l'ali nova preda tente,

La mansueta sua greggia innocente.
Cagion è ben che la difesa prenda
De le chiavi del Ciel, ch'un dì saranno
Ai degni omeri tuoi debita soma,
Il tuo chiaro fratel, che 'l nostro affanno
Volge in riposo, e può squarciar la benda,
Che tiene avvolta innanzi a gli occhi Roma.
Già la rabbia tedesca, mai non doma
Nè per colpo di Marte o di Fortuna,
Qual Idra ch'ogn'or tronca si rinnove,
Di saziar cerca le sue brame altrove,
Che pascer si volea sol di quest'una;
Ora, magra e digiuna,
Col furor d'empio e tralignato seme,
D'intorno ad altro ovil s'aggira e freme.
Il nostro clima oscura nebbia tinge,
Ma virtù fra le nubi ancor traluce,
Nè l'Italico lume al tutto è spento,
Poichè l'invitto e generoso duce
Per la sposa di Dio la spada cinge,
Via più d'ogn'altro a custodirla intento.
A che spiegar Aquile e Gigli al vento,
O d'Italia smarrita e cieca schiera,
Se le Chiavi e la Croce hai per insegna?
Ma l'eterna bontà non si disdegna
Per te chiamar la guida eletta e vera,
Che baldanzosa spera
Di ricondacer sotto il gran vessillo
La santa pace, e'l bel viver tranquillo.
Piaccia a voi, cui fortuna e virtù diede
Sul Po, sul Mincio, e su la riva d'Arno
Tener di duce il ricco seggio e'l nome,
Lasciar i segni da voi culti indarno,

E di costui seguir l'orme e la fede,
Che sgombrar cerca sì dannose some.
Se questo è 'l vostro dolce nido, or come
Non vi strigne pietà del bel paese,
Che barbarica fiamma incende, e strugge?
Ecco che sul mar d'Adria un Leon rugge,
E sente duol de le comuni offese,
E di sangue cortese
Sarà, più che non mostra, a tanta impresa,
Se scorge in voi chiara virtute accesa.
Quando fia mai ch'io veggia oltra quell'Alpe
Quindi sgombrar sì dure genti e strane,
E lasciar questa madre a i proprj figli?
E Cesare, più giuste e più lontane
Sedi cercando, varchi Abila e Calpe,
E nova terra e mar turbi e scompigli?
Or in tanto per noi la lancia pigli
Questo buon Cavaliero, in cui s'annida
La paterna virtute e'l chiaro ingegno;
Il quale stima prender l'armi indegno
Se non per lei, di cui s'è fatto guida;
Nè già scorta più fida
Trovar potea, nè più sicure squadre
La gran Chiesa Romana, e'l Sommo Padre.
Dunque è ben degno di menare in gioia
Quest' almo giorno, e suoni e canti e balli
Gir con libero cor movendo lieti.
Sparga man bella fior vermigli e gialli,
E disperga da noi tristezza e noia,
Sì ch'ogni stato il suo cōr lasso acqueti.
Oggi di sacre Ninfe e di Poeti
Per ogni lido un bel numero eletto
Vada cantando in voci alte e gioconde;

Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi e rena d'oro il letto;
E'l pallido Sospetto
Da noi si sciolga; e forte nodo stringa
L'empio Furor in parte erma e solinga.
Non ti smarrir, Canzon, se, nuda e rozza,
Tra l'ostro e'l bisso al mio Signor t'invio,
Che quasi un sol si leva a tanta altezza,
Che quaggiù nulla sdegna e nulla sprezza.
Digli, che zelo, e d'obbedir desio
Mi sprona a dir quel ch'io,
D'ogni bell'arte e d'ogni ingegno privo,
Via più chiaro nel cor che in carte scrivo.

JACOPO MARMITTA

1

Dunque il ferro per te sola s'arrota,
  Misera patria mia? dunque un torrente,
  Per depredarti, di barbara gente
  Scende da l'alpi, d'ogni fede vota?
Dunque a' tuoi danni sol l'instabil rota
  De la fortuna gira, e non si sente
  Altra donna che pianga e si lamente,
  Se non te sola, a tutto il mondo nota?
Dunque empia mano i tuoi bei campi incende,
  E le feconde viti e gli olmi incide,
  E te ristretta in picciol cerchio tene?
Questa ruina ond'è? chi ti difende?
  Non so come ogni pietra omai non gride
  Vendetta al ciel, che tanto mal sostene!

2

O di nostra natura infermo stato,
Volubil rota, che lo move e gira!
Perchè in un punto l'uom ride e sospira,
Sendo infelice quando ei par beato?
Quante vòlte il suo mal gli è dolce e grato,
Il ben amaro, e qual nemico in ira!
Nè si rivolge col pensier, nè mira
Ai chiari esempi mai del tempo andato.
Già vidi tal vestir di panni allegri,
Miser! ch'a l'apparir de l'altro sole
Si ricoperse di dogliosi e negri.
Dunque, chi vita aver beata vole,
Non si attristi per cosa, nè si allegri,
Che morte cieca o ria fortuna invole.

3

Hanno i giorni al fuggir le piume e i vanni,
Nè la rugosa egra vecchiezza un passo
Pietà ritarda; ond'io talor son lasso
Solo in pensar ai miei futuri affanni.
E pur in mezzo de gli occulti inganni
De'miei fieri nemici ancor trapasso,
Quasi incauto augelletto al visco; lasso,
Tal nebbia par che la mia vista appanni!
Per mille prove ho già scorto ch'al fine
Sono i piacer che l'età verde apporta
Caduche rose infra pungenti spine:
Onde dovrebbe omai esser accorta
L'alma; ch'ella ben sa quanto vicine
Son l'ore estreme, e nostra vita è corta.

4

Sotto il più ricco e più dorato tetto
E le cure e 'l timor volano insieme:
Queste il riposo, e quei turba la speme,
A seguir sempre volta il van diletto.
Queto sonno ha colui che il duro letto
Copre d'un'aspra gonna, e nulla teme;
Non chi le molli piume in ozio preme,
Amando coltre di fin ostro eletto.
Raffrena dunque, cieco, omai le voglie,
E 'l piede avvezzo in altra parte giri
A calcar le superbe invide soglie.
Qui non è pace, se ben dritto miri;
Ma, se l'uom tace, o se la lingua scioglie,
Non si odon che querele acri, e sospiri.

5

Stassi gravato da la carne, ed anco
Dal soave licor ond'egli è pieno
Su l'asinello il buon vecchio Sileno,
Sostenuto dal destro lato e manco:
Chi col braccio il solleva, chi col fianco
Gli fa collana, e chi verso il terreno
Si piega pur qual uom che venga meno:
Tal che ciascun del grave peso è stanco.
Dal viso esce una fiamma, e sonnacchiosi
Ha gli occhi sì, ch'a pena gli apre e gira;
Di bei racemi 'l crin cinto ed adorno.
Quivi a lui fanno Satiri festosi,
E Ninfe in cui 'l furor di Bacco spira,
E lascivetti Amor corona intorno.

6

Poi che in questa mortal noiosa vita
Il fin di tutti i mali è sol la morte,
Per non viver più in grembo all'empia morte
Che morto tiemmi in sì dolente vita:
Forza è ch'io stesso rompa di mia vita
Lo stame, e toglia con inganno a morte
La gloria, ch'ella spera con dar morte
A me c'ho in odio il lume della vita.
So ben che cosa lieve fia la morte
A sì gran mal, però se già la vita
Viver non seppi, or saprò gire a morte.
Così disse il buon Tosco; e all'altra vita
Tosto ne gì, cangiando in chiara morte
La sua infelice e tenebrosa vita.

1

Ecco il fiorito aprile
Che scaccia il pigro gelo:
E Zefiro gentile
Ch'a l'aere oscuro il velo
Di nebbia toglie, e rasserena il cielo.
Cantiam, bifolchi tutti,
L'alma stagione amica,
Che ne promette i frutti
D'ogni nostra fatica
In questa piaggia dilettosa aprica;
Ove a noi gli arboscelli,
Scossi dai vaghi Amori,
Spargeranno i capelli

De gli odorati fiori,
Che s'aprono al venir de' nuovi albori.
Voi, che del puro fondo
Abitatrici siete
Di queste fonti, il biondo
Crin fuor omai traete;
Chè le vostre acque son tranquille e quete.
Venite, prego, o Dee
Sante, e voi, Dei silvestri,
Oreadi e Napee,
Venite co' canestri,
Satiri, e voi co' piè veloci e destri.
Tempo è che si ritorni
Ai dolci usati balli:
Fuggonò i brevi giorni,
E risonar le valli
Fan gli augelletti tra fior bianchi e gialli.
Quanto diletta e piace
Questa stagion novella!
Però tu, che la face
Sprègi di amore, o bella,
E più che orsa crudel, mia pastorella;
Mentre che primavera
Nel tuo bel viso appare,
Non gir superba e fera:
Ch' a queste dolci e chiare
Verran poi dietro l' ore fosche amare;
E di tua vita in breve
Porteran seco il verno,
E la pioggia e la neve:
Onde, oh dolor interno!
Te stessa avrai, com' or me, lasso, a scherno.
Oimè, non sì veloce

Parte da gli occhi strale,
O da l'orecchie voce,
Come questa mortale
Vita sen fugge; tanto è breve e frale!
Dunque nel tempo, o Fille,
Ch'ogni creata cosa
L'amorose faville
Prova, e vive gioiosa,
Vuoi gir solinga, altera e disdegnosa?
Deh! per Dio, non ti toglia
D'aver falsa vaghezza,
Filli mia, l'alma spoglia
Di cotanta durezza,
Ch'ella al tuo danno e mio fu sempre avvezza:
E vieni, e insieme lieti
Salutiamo il bel giorno
Ch'esce di grembo a Teti
Tutto di raggi adorno
Del gran pianeta ch'a noi fa ritorno.

CELIO MAGNO

1

Non fuggir, vago augello, affrena il volo,
  Ch'io non tendo a'tuoi danni o visco, o rete;
  Che s'a me libertà cerco e quiete,
  Por te non deggio in servitute e 'n duolo.
Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
  Di gravi cure in queste ombre secrete,
  Ove, sol per goder sicure e liete
  Pòc'ore teco, a la città m'involo.
Qui più sereno è 'l ciel, più l'aria pura,
  Più dolci l'acque: e più cortese e bella
  L'alte ricchezze sue scopre natura.
O mente umana al proprio ben rubella,
  Vede tanta sua pace, e non la cura;
  E stima porto ov'ha flutto e procella.

2

Ben deggio aver di pianto umido il volto
  Privo di te, vago augelletto e raro;
  Poichè tu fosti a me vivendo un caro,
  Alto tesoro in poca piuma involto.
Tu del mio core al tuo cantar rivolto
  Sgombravi ogni pensier torbido, amaro;
  E per gradirmi a te medesmo avaro
  Tornavi in tua prigion, se n'eri sciolto.
Or tra l'ombre di Stige orride vai
  Picciol, timido spirto; e scampar tenti,
  Ma l'ali, come già, lasso, non hai.
Benchè nullo è 'l bisogno, e 'nvan paventi;
  Che per girne securo usar potrai
  Di penne in vece i tuoi soavi accenti.

3

Nero e crespo ha 'l bel crin Madonna, e tale
  Sparsa il collo di lui nel viso splende,
  Qual lucente Diana allor che stende
  La notte intorno a lei più fosca l'ale.
In quell'oscuro Amor nascosto assale,
  Qual ladro al varco, e i cor più forti accende:
  Che la chioma orna il fronte, e questo prende
  Grazia da quella in ricco cambio eguale.
Bionda a Venere aver la sua non giova
  Qualor dal cielo in questa il guardo ha volto,
  E farla anch'essa tal con arte prova.
Che, come al color vince il vago volto
  Le rose e i gigli, così 'l vanto a prova
  Da' capei negri al lucid'oro è tolto.

4

Sembrin le piume tue pungenti spine
  A chi 'l corpo ti crede e pace spera,
  Ingrato letto; e in te sanguigna schiera
  Di sozzi, avidi vermi il ciel destine.
Lunge il sonno da te la via decline,
  O venga in vista spaventosa e fera;
  Ed Aletto, Tisifone e Megera
  Scuotan d'intorno a te l'orribil crine.
Da' suoi dolci t'escluda almi riposi
  Imeneo sacro; e ti bestemmi, e danni
  A steril nido d'infelici sposi.
Morte ti vesta ognor d'oscuri panni,
  Sotto cui stian ben mille morbi ascosi;
  Tal ch'abborrito poi ti rodan gli anni.

5

Perchè con sì sottile acuto raggio
  Cintia a spiar per l'ombra folta passi
  Dove Filli mia bella or meco stassi
  Sotto questo frondoso, antico faggio?
Forse, cercato il tuo pastor, ch'oltraggio
  Ti fa tardo ver te movendo i passi;
  Qui gli occhi ancor per ritrovarlo abbassi,
  E sospettosa in ciel fermi il viaggio?
Vano è 'l timor; se pur timor ti prese
  In su 'l primo scoprir de' furti miei,
  Me credendo colui che 'l cor t'accese.
Che per Endimion fuor del mio laccio
  Filli non usciria: nè io torrei
  Gioir, Diana, a te più tosto in braccio.

6

Stanco già dopo lungo, erto cammino
In grembo a Teti il sol facea ritorno,
E da l'ardor del caldo estivo giorno
Stava a terra ogni fior languido e chino.
Quando irrigar vid'io vago giardino,
Ch'era tutto per sete arso d'intorno,
Filli, succinta in schietto abito adorno,
Ripieno il vaso al bel fonte vicino.
Sospesa l'una man l'elsa tenea
Del cavo rame, e 'n lui sovente immersa,
L'altra su l'erbe fuor l'acqua spargea,
Che parean dir: tua man candida e tersa
Cessi l'onda spruzzar, chè noi ricrea
Sol la virtù che 'l tuo bel ciglio versa.

7

Se ad ambo, Orsatto, il ciel con simil sorte
Un fratel già ci diede, e poi sel tolse,
Ristorò 'l danno allor che stringer volse
Tra noi di vero amor nodo sì forte.
Questi, rompendo i privilegi a morte,
Il lor fraterno affetto in noi raccolse;
E ognun saldò la piaga, onde si dolse,
Le lor vite sentendo in noi risorte.
Ma qual di carità nome più chiaro
Santa amicizia in sè non chiude? e quale
Caso addolcir non può grave ed amaro?
Non ha tesoro il mondo a questo eguale,
Nè virtute, nè amor pregio più raro,
Nè maggior don dal ciel vita mortale.

8

Fida mia cetra, a me fin da' prim' anni
Trastullo sovr' ogni altro amato e caro,
Mentre fortuna e 'l ciel non mi negaro
Teco l'ore passar vote d'affanni;
Poi ch' empia sorte e ria con gravi danni
Il dolce stato mio cangia in amaro;
E oggi par che 'l mondo cieco, avaro,
Fuor che l'oro e l'aver, tutt' altro danni;
Qui, dove già le Dee del sacro monte
Mi t'offersero in don con lieto volto,
E m'invitaro al bel Castalio fonte;
A questo verde lauro, onde m'è tolto
Sperar corona a l'infelice fronte;
T'appendo e lascio, ad altro fin rivolto.

9

Ahi! perchè questa luce alma e gradita
Divien per morte in sì poc' ore oscura?
O 'l corso almen, ch' a lei prescritto dura,
Non è tutto verace, intera vita?
Quanta dal sonno a lei parte è rapita,
Da membra inferme, e da ria sorte dura!
Quanta ne rode insaziabil cura,
Ogni sua pace e libertà smarrita!
Chi può vita chiamar de' teneri anni
L'ignara mente? e qual mortale oltraggio
Vince de la vecchiezza i gravi affanni?
Quel dunque, che riman, qual picciol raggio
Fuor d'atre nubi, a ristorar suoi danni
Spenda in oneste e liete cure uom saggio.

I

Vago augellin gradito,
Ch'a me dinanzi uscendo,
Di ramo in ramo ti ricovri e passi;
E, quasi in dolce invito
Cari accenti movendo,
Per questo bel sentier mi scorgi i passi;
Felice te, cui dassi
Menar i giorni e l'ore
In così bel soggiorno,
Che spira d'ogn' intorno
Con meraviglia altrui gioia ed amore:
Or qual albergo al mondo
Potresti aver più dolce e più giocondo?
Folti boschetti e lieti,
Cui dolce aura ognor fiede,
Dal sol ti prestan refrigerio ed ombra;
E dentro a'lor secreti
Ciascun t'invita e chiede
Allor che 'l sonno ogni animal ingombra.
Il digiun poi si sgombra
Per campagne feconde
Di qual cibo più curi;
E, se di ber procuri,
Con man cava lor fresche e lucid'onde
Ti porgon liete e pronte
Le vaghe Ninfe ognor del vicin fonte.
Questo ben dee, qualora
Quinci ten' passi altrove,
D'alto rapirti a le sue sponde amene:
Come tu spesso ancora,

Mentre il piè ratto ei move,
Il corso a l'acque sue cantando affrene:
Ch'infra le rive piene
D'erbe e di fiori adorni,
Bianchi, vermigli e gialli,
Sembran chiusi cristalli
Tra ricche gemme, onde la terra s'orni,
Acciò ch' altri la vante:
E n'abbia gloria il ciel suo fido amante.
Qui, non altrove, io tegno
Che già Venere bella
Sovente in braccio al bell'Adon scendesse:
E, dietro al caro pegno,
Or questa preda or quella
Cacciando, col bel piè l'erba premesse:
E poi, lassa, il piangesse
Da cruda fera anciso,
E nel suo sangue involto,
Benchè 'l crederlo è stolto;
Ch'alcun oltraggio in questo paradiso
Natura non consente,
Nè tema d'aspro o venenoso dente.
Deh! l'ali avessi anch'io,
Qual tu, da girne a volo
Librando in aria il mio terrestre peso:
Ch'appagherei 'l desio
Quasi ad un guardo solo
Di tutto quel, ch'agli occhi or m'è conteso.
Poi me n'andrei giù sceso
Per la propinqua valle,
E per questo e quel colle,
E colà dove estolle
Quel monte al ciel le sue frondose spalle:

Dietro a cui, mentre scende
Già 'l sol, mezzo si cela e mezzo splende.
Rimanti pur, Canzon, con questo augello
Qui fra letizia e gioco:
Che men dolce ti fora ogni altro loco.

2

Me stesso io piango; e de la propria morte
Apparecchio l'esequie anzi ch'io pera;
Che ognor in vista fera
M'appar davanti, e 'l cor di tema agghiaccia;
Chiaro indicio che già l'ultima sera
S'appressi, e 'l fin di mie giornate apporte.
Nè piango, perchè sorte
Larga e benigna abbandonar mi spiaccia,
Anzi or con più che mai turbata faccia
Fortuna provo a farmi oltraggio intenta;
Ma, se in cotal pensier l'anima immersa
Geme e lagrime versa,
E del sù'amato nido uscir paventa;
Natura il fa, che per usata norma
L'imagine di morte orribil forma.
Lasso me, che quest'alma e dolce luce,
Questo bel ciel, quest'aere onde respiro,
Lasciar convegno: e miro
Fornito il corso di mia vita omai.
E l'esalar di un sol breve sospiro
A' languid' occhi eterna notte adduce;
Nè per lor mai più luce
Febo, o scopre per lor più Cintia i rai.
E tu, lingua, e tu, cor, ch'i vostri lai

Spargete or meco in dolorose note,
E voi piè giunti a' vostri ultimi passi,
Non pur di spirto cassi
Sarete, e membra d'ogni senso vote;
Ma dentro a la funesta oscura fossa
Cangiati in massa vil di polve ed ossa.
O dì nostre fatiche empio riposo,
E d'ogni uman sudor meta infelice,
Da cui torcer non lice
Pur orma, nè sperar pietade alcuna!
Che val, perch'altri sia chiaro e felice
Di gloria d'avi, o d'oro in arca ascoso,
E d'ogni don glorioso,
Che natura può dar larga, e fortuna;
Se tutto è falso ben sotto la Luna?
E la vita sparisce a lampo eguale,
Che subito dal cielo esca e s'asconda?
E, s'ove è più gioconda,
Più acerbo scocca morte il crudo strale?
Pur ier misero io nacqui, ed oggi il crine
Di neve ho sparso, e già son giunto al fine.
Nè per sì corta via vestigio impressi
Senz'aver di mia sorte onde lagnarme;
Chè da l'empia assaltarme
Vidi con alte ingiurie a ciascun varco:
Contra la qual da pria non ebbi altr'arme,
Che lagrime e sospir da l'alma espressi.
Poi de' miei danni stessi
L'uso a portar m'agevolò l'incarco.
Quinci a studio non suo per forza l'arco
Rivolto fu del mio debile ingegno
Tra 'l roco suon di strepitose liti,
Ove i dì più fioriti

Spesi: e par, che 'l prendesse Apollo a sdegno;
Chè se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.
Ma qual colpa n'ebbi io, se 'l cielo avverso
Par che mai sempre a' bei desir contenda?
E virtù poco splenda,
Se luce a lei non dan le gemme e l'oro?
Nè quanto il dritto e la natura offenda
S'accorge il mondo in tal error sommerso?
Al qual anch' io converso
De le fortune mie cercai ristoro:
Ben che parco bramar fu 'l mio tesoro,
Con l'alma in sè di libertà sol vaga,
E d'onest' ozio più che d'altro ardente:
Resa talor la mente,
Quasi per furto, infra le Muse paga:
Che de' prim' anni miei dolci nodrici,
Fur poi conforto a' miei giorni infelici.
Un ben, ch'ogni mal vinse, il ciel mi diede,
Quando degnò de la sua grazia ornarmi
L'alta mia Patria, e farmi
Servo a sè, noto altrui, caro a me stesso.
Onde umil corsi ov' io sentii chiamarmi,
A più nobil cammin volgendo il piede.
Così a l'ardente fede
Pari ingegno e valor fosse concesso,
O pria sì degno peso a me commesso:
Chè saldo almen sarebbe in qualche parte
L'infinito dever che l'alma preme.
Quinci in quest' ore estreme,
Ella con maggior duol da me si parte.
Ch' ove a l'obbligo scior la patria invita,
Non pon mille bastar, non ch' una vita.

Dunque, s'ora il mio fil tronca la dura
Parca, quanti ho de' miei più cari e fidi
Amor cortese guidi
Al marmo, in ch'io sarò tosto sepolto:
E la pietà ch'in lor mai sempre vidi
Qualche lagrima doni a mia sventura.
E, se pur di me cura
Ebbe mai Febo, anch'ei con mesto volto
Degni mostrarsi ad onorar rivolto
Un fedel servo, onde rea morte il priva.
Prestin le Muse ancor benigno e pio
Officio al cener mio;
E su la tomba il mio nome si scriva,
Acciò, se 'l tacerà, d'altro onor casso,
La fama, almen ne parli il muto sasso.
Andresti e tu più ch'altri afflitto e smorto
A versar sovra me tuo pianto amaro,
Mio germe unico e caro;
S'in tua tenera età capisse il duolo.
Ahi, che simile al mio destino avaro
Provi: ch'a pena anch'io nel mondo scorto,
Piansi infelice il morto
Mio genitor, restando orbato e solo.
Misero erede, a cui sol largo stuolo
D'affanni io lascio in dura povertade,
Chiudendo gli occhi, oimè! da te lontano.
Porgi, o Padre sovrano,
Per me soccorso a l'innocente etade:
Ond' ei securo da' miei colpi acerbi
Viva, e de l'ossa mie memoria serbi.
Ahi, ch'anzi pur, Signor, pregar devrei
Per le mie gravi colpe al varco estremo:
Dove pavento e tremo

De la giust'ira tua mentre a lor guardo.
Tu, cui condusse in terra amor supremo
A lavar col tuo sangue i falli miei,
Tu, che fattor mio sei,
Volgi ne l'opra tua pietoso il guardo.
Ch'or è pronto il pentir, se fu 'l cor tardo
Per la tua strada, e volto a' proprî danni:
E con lagrime amare il duol ne mostro.
Tu da l'infernal mostro.
L'alma difendi, e da' perpetui affanni:
Tal che, d'ogni suo peso e nodo sciolta,
Di tua grazia gioisca in ciel raccolta.
Là su, là su, Canzon, la vera eterna
Patria n'aspetta: a Dio sen' torni l'alma,
Che sol bear la può d'ogni sua brama.
E, poi che già mi chiama
A depor questa fral, corporea salma,
Prestimi grazia a la partita innanzi,
Ch' almen qualch'ora a ben morir m'avanzi.

3

Del bel Giordano in su la sacra riva
Solo sedeami, ed al pensoso volto
Stanco i' facea de la mia palma letto:
Quand'ecco tra splendor, che d'alto usciva,
Un dolce suon, ver cui lo sguardo volto,
E pien di gioia e meraviglia il petto;
Scorsi dal cielo in rilucente aspetto
Bianca nube apparir d'angioli cinta,
Ch'in giù calando al fin sopra me scese,
E in aria si sospese.
Restò tutta a que' rai confusa e vinta

L'alma, e, certa che nume ivi s'asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube allor tosto s'aperse,
E nel suo cavo sen tre Dee scoperse,
Tutte in vista sì vaga e pellegrina,
E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
Ch'uman pensier non è ch'a lei risponda;
Ma la prima che sparse in me sua luce,
Parea de l'altre due reina e duce.
Questa, in gonna d'un vel candido e puro,
Coronato di stelle il crine avea,
Co'lumi bassi, e tutta in se romita.
L'altra in verde e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al ciel tenea
Con gli occhi, e col pensiero in lui rapita.
D'ostro ardente la terza era vestita,
E frutti e fiori, ond'avea colmo il seno,
Spargea con larga e non mai stanca mano.
La prima in sovr'umano
Parlar disciolse a la sua lingua il freno:
E, O cieca (a me disse) o stolta mente
Di voi mortali, o miserabil seme,
Mentre lunge da Dio yen'gite errando,
Ed a'vostri desir pace sperando,
Ove tra guerra ognor si piagne e geme!
Quel sommo eterno Amor tanto fervente
In tua salute, or grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti si dimostri:
Tu nel cor serba attento i detti nostri.
Apre nascendo l'uom pria quasi al pianto,
Ch'a l'aria gli occhi: è ben quinci predice
Gravi tormenti a'suoi futuri giorni.
Nè qua giù vive altro animal, che tanto

Sia di cibo e vestir privo e infelice,
Nè ch'in corpo più fral di lui soggiorni.
L'accoglie poi tra mille insidie e scorni.
Il mondo iniquo, e 'n labirinto eterno
Di travagli e d'error l'intrica e gira:
Ch'ognor brama e sospira
Oltra il suo stato, e sente un verme interno
Che le midolle ognor consuma e rode.
Chi d'or la sete, o di diletti appaga?
Chi mai d'ambizion termine trova?
E, se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga,
E di mortal Sirena al canto gode:
Che quel ben torna a maggior danno e frode.
Ancor ch'ei ben non sia, ma sogno ed ombra,
Che non sì tosto appar, che fugge e sgombra.
Ma che dirò de la tremenda e fera
Falce, onde morte ognor pronta minaccia
Sì, ch'aver sol dal cielo un cenno attende?
Ahi quante volte allor ch'altri più spera
La sua man lungi, e che più lenta giaccia,
Giunge improvvisa, e 'l crudo ferro stende!
Voi, le cui voglie sazie a pena rende
Il mondo tutto, e, quasi eterni foste,
Monti ognor sopra monti in aria ergete,
Voi, voi tosto sarete
Vil polve ed ossa in scura tomba poste.
E tu ancor che m'ascolti, e 'l fragil vetro
Del viver tuo saldo diamante credi,
Egro giacendo, e di rimedio casso
Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
E gli amici più cari, e i dolci eredi
Con ogni tuo desir lassando addietro,

Fredda esangue n'andrai soma in feretro:
Oltra che spesso avvien, ch'uom moia come
Fera senza sepolcro e senza nome.
Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
De l'aura estrema in lei spegnesse il tutto!
Suo peggio fora aver mente sì scaltra;
Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo,
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto
Già mai non more; in voi l'anima regna,
Che del corporeo vel si veste e spoglia.
La qual, s'ogni sua voglia
Sprona a virtù, del ciel si rende degna;
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo
Spregiando fa parer dolce e soave.
Ma, com'uom possa a tanta speme alzarsi,
M'ascolta, o figlio, e (benchè siano scarsi
Tutti umani argomenti, ove a dar s'ave
Luce de l'alto incomprensibil Verbo,
Quando umiltà non pieghi il cor superbo)
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
Vo' che 'l fonte del ver nei rivi assaggi.
Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto e l'animate membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso.
Mira de l'ampia terra il sen fecondo
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso;
E teco di': questo mirabil chiuso
Vigor, ch'in tante e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva e tutto pasce,
Onde move? onde nasce?

Qual fu 'l maestro a tanta ôpra conforme?
Qual man di questo fior le foglie pinse,
E gli asperse l'odor, la grazia e 'l riso?
Chi l'urna e l'onde a questo fiume presta,
E'l volo e'l canto in quel bel cigno desta?
Chi da i lidi più bassi ha'l mar diviso,
E per quattro stagion l'anno distinse?
Chi'l ciel di stelle, e chi di raggi cinse
La Luna e'l Sole, e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto e splendore?
Non son, non sono il mar, la terra e'l cielo
Altro, che di Dio specchi e voci e lingue,
Che sua gloria cantando innalzan sempre.
E ne fia certo ognun che squarci il velo,
Che de gli occhi de l'alma il lume estingue,
E che l'orecchie a suon mortal non stempre.
Ma l'uom, più ch'altri, in chiare e vive tempre
Dee risonar l'alta bontà superna,
Se de'suoi propri onor grato s'accorge,
E in se rivolto scorge
Quanto ha splendor de la bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso
Nobil re siede in più sublime parte:
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
E del gran Re del ciel, che mira in esso
La sua sembianza, e tante grazie sparte
Tutto ver lui d'amor benigno accenso.
Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso,
Com'esser può, che sì continua e fosca
Notte v'ingombri, e'l Sol non si conosca?
Che; benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo in van procuri occhio mortale;
Tanto splende però che giorno apporta.

Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
È fido lume, e giunge ai piedi l'ale,
E d'ineffabil gioia i cor conforta:
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine e sacri spirti,
Che 'l fero in voci e 'n carte altrui sì chiaro;
E che 'l mondo spregiaro,
Tra boschi e grotte, in panni rozzi ed irti.
E voi, ch'in tanta copia, alme beate,
Palma portaste di martirio atroce,
Oh! di che ferma in Dio fede splendeste,
Mentr'or sott'empia spada il collo preste
Porgete, e di Tiranno aspro e feroce
Col mar del vostro sangue i piè bagnate;
Or di gemiti in vece inni cantate,
Fra l'aspre rote e tra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
Noi fummo allor vostra fortezza e vostre
Dolci compagne in quei supplicii tanti:
Che frale e vano ogni altro schermo fora.
Così son giunte ognor le voglie nostre,
D'un foco accese in désir giusti e santi:
Nè l'una senza l'altra unqua dimora.
Dio c'inviò per fide scorte ognora
De l'uom sì caro a lui diletto figlio;
Onde seco per noi si ricongiunga,
Ed in sua patria giunga.
Ma quella i' son ch'al ver gli allumo il ciglio,
E d'aperto mirarlo il rendo degno
Ove cieco salir per sè non basta,
Ed ove giunto ogni altro ben disprezza.
Tu meco dunque a contemplar t'avvezza,
Ed a lodar con mente pura e casta

L'alto Signor di quel celeste Regno
Dietro a me, per la via ch'ora t'insegno:
Ma, mentre le mie voci orando segui,
Fa che'l mio cor, più che la lingua, adegui.
O di somma bontate ardente Sole,
A par di cui quest'altro è notte oscura;
Vera vita del mondo e vero lume;
Tu, ch'al semplice suon di tue parole
Il producesti, e n'hai paterna cura;
Tu, c'hai'l poter, quanto il voler presume;
O fonte senza fonte, o immenso fiume,
Che stando fermo corri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi;
Tu, ch'eterno in te vivi,
E quanto più ti mostri e più t'ascondi;
Tu, che, quand'alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, le scorgi al cielo il volo,
Rinovata Fenice, a'raggi tuoi;
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; e se tu solo
Dai'l ben, l'obbligo avvivi e'l merto paghi;
S'ogni opra adempi, ogni desire appaghi;
Dal ciel benigno nel mio cor discendi,
E gloria a te con la mia lingua rendi.
Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m'ardea la bella Duce mia,
L'altre ancor la seguian col canto loro,
E de gli Angioli insieme il sacro coro,
Del cui concento intorno il ciel gioia,
Sembrando un novo paradiso il loco.
Conobbi allor, che'l saper nostro è un gioco;
E che quel che di Dio si tien per fede,
Certò è via più di quel che l'occhio vede.

BERNARDO TASSO

1

Poichè la parte men perfetta e bella,
Ch'al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il cielo, e fanne altrui signore,
Ch'ebbe più amica e graziosa stella;
Non mi togliete voi l'alma, ch'ancella
Fece la vista mia del suo splendore,
Quella parte più nobile e migliore
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale,
Come immagin dell'altra eterna e vera,
Che pura scese dal più puro cielo:
Questa sia mia, e d'altri l'ombra e'l velo;
Ch'al mio amor, a mia fè salda ed intera
Poca mercè saria pregio mortale.

2

Già intorno al marmo che 'l gran Carlo asconde
Arsi avean mille cari arabi odòri
Germania, Itàlia e Spagna; e quel di fiori
Sparso, e di pianto e di funereà fronde;
Già Febo, adorne le sue chiome bionde
Di sempre verdi e trionfali allori,
Cantava le sue glorie, e i tanti onori
Ch' alto grido di lui sparge e diffonde;
Quando con dolce e non più udito suono
L' eternitate a l' improvviso apparve,
E nel sasso scolpì: qui colui giace,
Cui l' un mondo domar sì poco parve,
Che vinse l' altro, e d' ambi altrui fe' dono:
Augurate a quest' ossa eterna pace.

3

Ecco, scesa dal ciel lieta e gioconda,
Con ramo in man di pallidetta oliva,
E 'nghirlandata d' onorata fronda,
La pace che da noi dianzi fuggiva.
Ecco, cantando, con la treccia bionda,
Cinta di lieti fior, di tema priva
La pastorella, ove più l' erba abbonda,
Menar la greggia, ove più l' acqua è viva.
Ecco 'l diletto, la letizia e 'l gioco,
Ch' aveano in odio il mondo, or notte e giorno
Danzar per ogni colle ed ogni prato.
Ride or la terra e 'l mare, e 'n ciascun loco
Sparge la ricca copia il pieno corno.
O lieta vita, o secolo beato!

4

Quest'ombra, che giammai non vide il sole,
  Qualor a mezzo il ciel mira ogni cosa,
  Da i folti rami d'un mirteto ascosa,
  Col letto pien di calta e di viole;
Dov'un garrulo rio si lagna e dole
  Con l'onda chiara, che non tien ascosa
  L'arena, più ch'una purpurea rosa
  Lucido vetro e trasparente suole;
Un povero pastor, ch'altro non ave,
  Ti sacra, o bello Dio della quiete,
  Dolce riposo dell'inferme menti,
Se col tuo sonno e tranquillo e soave
  Gli chiuderai quest'occhi egri e dolenti,
  Che non veggon mai cose allegre o liete.

5

Perchè spiri con voglie empie ed acerbe,
  Facendo guerra a l'onde alte e schiumose,
  Zefiro, usato sol fra piagge ombrose
  Mover talor col dolce fiato l'erbe?
Ira sì grave, e tal rabbia si serbe
  Contr'al gelato verno: or dilettose
  Sono le rive, e le piante frondose,
  E di fiori e di frutti alte e superbe.
Deh! torna a l'Occidente, ove t'invita.
  Col grembo pien di rose e di viole,
  A gli usati piacer la bella Clori.
Odi l'ignuda state, che smarrita
  Di te si duol con gravi alte parole,
  E pregando ti porta e frutti e fiori.

1

Gran padre, cui l'augusta e sacra chioma
Cingono tre corone, alto pastore,
Che guardate di Cristo il degno ovile;
A cui umil co' suoi be' figli onore
Rende il gran Tebro e la sua sposa Roma,
E quanto l'India chiude e 'l mar di Tile:
A voi volgo lo stil basso ed umíle,
Sospinto dal desio degli onor vostri,
Dal ben comune della vostra fede;
Ch'a voi sol si richiede
Di spegner gli odi interni, e gli error nostri
Coprir col saggio vostro alto consiglio.
Deh! volgete i prudenti e bei pensieri,
Vaghi di servir Dio, dove vi chiama
E Cristo e la fè nostra afflitta e grama;
Ponete freno ai duri animi e feri
De' principi cristiani, e al fosco ciglio
Togliete l'ombra, sicchè più vermiglio
Non si veggia del sangue a Dio gradito,
Siccome suole, ogni Latino lito.
Udite Italia che col rotto crine,
E 'n bruna gonna in queste voci scioglie
La lingua, e mesta vi riprega e dice:
Deh volgi gli occhi a queste rotte spoglie,
Alle piagate mie membra meschine,
Tu che più d'altro mi puoi far felice:
Non sei tu mio figliuol? non ha radice
Salda nel mio terren la bella pianta
Che ti produsse, i cui pregiati rami
Par che ognun tema ed ami,

Ovunque il cielo i miei be' colli ammanta?
Il filiale amor dov' hai cacciato?
Se la mia vita t' è molesta e grave,
Se t'annoja il mio ben, tu istesso stringi
Il crudo ferro e del mio sangue il tingi,
Del sangue di colei, che dato t'ave
Quest' aura onde ne vivi. Ah! figlio ingrato,
Svelli le verdi selve, e l'onorato
Nido ove nascesti; ardi ed atterra
Del bel paese mio ciascuna terra.
Ma, se pur brami di tenermi viva,
Di ritormi alle noje ed a' tormenti,
E di tornarmi alla mia gloria antica;
Tu, che hai il fren delle cristiane genti,
Dell' ire lor la gran tempesta acqueta,
Che 'l mio riposo e la mia pace intrica;
Rendi all' Ibero la Garonna amica,
Il re Britanno al gran Cesare Augusto,
E questi insieme a' tuoi fratelli e servi.
Che, qual timidi cervi,
Fuggono ognor dal furor empio ingiusto
De' veltri ingordi, e non ritrovan loco,
Che da nemico oltraggio gli assecuri:
A te sol lice contra il fero orgoglio,
Sendo de' lor nemici e scudo e scoglio,
Con l'armi e col saper farli securi,
E non lasciarli in preda al ferro, al foco;
Ch' omai di consumar ci resta poco
Del bel paese, ove nascesti, e dove
Gentilezza e virtù s' annida e piove.
Deh! rivolgete la pietosa mente,
O gran servo di Cristo, e del doglioso
Suo pianto omai vi vinca alta pietate:

E poi che in vostra mano è 'l suo riposo,
Deh! raccendete le faville spente
Degli onor primi e delle glorie usate;
Tornatela all'antica sua beltate,
Risanate le piaghe, or che potete,
Or che 'l re Franco umile a voi ne viene,
Or che tutta sua spene
Cesar ha posto in voi; saggio, aggiungete
Insieme le lor voglie e i lor desiri;
Non consentite che di nuovo bagni
Il nostro e strano sangue Italia bella;
Nè che 'n sì perigliosa atra procella
La cara nave vostra ancor si lagni,
E 'l mar per trovar porto intorno giri;
Non sopportate che più il ciel s'adiri,
E versi sopra noi grandine e pioggia,
Or che nostra speranza a voi s'appoggia.
Vedete d'Oriente il gran tiranno,
Ch'aspetta che 'n noi stessi il ferro crudo
Volgano gli odi accesi e le nostr'ire;
E l'armi e 'l foco, di pietate ignudo,
Va apparecchiando a comun nostro danno,
Per far le nostre guancie impallidire.
Da noi gli vien, da noi gli vien l'ardire,
Dalle voglie divise; nè sì tosto
Udrà il romor delle cristiane spade,
Che per diverse strade
Verrà col popol d'Asia empio e disposto
A far alla magion di Cristo oltraggio,
Ad abbruciar i nostri dolci campi.
E già così lontan di veder parmi
Spiegar l'insegne ardite, e splender l'armi;
E che dal suo furor timida scampi

La greggia a voi commessa, ermo e selvaggio
Loco cercando, u'd' abete o di faggio
Ombra le sia securo albergo e fido,
Or di fere selvagge orrido nido.
Vedete già le vele alzate in alto
Di mille legni suoi, che d'ora in ora
Stan per spiegarsi al vento e coprir l'onde:
Già il gran Tirren si turba e si scolora,
Certo d'aver un periglioso assalto:
Già Dori bella e Galatea s' asconde
Nell'alghe più riposte e più profonde;
Nè men che l'Istro il bel Timavo teme,
Ch' altre volte ha provato il suo costume;
E vorrebbe aver piume
D'alzarsi a vol col suo liquido insieme,
Per fuggir un furor sì grave ed empio.
Però, saggio pastor, di queste gregge,
Di queste care gregge aggiate cura;
Che potrebbe talor forza o paura
Condurle a novo ovile o a nova legge,
E potreste veder far strazio e scempio
Di lor, ed ogni sacro e ricco tempio
Farsi casa de' dei falsi e bugiardi;
Onde poi fora ogni soccorso tardi.
Poi che dal re del ciel vicario eletto
In terra sete, a voi, padre, conviensi
Drizzar a buon cammin nostro desio;
E l'anime sviate dietro ai sensi
Volger dal falso bene al ben perfetto,
Per mandarle purgate e belle a Dio:
Però non siate voi pigro e restio
A seguir le sue voglie, e tor di mano
L'armi e l'ira dal cor de' suoi fedeli;

Perchè non si quereli
Innanzi a lui, con suon doglioso e strano,
Di tanti oltraggi l'innocente offeso:
Ma, se desir d'impero o pur di gloria
Li rode dentro, al trionfale acquisto
Spronate lor del sepolcro di Cristo,
Ove posson sperar lieta vittoria;
Ivi depor potran d'infamia il peso,
Di non aver a sì degn'opra inteso
Avuto il cor, e dimostrarsi grati
A quel signor ch'a tanto ben gli ha alzati.
Se si cerca tesoro, ivi il terreno
Porta ognor pieno il sen di gemme e d'auro,
E puro argento in vece d'ossa i monti:
Se fama eterna, mai sì chiaro lauro
Non ornò qual più tenne il mondo a freno:
Se presti aver a'suoi servigi e pronti
Popoli strani, u''l sol scenda e sormonti,
Non vede tanta gente: in quella parte
Fate che volgan le pregiate insegne,
Che di trionfi degne
Ritorneranno, sempiterne carte
Empiendo del suo onor; e 'l re del cielo,
Lieto di tanto ben, leverà l'ombre
Che ingombrano di mali il mondo tutto.
Così di seme buon prezioso frutto
Raccoglierem, senza temer che adombre
Il fior de'piacer nostri caldo o gelo,
O che noia mortal ne'mbianche il pelo:
Fate, signor, ch'ai vostri giusti prieghi
Non sarà alcun che non s'inchini e pieghi.
Allor vedrete fuor del Gange il giorno,
Dietro la vaga moglie di Titone,

Portarvi il dì più dell'usato chiaro:
Vedrete l'anno ad ogni sua stagione
Recarvi di narcisi e di viole
Il grembo pieno, e 'l gelato gennaro
Farvi, siccome april, temprato e caro.
Tepidi i soli, allor che il fero cane
Arde il nostro terren, saranno a voi;
E bianco latte poi
Vi serberanno ogn'or fresche fontane;
Le quercie mel, il ciel nettare e manna
Spargerà sopra voi dal suo più puro;
Dolci frutti gli acuti ispidi dumi,
Arene d'ôr vi porteranno i fiumi;
E tutta l'atra nebbia e l'aere oscuro,
Ch'ora il seren de' pensier vostri appanna,
Tutto quel che la mente e 'l cor v'affanna
Fuggirà delle gioie al dolce vento,
E fia il dì sino al fin lieto e contento.
Fra mille be' pensier della salute,
Della fè nostra con l'animo involto,
Solca, Canzon, già di Liguria il mare
Il gran Signor del Tebro, a cui (s'alzare
Ti potessi con stil candido e colto)
Ti manderei; ma acciò non ti rifiute,
Poichè le tue bassezze avrà vedute,
Restati meco, e sol ti mostra fuori
Quando notturno vel copre gli errori.

2

O Pastori felici,
Che d'un picciol poder lieti e contenti,
Avete i cieli amici;
E lungi da le genti
Non temete di mar l'ira o di venti;
Noi vivemo a le noie
Del tempestoso mondo, ed a le pene;
Le maggior nostre gioie,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel, che di dolcezza piene.
Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì da l'Oriente:
E di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista e dolente.
Mille desir noiosi
Mena la notte sotto a le fosche ali,
Che turbano i riposi
Nostri, e speranze frali,
Salde radici d'infiniti mali.
Ma voi, tosto che l'anno
Esce col sole dal monton celeste,
E che del fero inganno
Progne con voci meste
Si lagna, e d'allegrezza il dì si veste;
A l'apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l'aurora,
E 'l bel prato d'intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior che il suo bel grembo onora.

E 'nghirlandate il crine
Di più felici rami, e gli arboscelli
Ne le piagge vicine
Fate innestando belli,
Ond'innalzano al ciel vaghi capelli.
E talor maritate
Ai verdi olmi le viti tenerelle,
Che al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Vestendosi, si fan frondose e belle.
Poichè a la notte l'ore
Ritoglie il giorno, dal securo ovile
La greggia aprite fuore;
E con soave stile
Cantate il vago e dilettoso Aprile.
E'n qualche valle ombrosa,
Che ai raggi ardenti di Febo s'asconde,
Là dove Eco dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid' onde;
Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati: e spesso i bianchi tori
Mirate per li colli,
Spinti da'loro amori,
Cozzar insieme, e lieti ai vincitori
Coronate le corna;
Onde si veggion poi superbi e fieri
Alzar la fronte adorna,
E gir in vista alteri
Come vittoriosi cavalieri.
Spesso, da poi che cinta
Di bionde spiche il crin la State riede,
Con l'irta chioma avvinta

Di torta quercia, il piede
Vago movendo con sincera fede
In ampio giro accolti,
La figlia di Saturno alto chiedete;
E con allegri volti
Grati, come devete,
L' altar del sangue a lei caro spargete.
Sovente per le rive
Con le vezzose pastorelle a paro,
Sedete a l'ombre estive,
E senza nullo amaro
Sempre passate il dì felice e chiaro.
A voi l'Autunno serba
Uve vestite di color di rose,
Pomi la pianta acerba,
Mele l'api ingegnose,
Latte puro le pecore lanose.
Voi, mentre oscuro velo
Il vostro chiaro ciel nasconde e serra,
Mentre la neve e'l gelo
A le piagge fa guerra,
Lieti dei frutti de la ricca terra,
Or col foco, or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino:
Nè amore o gelosia
Da gli usati diletti unqua vi svia.
Or tendete le reti
A la gru pellegrina, a la cervetta;
Or percotete lieti
Con fromba o con saetta
La fuggitiva damma e semplicetta.
Voi quiete tranquilla

Avete, e senz' affanno alcun la vita;
Voi non noiosa squilla
Ad altrui danni invita;
Ma senza guerra mai pace infinita.
Vita gioiosa e queta,
Quanto t' invidio così dolce stato!
Che quel che in te s' acqueta,
Non solo è fortunato;
Ma veramente si può dir beato.

TORQUATO TASSO

1

Amor alma è del mondo, Amor è mente
Che volge in ciel per corso obliquo il sole,
E degli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente.
L'aria, l'acqua, la terra e 'l fuoco ardente,
Misto a'gran membri dell'immensa mole,
Nudre il suo spirto; e s'uom s'allegra o duole,
Ei n'è cagion, o speri anco o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'n tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E, disdegnando i cerchi alti e superni,
Posto ha la reggia sua ne'dolci giri
De' bei vostr'occhi, e 'l tempio ha nel mio core.

2

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'a' rai tepidi, all'óra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa:
O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poi che le foglie
Spiega odorate; e 'l sol nel mezzogiorno,
Vie più che nel mattin, luce e fiammeggia.

3

Vecchio ed alato dio, nato col sole
Ad un parto medesmo, e colle stelle;
Che distruggi le cose e rinnovelle,
Mentre per torte vie vole e rivole;
Il mio cor, che languendo egro si duole,
E de le cure sue spinose e felle
Dopo mille argomenti una non svelle,
Non ha, se non sei tu, chi più 'l consolc.
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Oblío spargi le piaghe: e tu disgombra
La nebbia onde son pieni i regii chiostri.
E tu la verità traggi dal fondo,
Dov'è sommersa: e senza velo od ombra,
Ignuda e bella à gli occhi altrui si mostri.

4

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch'essi a' rai di luce alma e gradita
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella; e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto: io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, donna, e mercede?

5

Tu parti, o rondinella, e poi ritorni
Pur d'anno in anno; e fai la state il nido,
E più tepido verno in altro lido
Cerchi sul Nilo e 'n Menfi altri soggiorni.
Ma per algenti o per estivi giorni,
Io sempre nel mio petto Amore annido;
Quasi egli a sdegno prenda in Pafo e 'n Gnido
Gli altari e i templi di sua madre adorni.
E qui si cova, e quasi augel s'impenna;
E, rotta molle scorza, uscendo fuori,
Produce i vaghi e pargoletti Amori.
E non gli può contar lingua nè penna;
Tanta è la turba: e tutti un cor sostiene,
Nido infelice d'amorose pene.

6

Stiglian, quel canto, onde, ad Orfeo simile,
Puoi placar l'ombre dello stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro e più 'l mio stesso a vile:
E s'autunno risponde al fior d'aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov'erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia pur, dall'umil volgo diviso,
L'aspro Elicona, a cui se'in guisa appresso
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dàlle avviso
Ch'io son dagli anni e da fortuna oppresso.

7

Alessandro, la vita al fuggir presta
È più di stral di Parti, o più di fiume,
E più d'augel, che spieghi al Ciel le piume;
Più dico assai; ma che di lei ci resta?
Sol la memoria: e se rimane onesta
Per natura si pregia e per costume,
E spira e splende pur qual aura, o lume,
E freddi e pigri cor raccende e desta.
E se la miran mai l'anime eccelse,
Lor piace nel pensier de' fidi servi,
Non men ch'adorna e colta in carte, o in marmi.
Nè Barbara, o Lucrezia ha nei miei carmi
Loco più bel del core, ove le servi:
Chè l'una e l'altra caro albergo felse.

1

Amor, tu vedi (e non hai duolo o sdegno)
Ch'al giogo altrui Madonna il collo inchina;
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Altri ha pur fatto, oimè! quasi rapina
Del mio dolce tesoro: or qual può degno
Premio agguagliar la mia costante fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua ingiusta man, se in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te; chè tu non puoi
Pascer, se non di furto, i servi tuoi.
Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo e'nfelice; ecco io già lasso
Qui le ceneri sparte e'l foco spento.
Ma tu mi segui e mi raggiungi, ahi lasso!
Mentre del mal sofferto invan mi dolgo,
Ch'ogni corso al tuo volo è pigro e lento:
Già vie più calde in sen le fiamme i' sento,
E vie più gravi al piè lacci e ritegni;
E, come a servo fuggitivo e'ngrato,
Qui sotto al manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e'l segni
Del nome a forza amato;
E perch'arroge al duol ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noja apporte.
Ch'io scorgo in riva al Po Letizia e Pace
Scherzar con Imeneo, che'n dolce suono

Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, ed una istessa face
Nell'altrui nozze e nel mio rogo accesa,
E, come Aurora in Oriente ascesa,
Donna apparir che, vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a sè raccoglia;
E ch'altri un baciò toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto;
E i primi fior ne coglia,
Que' che, già cinti d'amorose spine,
Crebber vermigli in fra le molli brine.
Tu, ch'a quei fiori, Amor, d'intorno voli,
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi,
E ne sei così vago e così parco;
Deh! come puoi soffrir ch'altri delibi
Umor sì dolce, e 'l caro mel t'involi?
Non hai tu da ferir saette ed arco?
Ben fosti pronto in saettarmi al varco
Allor che per vaghezza incauto venni
Là 've spirar tra le purpuree rose
Sentii l'aure amorose;
E ben piaghe da te gravi io sostenni,
Ch'aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi l'inaspra ognor più cruda.
Lasso! il pensier ciò che dispiace e duole
All'alma inferma or di ritrar fa prova,
E più s'interna in tante acerbe pene.
Ecco la bella donna, in cui sol trova
Sostegno il core, or come vite suole,
Che per sè stessa caggia, altrui s'attiene.
Qual edera negletta or la mia spene

Giacer vedrassi, s' egli pur non lice
Che s' appoggi a colei ch' un tronco abbraccia:
Ma tu, nelle cui braccia
Cresce vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur; nè ti spiaccia
Ch' augel canoro intorno a' vostri rami
L' ombra sol goda, e più non speri o brami.
Nè la mia donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non le increbbe;
Od essa che l' avvinse, essa lo spezzi;
Perocchè omai disciorlo, in guisa è stretto,
Nè la man stessa che l' ordìo potrebbe:
E se pur, come volle, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato e colto
Dalla mia penna umìle;
E d' Apollo ogni dono a me fia sparso,
S' Amor delle sue grazie in me fu scarso.
Canzon, sì l' alma è ne' tormenti avvezza,
Che, se ciò si concede, ella confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme
Avvien che 'l debil filo alcun recida,
Deh! tronchi un colpo insieme,
Ch' io 'l bramo e 'l chiedo, al viver mio lo stame,
E l' amoroso mio duro legame.

2

Santa Pietà, ch'in Cielo,
Fra gli angelici corj
Siedi beata e l'alme eterne e sante,
Ed accesa di zelo
Scaldi gli alati Amori
Di nuovo e dolce foco, e 'l primo Amante;
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette e sole
Vede; sallo la Terra,
Ch'uscì per te di guerra,
E 'n grembo ricevè divina prole,
Fatta al Ciel graziosa,
Siccome ancella ch'al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Dalla magion eterna,
Ch'è del sol luminosa e delle stelle;
E prendi lieta a grado
Per piagge ove non verna,
Non turbate da nembi o da procelle,
Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or questo ed or quel giro,
E 'l cristallo e 'l zaffiro,
L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
E 'l bel foco, e 'l bel latte,
E 'l campo che trïonfa, e non combatte.
E se affetto cortese
Pur a scender t'induce
Ne'regni che la Morte ange e contrista,
Sprezzi l'umil paese,

Sprezzi l'incerta luce,
Di tenebre, di nubi, o d'ombre mista:
Nè puoi fermar la vista
In cosa che t'appaghi;
Ma ciò ch'ondeggia e gira,
Ciò ch'esala o che spira,
Sdegni egualmente, e i fissi seggi e i vaghi:
Sol negli umani aspetti
Un non so che divin par che t'alletti.
Ah! discender ti piaccia
Ov'io t'invito: ah! vieni,
E vedrai forma alla celeste eguale;
Donna ch'in chiara faccia
Vince i vostri sereni;
Ch'Angiol la stimi, e chiedi: Ove son l'ale?
Che nel volto reale
La maestà riserba
Di chi l'alta sua imago
V'impresse, e n'è sì vago,
Come di specchio bel giovin superba,
Che ha il sol negli occhi, e 'n tempre
Dolci, ond'uom ne gioisca, e non si stempre:
Che del latte la strada
Ha nel candido seno,
E l'oro delle stelle ha nel bel crine;
Nei lumi ha la rugiada,
Che dal volto sereno
Spargon quaggiù notturne e mattutine:
Che l'armonie divine
Ha nelle dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O 'l corso di veloci e pigre rote;

Sicchè, vistala in viso,
Dirai: Venendo a te m'imparadiso.
Ma della nobil alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi onesti?
Tu, che corona e palma,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti,
Fra'santi, fra'celesti,
Fra gli angelici spirti
Ripor puoi la ben nata
Reale alma onorata,
Cui fan ghirlanda qui gli allori e i mirti,
E 'n ciel vie più felice
Fregio avrà che Arïanna e Berenice.
Ma tu sol manchi forse
Nel bel seno, o Pietate,
E 'l coro fai di sue virtù imperfetto:
E ben già se n'accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d'amanti che n'arse, e fu negletto;
Perchè inasprissi il petto
Di rigor così saldo,
Che diamante o diaspro
Non fu mai così aspro,
Sicchè d'Amor non penetrasse il caldo:
Nè tu, Pietà, v'entrasti,
Se non dietro a'pensier pudichi e casti.
Or prendi per iscorte
Onestà, Cortesia,
Bella Pietade, e nel bel sen penètra;
E la mia dura sorte
In voce umile e pia

Narra, e del petto il bel diamante spetra,
E grazia omai m'impetra
Ch'a' miei duri tormenti
Non rivolga sì tardi
I dolci onesti sguardi,
E ch'inchine l'orecchie a'miei lamenti,
E che 'l caro saluto
Non discompagni da cortese aiuto.
E perchè appien consoli
Il mio angoscioso stato,
Ch'è di nuova miseria estranio esempio,
Rivolga i duo bei soli
Nel gran fratello amato,
E preghi fine al mio gravoso scempio;
Promettendo ch'al tempio
Della sua eccelsa gloria
Consacrerò divoto
La mia fede per voto
Con segni eterni d'immortal memoria:
E fiano i falli miei
Di sua real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, Canzone, o chi t'impiuma?
Sol certo Amore e Fede.
Vola adunque, e mercè, grida, mercede.

3

O bel colle, onde lite,
Nella stagione acerba,
Tra l'arte e la natura incerta pende,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d'erba

Le spalle al sol, ch'in te riluce e splende;
Non così tosto ascende
Egli sull'orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s'infiori allo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l'api ingegnose,
Ed addolciscon poi le ricche celle;
Così ne'primi albóri
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle:
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altri insieme avvinto
Por narciso e giacinto
Tra vergognose e pallidette amanti;
Rose, dico, e vïole,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte e monte acceso
La bella Dea di Gnido,
E Minerva e Dïana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso:
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburnea faretra
Cinzia; nè l'elmo o l'asta
L'altra più saggia e casta;
Nè 'l volto di Medusa, ond'uom s'impetra;
Ma con gentile oltraggio

Spogliavano il fiorito e novo maggio.
Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini e fiori al seno;
E 'l ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno;
E 'n guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate,
Vedeasi Amor coll' arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll' arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell' Inferno infin al centro.
Plutone apria la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante;
E, quasi a giusta guerra,
Coppia del ciel divina
Correva a lei, che la chiamò tremante.
Penne quasi alle piante
Ponean, già prese l' arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l' una saetti, o l' altra s' arme;
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l' alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.

Oh! se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcide e delle figlie;
Risuonerebbe il colle
Del canto, delle chiome
E delle guancie candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie
(Dico i fior, che di Regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbono in sè stessi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi;
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza Canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri:
Non t'appressar dove sian gemme ed ostri.

4

O del grand'Apennino
Figlio picciolo sì, ma gloriöso,
E di nome più chiaro assai che d'onde;
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.

L'alta Quercia, che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, ch'i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra coll'ombra:
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non niega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda;
Sì ch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca e pur mi vede,
Bench'io da lei m'appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede:
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Oimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce, a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe, che lunga età risalda appena.
Sassel la gloriosa alma Sirena,
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di que'baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portâr l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto,
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguii con mal sicure piante,

Qual Ascanio o Camilla, il padre errante.
In aspro esiglio e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori:
Intempestivo senso ebbi agli affanni;
Ch' anzi stagion matura
L' acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l' acerbità degli anni.
L' egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti? or chè non sono io tanto
Ricco de' propri guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch' io, da me dev' esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d' umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai,
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto:
A me versato il mio dolor sia tutto.
. . . .

5

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo, Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione o fosse errore,
Con un suo strale aurato

Mi punse il manco lato;
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito:
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat'ho, per trovarlo, ed uso ogni arte.
Cercai tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti ed immote:
Nè là suso ne'cieli
È luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi.
Tal ch'or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno:
Per aver da voi nova
Se 'l fuggitivo mio qua giù si trova.
Ditemi: ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo'che, per guiderdone,
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore.
E per Istige i'giuro
Che ferme serverò l'alte promesse.
Ditemi: ov'è il mio figlio?

Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Fors'egli qui tra voi
Dimora sconosciuto;
E da gli omeri suoi
Spiccato aver de' l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed a le membra;
E 'n guisa di fanciullo,
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s'appaghi;
Ed ha gioia e trastullo
Di puerili scherzi:
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno.
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome, e d'oro;
E 'n quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini,

Ma nuda ha poi la testa
A gli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace.
Ne la fronte dimostra
Una lascivia audace.
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi: e pur sott' occhio,
Quasi di furto, mira;
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl'inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui,
Tutto cortese e umile
A i sembianti ed al volto,
Qual pover' peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede:
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener de l'altrui core;
Egli scacciarne fuore

Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la Ragion serva,
E dar legge a la mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s'oppone e chi gli fa divieto.
Or ch'io v'ho dato i segni
E de gli atti e del viso
E de' costumi suoi,
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete.
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Da la lingua e da gli occhi
Per mille indizi aperti:
Tal ch'io vi rendo certi
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.

VERONICA GAMBARA

I

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo; e di sua fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui son pronte; e non tenere in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del Cielo, a voi si volge, e prega
Che de le gregge sue pietà vi prenda.
Possa più de lo sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

2

Là dove or d'erbe adorna ambe le sponde
Il bel Sebeto, e le campagne infiora,
Amarilli gentil, che v'ama e adora,
Tal spesso dice al mormorar dell'onde:
Deh perchè, lassa!, a gli occhi miei s'asconde
L'altero sguardo che oggi il mondo onora?
E perchè il fier desio che m'innamora,
Cresce coi fiori e con le nove fronde?
E il mio Davalo forse, intento sempre
Co l'arme e co l'ingegno a render vano
Il nemico furor, di me non cura?
Così piena d'amor e di paura
La bella Donna, in disusate tempre,
Si strugge del star vostro a lei lontano.

3

Poichè, per mia ventura, a veder torno
Voi, dolci colli, e voi, chiare e fresch'acque,
E tu, che tanto a la natura piacque
Farti, sito gentil, vago ed adorno;
Ben posso dire avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi veggi' or dunque, e tal dolcezza sento,
Che quante mai da la fortuna offese
Ricevute ho finor, pongo in oblio.
Così sempre vi sia largo e cortese,
Lochi beati, il ciel, come in me spento
È, se non di voi soli, ogni desio.

4

Tu che mostrasti al rozzo mondo prima
Mutar le dure ghiande in belle spiche,
E festi sì coll'utili fatiche,
Che Dea ti chiama ogni abitato clima;
E tu del cui valor canta ogni rima,
Primo a insegnare a quelle genti antiche
Piantar le viti in quelle piagge apriche
Per trarne poi liquor di tanta stima;
Se con occhi pietosi e voglia umile
Guarderete ambidue quel che finora,
Vostra dolce mercè, dato ci avete;
Di sangue eletto al più fiorito aprile
Con vino e farro i vostri altari ognora
Da me onorar con puro cor vedrete.

5

Guida con la man forte al cammin dritto,
Signor, le genti tue che armate vanno
Per dar a' tuoi nemici acerbo danno,
E per tua gloria a far Cesare invitto.
Quell'ira e quel furor che già in Egitto
Mostrasti, adopra or contra quei che stanno
Duri per colmar noi d'eterno affanno,
Qual Faraone il tuo Israele afflitto.
Mira con pietoso occhio, e vedrai quanto,
Per racquistar la già perduta gregge,
S'affligga ed usi ogn'arte il Pastor santo.
Fa che si vegga che 'l favor tuo regge
Quest'alta impresa al fin, cagion di tanto
Utile e onor a la cristiana legge.

6

Altri boschi, altri prati ed altri monti,
Felice e lieto Bardo, or godi e miri,
Ed altre ninfe vedi in vaghi giri
Danzar cantando intorno a fresche fonti;
E ad altri che a' mortali ora racconti
I moderati tuoi santi desiri;
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri,
Di dolor segni manifesti e conti;
Ma beato nel ciel nascer l'aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i varj effetti suoi;
E vedi che i pastor d'erbe novelle
Sacrifizio ti fanno, e dicon poi:
Sii propizio a chi t'ama e a chi t'onora.

1

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori;
E che, come nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei varj colori;
Ed ogni fiera solitaria e snella
Mossa da naturale istinto, fuori
De' boschi uscendo e de l'antiche grotte,
Va cercando il compagno e giorno e notte;
E quando miro le vestite piante
Pur di bei fiori e di novelle fronde;
E de gli augelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde;
E con grato rumore ogni sonante

Fiume bagnar le sue fiorite sponde,
Tal che di sè invaghita la natura
Gode in mirar la bella sua fattura;
Dico fra me pensando: ahi quanto è brieve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia or sì verde e sì fiorita;
E da un aer turbato oscuro e greve
La bellezza del cielo era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.
Nè s'udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli;
Chè dal soffiar de' più rabbiosi venti
Fatt' eran secche queste, e muti quelli;
E si vedean fermati i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e i piccoli ruscelli;
E quanto ora si mostra e bello e allegro
Era per la stagion languido ed egro.
Così si fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme;
Che a noi, voler del ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme,
Certi non d' altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati, o di vil seme;
Nè quanto può donar felice sorte
Farà verso di noi pietosa morte.
Anzi questa crudele ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi,
Allor c'hanno di viver più speranza,
Privar di vita e de gli ornati fregi;
Nè lor giova la regia alta possanza,
Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi;

Che tutti uguali in suo poter n'andiamo,
Nè poi di più tornar speranza abbiamo.
E pur con tutto ciò miseri e stolti,
Del nostro ben nemici, e di noi stessi,
In questo grave error fermi e sepolti
Cerchiamo il nostro male e i danni espressi;
E con molte fatiche e affanni molti,
Rari avendo i piaceri, i dolor spessi,
Procacciamo di far nojosa e greve
La vita che pur troppo è inferma e breve.
Questi per aver fama in ogni parte,
Ne la sua più fiorita e verde etade,
Seguendo il periglioso e fiero Marte,
Or fra mille saette e mille spade
Animoso si caccia, e con quest'arte,
Mentre spera di farsi a le contrade
Più remote da noi alto e immortale,
Casca assai più che un fragil vetro, frale.
Quell'altro ingordo d'acquistar tesori
Si commette al poter del mare infido,
E di paura pieno e di dolori
Trapassa or questo ed or quell'altro lido;
E spesso de le irate onde i romori
Lo fan mercè chiamar con alto grido;
E quando ha d'arricchir più certa speme,
La vita perde e la speranza insieme.
Altri ne le gran corti consumando
Il più bel fior de'suoi giovenili anni,
Mentre che utile e onor vanno cercando,
Odio trovano, invidia, oltraggi e danni,
Mercè d'ingrati Principi che in bando
Post'hanno ogni virtute, e sol d'inganni
E di brutt'avarizia han pieno il core,

Pubblico danno al mondo, e disonore.
Altri poi vaghi sol d'esser pregiati,
E di tener fra tutti il primo loco,
E per vestirsi d'oro, e andare ornati
De le più care gemme, a poco a poco
Tiranni de la patria odiosi e ingrati
Si fanno ora col ferro ed or col foco;
Ma alfin di vita indegni, e di memoria
Son morti, e col morir more la gloria.
Quanti son poi, che, divenuti amanti
Di duo begli occhi e d'un leggiadro viso,
Si pascon sol di dolorosi pianti,
Da sè stessi tenendo il cor diviso!
Nè gioja, nè piacer sono bastanti
Trar lor dal petto se non finto riso;
E se lieti talor si mostran fuori,
Hanno per un piacer mille dolori.
Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano da la dolce amata vista;
Chi a sè stesso divien grave e noioso
Sol per un guardo o una parola trista;
Chi da un novo rival fatto geloso,
Quasi a par del morir si dole e attrista;
Chi si consuma in altre varie pene
Più spesse assai de le minute arene.
E così, senza mai stringere il freno
Con la ragion a questi van' desiri,
Dietro al senso correndo, il viver pieno
Facciamo d'infiniti empi martiri;
Che tranquillo saria, puro e sereno,
Se senza passion, senza sospiri
Lieti godendo quanto il ciel n'ha dato,
Si vivesse in modesto ed umil stato.

Come ne la felice antiqua etate,
  Quando di bianco latte e verdi ghiande
  Si pascevan quelle anime ben nate
  Contente sol di povere vivande;
  E non s' udiva tra le genti armate
  De le sonore trombe il romor grande;
  Nè per far i Ciclopi l' arme ignudi
  Battendo risuonar facean le incudi.
Nè lor porgeva la speranza ardire
  Di poter acquistar fama ed onore,
  Nè di perderli poi grave martire
  Con dubbiosi pensier dava il timore;
  Nè per mutarsi i regni, o per desire
  Di soggiogar l' altrui, gioia o dolore
  Sentivano già mai, sciolte da queste
  Umane passion gravi e moleste.
Ma, senz' altro pensier, stavan contenti
  Con l' aratro a voltar la dura terra,
  Ed a mirar i suoi più cari armenti,
  Pascendo insieme, far piacevol guerra;
  Or con allegri e boscarecci accenti
  Scacciavano il dolor che spesso atterra
  Chi 'n sè l' accoglie, fra l' erbette e i fiori
  Cantando or con le ninfe, or co' pastori.
E spesso appiè d' un olmo, o ver d' un pino,
  Era una meta, o termine appoggiato;
  E chi col dardo al segno più vicino
  Veloce andava, era di fronde ornato;
  A Cerer poi le spiche, e a Bacco il vino
  Offerivan devoti, e in tale stato
  Passando i giorni suoi, serena e chiara
  Questa vita facean misera e amara.
Quest' è la vita che cotanto piacque

Al gran padre Saturno, e che seguita
Fu da'posteri suoi, mentre che giacque
Ne le lor menti l'ambizion sopita;
Ma come poi questa ria peste nacque,
Nacque l'invidia, con lei sempre unita;
E misero divenne a un tratto il mondo
Prima così felice e sì giocondo.
Perchè più dolce assai era fra l'erba
Sotto l'ombre dormir queto e securo,
Che nei dorati letti, e di superba
Porpora ornati; e forse più ogni oscuro
Pensier discaccia, ed ogni doglia acerba
Udir col cor tranquillo, allegro e puro,
Ne l'apparir del sol, mugghiar gli armenti,
Che l'armonia de'più soavi accenti.
Beato dunque, se beato lice
Chiamar, mentre che vive, uomo mortale;
E se vivendo si può dir felice,
Parmi esser quel che vive in vita tale;
Ma chi esser poi desia qual la fenice,
E cerca di mortal farsi immortale,
Ami quella che l'uomo eterno serba,
Dolce nel fine, e nel principio acerba.
La virtù dico, che volando al cielo
Cinto di bella e inestinguibil luce,
Se ben vestito è del corporeo velo,
Con le forti ali sue porta e conduce
Chi l'ama e segue, nè di morte il telo
Teme già mai; chè questo invitto duce,
Sprezzando il tempo e suo'infiniti danni,
Fa viver tal ch'è morto già mill'anni.
Di così bel desio l'anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,

Che a le cose celesti spesso ascende,
E l'intelletto nostro seco porta;
Tal che del cielo e di natura intende
Gli alti secreti; onde poi, fatta accorta
Quant' ogn' altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri oblia.
Quanti Principi grandi amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome!
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari,
S'adornaro felici, ed ora come
Chiare stelle fra noi splendon beati,
Mentre 'l mondo sarà, sempre onorati!
Molti esempi potrei venir contando,
De'quali piene son tutte le carte,
Che 'l ciel produtti ha in ogni tempo, ornando
Non sempre avaro or questa or quella parte;
Ma quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò, che tal fra gli altri luce,
Qual tra ogn' altro splendor del sol la luce.
Dico di voi, o de l'altera pianta
Felice ramo del ben nato Lauro,
In cui mirando sol si vede quanta
Virtù risplende dal mar Indo al Mauro;
E sotto l'ombra gloriosa e santa
Non s'impara apprezzar le gemme o l'auro;
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute.
Dietro a l'orme di voi dunque venendo,
Ogni basso pensier posto in oblio,
Seguirò la virtù, sempre credendo

Esser, se non quest'un dolce desio,
Fallace ogn'altro; e così non temendo
O nemica fortuna, o destin rio,
Starò con questa, ogn'altro ben lasciando,
L'anima e lei, mentre ch'io viva, amando.

GASPARA STAMPA

I

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni, e vecchio d'intelletto,
Immagin de la gloria e del valore.
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazioso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuorchè un poco, oimè lassa! empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una donna in effetti ed in sembiante
Immagin de la morte e de' martìri;
Un albergo di fe saldo e costante,
Una, che perchè pianga, arda e sospiri,
Non fa pietoso il suo crudele amante.

2

Accogliete benigni, o colle, o fiume,
Albergo de le Grazie alme e d'Amore,
Quella ch'arde del vostro alto signore,
E vive sol de' raggi del suo lume:
E se fate che amando si consume
Men aspramente il mio infiammato core;
Pregherò che vi sieno amiche l'ore,
Ogni ninfa silvestre ed ogni nume:
E lascerò scolpita in qualche scorza
La memoria di tanta cortesia,
Quando di lasciar voi mi sarà forza.
Ma, lassa, io sento che la fiamma mia,
Che dovrebbe scemar, più si rinforza,
E più che altrove qui l'ama e desia.

3

Chi mi darà soccorso a l'ora estrema,
Che verrà morte a trarmi fuor di vita
Tosto dopo l'acerba dipartita,
Onde fin d'ora il cor paventa e trema?
Madre e sorella no; perchè la tema
Questa e quella a dolersi meco invita;
E poi per prova omai la loro aita
Non giova a questa doglia alta e suprema.
E le vostre fidate amiche scorte,
Che di giovarmi avriano sole il come,
Saran lontane in quell'altera corte.
Dunque io porrò queste terrene some
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando e chiamando il vostro nome.

4

Ricevete cortesi i miei lamenti,
E portateli fidi al mio signore,
O di Francia beate e felici òre,
Che godete or de' begli occhi lucenti;
E ditegli con tristi e mesti accenti,
Che s'ei non move a dar soccorso al core,
O tornando o scrivendo, fra poche ore
Resteran gli occhi miei di luce spenti.
Perchè le pene mie molte ed estreme
Per quest'assenzia omai son giunte in parte,
Dove di morte sol si pensa e teme.
E s'egli avvien ch' indarno restin sparte
Dinanzi a lui le mie voci supreme,
Al mio scampo non ho più schermo od arte.

5

Deh lasciate, signor, le maggior cure
D'ir procacciando in questa età fiorita,
Con fatiche e periglio de la vita
Alti pregi, alti onori, alte venture.
E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne dove Amor n'invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin ch'il sol de' nostr'occhi al fin s'oscure.
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura, e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
Ed erbe e frutti, e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

6

Cantate meco, Progne e Filomena,
  Anzi piangete il mio grave martire;
  Or che la primavera e 'l suo fiorire
  I miei lamenti e voi, tornando, mena.
A voi rinnova la memoria e pena
  De l'onta di Tereo, e le giust'ire:
  A me l'acerbo e crudo dipartire
  Del mio signore morte empia rimena.
Dunque, essendo più fresco il mio dolore,
  Aitatemi, amiche, a disfogarlo,
  Ch'io per me non ho tanto entro vigore;
E se piace ad Amor mai di scemarlo,
  Io piangerò poi 'l vostro a tutte l'ore
  Con quanto stile ed arte potrò farlo.

7

Voi n'andate, signor, senza me, dove
  Il gran Trojan fermò le schiere erranti,
  Ov'io nacqui, ove luce vidi innanti
  Dolce sì, che lo star mi spiace altrove.
Ivi vedrete vaghe feste e nove
  Schiere di donne e di cortesi amanti,
  Tanti che ad onorar vengono e tanti
  Un de gli Dei più cari al sommo Giove.
Ed io rimasa qui dov'Adria regna,
  Seguo pur voi, e 'l mio natìo paese
  Col pensier che non è chi lo ritegna.
Venir col resto il mio signor contese;
  Che senza ordine suo ch'io vada o vegna
  Non vuole Amor, poi che di lui m'accese.

8

Piangete, o donne, e con voi pianga Amore,
Poi che non piange lui che m'ha ferita;
Sì che l'alma farà tosto partita
Da questo corpo tormentato fuore.
E se mai da pietoso e gentil core
L'estrema voce altrui fu esaudita;
Da poi ch'io sarò morta e seppellita,
Scrivete la cagion del mio dolore.
Per amar molto, ed esser poco amata,
Visse e morì infelice; ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.
Pregale, viator, riposo e pace;
Ed impara da lei sì mal trattata
A non seguire un cor crudo e fugace.

1

Il cor verrebbe teco
Nel tuo partir, signore,
S'egli fosse più meco,
Poi che con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir miei,
Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati,
E le voci e gli omei:
E se vedi mancarti la lor scorta,
Pensa ch'io sarò morta.

FRANCESCO MOLZA

1

Gite, coppia gentil, e 'l bel sommesso
Mormorar vostro le colombe adegue:
Vincan le conche senz' aver mai tregue
I casti baci rintegrati spesso.
E col desio ch' al cor avete impresso,
Prima che 'l fior de gli anni si dilegue,
Com' edera che muro o tronco segue,
L' un l' altro abbracci di dolcezza oppresso.
Cesare intanto col gran padre invitto
Di soggiogar prepari l' Oriente,
E purghi d' ogni error l' Asia e l' Egitto.
Onde i lunghi odj e le discordie spente,
Risani il mondo già cotanto afflitto,
E si riveggia pien d' un' aurea gente.

2

Poscia che qui la Ninfa mia si giacque,
Riposta grotta, e reverendo speco,
Che più tenere, fresche e chiare hai teco,
Ch'altra spelonca, ed erbe ed ombre ed acque;
Al sacro altar che in te formar gli piacque
Fra l'aer fresco e rugiadoso e cieco;
Di pomi e latte un umil don i' arreco,
E un bianco agnel che nel mio gregge nacque.
Forse verrà che via più degno onori
Tua pietate pastor lombardo o tosco;
Ma non che più di me santo t'adori.
Così il pastor gradito a l'aer fosco
Diceva, ad ambe man spargendo fiori,
E, Porzia Porzia, risonava il bosco.

3

Doman vedrò, s'io non m'inganno, o sole,
Quelle beate luci ch'io sospiro,
Arder d'appresso, e con pietoso giro
Splender la donna mia com'ella suole.
Udrò le caste sue sante parole,
In cui 'l mio fato già le stelle ordiro;
E dal viso vedrò, cui sempre miro,
Perder d'assai le rose e le viole.
Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeste ed amoroso nembo,
E l'alme empir altrui di casto affetto:
Ma s'io m'inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pur di Teti in grembo,
Ch'io per me poco il tuo ritorno aspetto.

4

Come testo di vaghi e lieti fiori
Che curi saggia verginetta e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poi ch'ella
Giunto lo vegga a' suoi perfetti onori;
Se mentre volve il vento aspri furori,
Lo spinge a terra, e sparge aspra procella,
Il ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori;
Così de la nostr' alma e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro e funesto,
Sè stessa affligge, e di dolor s'ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non veder languir cosa sì santa,
Al mar sen fugge minaccioso e presto.

5

Nè mai racemi ne l'estivo ardore
Colorò il sole in sì vezzoso aspetto;
Nè da' bei pomi a piegar ramo astretto
Sì vago mise e sì natio colore;
Nè di rose i bei crin cinta mai fuore
Portò l'aurora di chiaro ed eletto;
Nè giunse onor a fin avorio schietto
D'Africa e Tiro prezioso umore;
Nè stella seguì mai purpurea face
Allor che 'l ciel cadendo a basso fiede;
Nè girò 'l volto primavera intorno;
Nè vaghezza fu mai, ch' ad alma pace
Simile apporti a quella che al cor riede
Membrando il variar del viso adorno.

6

Guidiccion, che con saldo invitto piede
Da le terrene membra al ciel salito,
Ed a quel ben che sempre amasti unito,
Godi de la tua chiara e pura fede;
Il mondo che i suoi danni or sente e vede,
Ogni tuo passo va mostrando a dito,
E gli ultimi vestigi onde partito
Volasti dianzi a più beata sede.
Piange il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
E l'onde scema che al suo dolce canto
Crebber più ch'altre già pure e lucenti.
Tu, se sì alto sale il nostro pianto,
Tempra 'l gran duol, mentre le mie dolenti
Note consacro al tuo bel nome santo.

7

Altero sasso, lo cui giogo spira
Gli antichi onor del gran popol di Marte;
Fiume, che fendi questa e quella parte
Or queto e piano, or pien di sdegni e d'ira;
Piagge, che 'l mondo ancor ama e sospira
Consacrate da tante e da tai carte;
Memorie eterne, e voi, reliquie sparte,
Ch'ogni buon'alma con pietà rimira:
Parmi d'udir fuggendo a voi d'intorno
Sospirar l'onde; e i rami, e i fiori, e l'ôra
Lagnarsi, e per dolor rompere i sassi;
Che già del pianto s'avvicina il giorno
Che 'l bel viso che Italia tutta onora,
Cinti d'orrore al suo partir vi lassi.

8

Su questo lito e questa istessa arena,
Cagion novella d'ogni vostro danno,
Signor, sostenne duro e greve affanno
Il forte Alcide, onde ogni istoria è piena;
E con possenti braccia e invitta lena
Su 'l petto Anteo (quest'onde e piagge il sanno)
Si strinse sì, che del materno inganno
Poco si valse ad alleggiar la pena.
Cadde di Libia il fiero mostro anciso,
Sparse le membra e fe' vermiglio 'l piano
Nel proprio sangue orribilmente involto.
Così, mostrando a la fortuna il viso,
Cader vedrete ogni sua forza in vano,
E 'l mondo a farvi onor, come pria, vòlto.

9

Nè giglio posto ad un bel rio vicino,
Nè tra le nubi vago arco celeste,
Nè quando d'erbe il mondo si riveste
D'alto cipresso vista, o d'alto pino;
Nè care gemme che divida or fino,
Nè per campagne fere snelle e preste,
Nè belle donne, ch'Amor punga o deste,
Balli in atto guidar lieto e divino;
Nè vaghezza mai fu, che lieve e scuro
Sonno non sembri a l'alma che comprende
Ognor di voi più nova maraviglia.
Fedele esempio, e specchio unico e puro
De l'eterna sembianza che in voi splende:
Certo cosa mortal non vi somiglia.

1

Ne l'apparir del giorno
Vid'io, chiusi ancor gli occhi, entro una luce
Ch'avea del cielo i maggior lumi spenti,
Una donna real, che, come duce,
Traea schiera d'intorno,
E cantando venía con dolci accenti:
O fortunate genti,
S'oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com'era al tempo de gli antichi eroi!
Che se tra ghiande ed acque e pelli irsute
Beata si vivea l'inopia loro;
Qual vi daria per me gioia e salute
Un vero secol d'oro?
Quando l'eterno Amore
Creò la luna e 'l sole e l'altre stelle,
Nacqu'io nel grembo a l'alta sua bontate:
L'alme virtuti, e l'opre ardite e belle
Mi sono o figlie o suore,
Perchè meco o di me tutte son nate;
Ma di più dignitate
Son io: io son del cielo
La prima meraviglia;
E quando Dio pietà vi mostra e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara e più simile a lui.
E che tien caro, e che si rassomiglia
Più, che il giovare altrui?
Io son che giovo ed amo,
E dispenso le grazie di là suso,

Sì come piace a lui che le destina.
Già venni in terra; e Pluto ch'era chiuso
V'apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch'era in ciel reina,
Ma 'l furto e la rapina,
L'amor de l'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie e 'l lezzo, onde malvagio e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito,
Sì, ch'io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D'un caro amante mio.
Per amor d'uno io vegno
A star con voi, ch'or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato e bea.
Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L'ha da lui, che n'ha quanto il ciel n'avea.
Pallade e Citerea
Di caduco ed eterno
Onor il seno e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio e governo,
Così ciò ch'è tra voi mirato e colto,
O che da voi deriva, o che 'n voi sorge,
Ha fortuna e virtute in lui raccolto,
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio,
Come n'avete, volgo avaro, aita,
E voi tra voi vi sovverreste a prova.
E non aria questa terrena vita
L'amaro e 'l sozzo e l'empio,
Onde in continuo affanno si ritrova.
Quel che diletta e giova

Saria vostro costume:
Nè del più nè del meno
Doglia o desio, ch'or par che vi consume,
Turberia 'l vostro nè l'altrui sereno.
Regneria sempre meco amor verace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco che già di bisso ornato e d'ostro,
La desiata aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge:
Ecco già folce e regge
Il cielo, ecco che doma
I mostri: o sante rare
Sue prove, o bella Italia, o bella Roma!
Or veggio ben quanto circonda il mare,
Aureo tutto e pien de l'opre antiche:
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, canzone;
E del suo ricco grembo,
Che già mai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quant'il sol erra,
E da l'un polo a l'altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

CLAUDIO TOLOMEI

1

Gelidi fonti in fresca valle ombrosa,
E selva d'alti pini ornata e cinta,
Là dove Jella mia da me fu vinta,
Dov' io colsi di lei la prima rosa;
A voi non sia stagion già mai noiosa,
Nè la bella verdura in voi dipinta
Da freddo resti o da gran caldo estinta,
Ma sempre sia più verde e più vezzosa.
Non disturbi animal le limpid' acque,
Nè la selva percuota ferro crudo,
Nè lupo in lei l'umili agnelle uccida.
Ma qui cantin le ninfe, e 'l petto nudo
Lavin nel fonte, e questa selva fida
Più piaccia a Pan, ch' Arcadia mai non piacque.

2

Espero, sacra ed amorosa stella,
Nel notturno silenzio scorta e duce,
Viva fiamma d'amor, amica luce,
Di Venere gentil raggio e facella;
Mentre vo queto a la mia cara Jella
Che spegne il sol quando il dì novo adduce,
Or che la luna è sotto, e a noi non luce,
Mostrami in vece sua tua lampa bella.
Non vo così lontan di notte oscura
Per far a' lassi viandanti oltraggio,
Nè per trar di sepolcri ombre col cantò.
Io amo, ed altri a me l'anima fura:
Deh! perch'io la riabbia, o lume santo,
Tu, che pur ami, alluma il mio viaggio.

3

Poi che Amarilli sua fugace e bella
Pregò Licida un tempo, e sempre invano,
Volto a gli armenti suoi, di questo strano
Pensier suo di morir così favella:
Ecco ch'io pur vi lasso, e lasso quella
Fiera ch'uccide altrui col volto umano;
Quanto grato le fia che di mia mano
Crudelmente io sia morto udir novella!
Voi gliel direte; ella pastor più adorno
Vi darà forse, e vita più serena:
Deh! perchè fo sì lunghi i miei lamenti?
Strinse qui il ferro, e intanto udissi intorno
Scuotersi il bosco, e in voce d'orror piena
Quinci e quindi mugghiando ir via gli armenti.

4

Vien tosto, o cara Jella, eccoti i fiori
Che a lo spuntar del sol con mia man colsi;
Questi vermigli, e questi bianchi tolsi;
Mira le belle foglie e i bei colori.
Senti qui come egli han soavi odori,
Che ad uno ad un nel prato sceglier volsi,
E in ghirlandetta i più leggiadri avvolsi,
Sacro onor de le ninfe e de' pastori.
Che ne farai? Dov' è il tuo caro Tirsi,
Di cui solei già con fiorito nembo
Ne l'apparir del sol sparger la porta?
Empine, Jella, il tuo vezzoso grembo;
Quivi gli spargi; e fa possa sentirsi
Chè nè il tuo amor, nè sua bellezza è morta.

5

Non mi fare, o Vulcan, di questo argento
Scolpiti in vaga schiera uomini ed armi;
Fammene una gran tazza, ove bagnarmi
Possa i denti, la lingua, i labbri e 'l mento.
Non mi ritrarre in lei pioggia nè vento,
Nè sole o stelle per vaghezza darmi;
Non può il Carro o Boote allegro farmi,
Ch'altrove è la mia gioia e 'l mio contento.
Fa de le viti, ed a le viti intorno
Pendan de l'uve, e l'uve stillin vino,
Ch'io bevo, e poi da gli occhi ebbro distillo.
E 'n mezzo un vaso, ove in bel coro adorno,
Coro più ch'altro lieto e più divino,
Pestino l'uve Amor, Bacco e Batillo.

ANTON FRANCESCO RAINIERI

1

Sacro signor, che, da'superni giri
Volando a noi, prendeste il più bel velo
Ch'alma coprisse mai leggiadra al mondo,
Poichè v'arride e v'è sì largo il cielo,
E non è chi di voi meglio v'aspiri,
Nell'april de'bei vostri anni giocondo,
A voi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù, che con la destra alzar potete,
E riporla nel seggio, onde fu spinta.
Che, s'ella giacque mai negletta o vinta,
Volta intorno a'piè vostri or la vedete.
Signor, gli occhi volgete
A lei, che gli occhi tien fissi in voi solo,
Ed arde di man vostra alzarsi a volo.

Se si pon mente alle memorie antiche
Che rendon chiare a noi l'opre animose,
Nè temer fanno della morte il punto,
In ogni età fortuna empia s'oppose
A costei con le voglie aspre e nemiche,
Ma non, come ora, mai la torse punto;
Che sempre alcun real spirito è giunto
Fuor di queste onorate alte ruine
A ristorarla d'ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate, e 'l grande Augusto
Che l'accolser in seno: alme divine
Che attendeste a un bel fine,
Sprezzando l'oro e ciò che 'l volgo brama,
Ebbri ed avari sol d'eterna fama.
Voi che in questi men degni oscuri tempi
Spuntate, come un sol dall'orizzonte
Cinto il crin di polito ostro lucente,
Ed avete le voglie e le man pronte
A rinnovar que' belli antichi esempi,
E dar la luce alle speranze spente:
Deh! rilevate voi l'egra e dolente,
La qual non par ch'aita altronde aspetti,
E s'alzeranno a voi metalli e marmi;
Ancor faranno i vaghi spirti eletti
Fuor de' facondi petti
Sonar il vostro nome infin là donde
Febo a recarne il dì sorge dall'onde.
Ecco tra queste già sì verdi rive,
Ove i cigni solean con alti accenti
De gli alti eroi cantar l'opre e gli onori,
E, l'ali aprendo a più benigni venti,
Trarsi la sete a mille fonti vive,
Secche son l'acque pure e spenti i fiori.

U'son ora i bei mirti, u'son gli allori,
Che del Tebro vestian le rive intorno,
Ed onde uscir s'udian sì dolci note?
Qual'aura alpestre i cigni urta e percote?
Qual fero verno all'apparir del giorno,
Che all'usato soggiorno
Tornan sì pochi? I' so colpa di cui:
Colpa è de'tempi, e non, signor, di vui.
Le caste Muse in un bel cerchio unite,
Ch'onorano il santissimo Elicona,
Ed Apollo, ch'a voi tanto somiglia,
Di sua man tutte un'immortal corona
Tesson per voi, sol che a veder le gite,
E verso il Vaticano alzan le ciglia.
Quinci, dove elle un tempo a meraviglia
Regnaro, or chi le invita o le raccoglie?
Chi non le volge addietro, o le rispinge?
Voi solo, i panni a cui purpura tinge,
Nei ricchi fregi e nell'aurate spoglie
L'impresse vostre voglie
Mostrate, e per voi solo anco si vede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E però d'alta speme accese tanto
Già le più pellegrine alme discerno
Sotto voce tentar le vostre lodi,
Come vaghi augelletti, allor che il verno
Parte, e veste la terra il più bel manto,
Provan se stessi in bassi e dolci modi;
Poi, quando vien che a verde olmo s'annodi
Frondosa vite e che fanno arco i rami,
Empion di suon le selve, empiono i campi;
E voi, Signor, co'luminosi vampi,
Acciò che ogni altra età v'ammiri e brami,

Questa più sempre v'ami,
Fate chiaro il desio, ch'entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.
Mentre con la man pronto e col consiglio
Il vostro invitto padre all'armi intento
Il valor dei migliori antichi agguaglia;
Nè però, ben di tanto onor contento,
Perchè a' suoi fatti ogn'un sollevi il ciglio,
E la fama di lui l'Olimpo saglia,
Alto e real desio par che l'assaglia
Di fondar città nova e novi regni,
Da girsen poi con Alessandro a paro;
E mentre l'aspettato in ciel preclaro
Avol vostro beato i pensier degni
Volge ai celesti regni,
E col mondo governa anco le stelle,
Che per lui sempre fur lucenti e belle.
Canzon, sopra Parnaso un tempio sorge;
Colà n'andrai, e con umil sembianti
Entrar convienti, ov'è la bella immago;
Tu per me prega il Dio lucente e vago,
Che Delfo illustra co'bei raggi santi,
Che m' inspiri, ond'io canti
Del figliuol sacro, e dell'armato padre
Le mitre e i lauri e l'opre alte e leggiadre.

1

Voi, che sì bei pensier dentro movete,
O de le scelte rare alme la prima,
E al puro suon de gli alti accenti in rima
Noi sempre, il sol talor fermo tenete;
Me per le vie del cielo aperte e liete,
Ond' or poggiate, e ne scendeste in prima,
Scorgete sì, ch' io giunga a l'erta cima,
A cor di quel che già voi colto avete.
Così del Serchio a voi le verdi sponde
S'adornin d'ostro, e fra mill'altri onori
V' assorga il Tebro, e il Vatican v'inchine.
Oh s'a' miei caldi voti il ciel risponde,
Sì ch' io cante di voi l'opre divine,
Quanti mi crescon mirti, e quanti allori!

2

Celeste forma, anzi lucente stella,
Ch'al sol innanzi, ed a la bionda aurora
Sì ricca luce aprivi al mondo, allora
Che sparian l'altre in questa parte e in quella,
Ove sei? che non più viva, nè bella
Fra noi ti miro e pur ti cerco ogn'ora,
E membrando il tuo bel, che m'innamora,
Ardo, nè chieggio luce altra novella.
Ov' ascondesti il lume Espro lucente,
Non Lucifero più? come il chiudesti,
Quand'al suo maggior lume il tuo si rese?
Pur ti vid'io di pura fiamma ardente,
Piovendo di virtù faville accese,
Spiegar' al cielo i raggi, onde scendesti.

3

Quel ch'a pena fanciul torse con mano
Di latte ancor que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti,
La fera stese generosa al piano,
D'Amor trafitto, il suo bell'Ila in vano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gia con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la clava noderosa e il manto,
Di ch'era il domitor de' monstri cinto,
Amor la percotea co' piè, scherzando.
O miracol altier! quel che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il mondo, or dal bell'Ila è vinto.

4

La donna già, che da l'eterno bene
L'imagin prese, e il più leggiadro velo,
Per allettar con quelle forme al cielo
L'alme di ghiaccio, e di vil'ombra piene,
Poi ch'ebbe alcune elette, a le serene
Parti rivolta, e 'ntepidito il gelo,
Si mosse, innanzi al variar del pelo,
Più che mai bella in più beata spene.
Ed or è Dea, che da' superni chiostri
I begli occhi talor chinando, vede,
Dal dì che i suoi chius'ella, umidi i nostri.
Beatissima lei, ch'innanzi siede
Al sommo Sole, onde il cammin ci mostri,
Ch'a' noi segnò col giovinetto piede.

5

Voi, che'l nome, e gli onori, il volto, e gli anni
  Del gran figlio di Giove Ercole avete,
  E nel tempio di Dio ministro siete,
  D'ostro lucido il crin, lucido i panni;
S'unqua il piè santo su gli aurati scanni,
  Come chiede il valor vostro, ponete,
  Ecco, ch'a ristorar pronto sarete,
  Domito l'Oriente, i nostri danni.
Si vedremo il pastore, e l'ovil farsi
  In voi promesso, e più lucente il giorno
  Uscir da i liti Eoi, tardi celarsi.
E per farne ira a Morte, al Tempo scorno,
  Cogliendo i vostri onor diffusi e sparsi,
  La Fama ir co' mille occhi intorno intorno.

6

Sacro Signor, che 'n su l'altere sponde
  Gite del fiume, ove'l figliuol di Marte
  Le mura alzò, ch'or sì vilmente sparte,
  Di rapaci rovine involvon l'onde;
Mentre a quell'alme d'ogni onor feconde,
  Che 'n metalli son vive, in marmi, e 'n carte,
  Rendete laude, a l'opre intento, e a l'arte,
  Di archi vago, e di moli alte e profonde;
Io lungo il Po, che 'l Tebro invidia forte,
  Vi porgo voti, onde piegar già spero
  Fortuna, che mi tien stanco e sommerso.
Oh! s'io scuoto il noioso incarco e fiero,
  Chi mi terrà, che'l suon di voi non porte
  Dal Mauro a Tile, e dal mar nostro al Perso?

7

Qual giovinetto cor tra l'erba e i fiori
  Donna invescate? a cui lacci tendete?
  D'innanellato crin facendo rete,
  E nodi, umida il sen d'arabi odori?
Ah! com'ei le fallaci aure, e gli Amori
  Vedrà cangiarsi a un punto, e l'onde liete
  Torbide farsi; ed io, spenta la sete,
  Altri avvampar vedrò dentro, e di fuori.
Miseri, a cui sotto leggiadra luce
  Finta alma appar, che, con mentite forme,
  Sugge i cori, e gli altrui verd'anni accoglie.
Io, poi ch'in porto al ciel piacque riporme,
  Sospendo i voti, e queste umide spoglie
  A te Castore sacro, a te Polluce.

BERNARDINO BALDI

1

Figlie de la memoria, a cui comparte
Il ciel quanto a' mortali il tempo fura,
Dite, ove son quelle famose mura,
Ch'alzò primiere il gran figliuol di Marte?
Cosa impossibil chiedi, a terra sparte,
Già son mille, e mille anni, e 'n tutto è scura
Di lor ogn'orma, sicchè in van procura
Uom dir qui furo, ed additarle in parte.
Ben lieve ancora fama a voi discende,
Che 'l Campidoglio cinge, e 'l Palatino,
Ma troppo antico vero il tempo offende.
Angusto spazio al vincitor Latino
Fu posto, e rise chi 'l futuro intende,
Sapendo ben, quanto chiudea il destino.

2

Io cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant' or mesta e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitor il fasto e l'ira
Fuggendo, al mio fin corsi, e non men dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen, che spira
L'angue che al nudo mio seno s'aggira,
Ringrazio, e lei ch' indi il mio stame sciolse.
Non può tutto chi vince; il suo superbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse, che il mio vero adombra.
Libera fui Regina, e il fato acerbo
Libertà non mi tolse, onde scesi anco
Sciolto spirto a l'inferno, e liber' ombra.

De la sua finta imago
Fatto Narcisso vago,
Appresso a lucid' acque,
In odorato fior converso giacque.
Ben s'assimiglia a fiore
Che tosto langue e more,
Chi, per voler l'esterna
E caduca beltà, lascia l'eterna.
Giovene oggi mi finge
La man che mi dipinge:
Dimani, ahi! fredde brine
M' ingombreran l'antico mento e 'l crine.
Ogni cosa com' ombra
Veloce il tempo sgombra;
E i nomi insieme e l'opre
Muto silenzio e cieco oblio ricopre.

NICCOLO' FRANCO

I

Sovra i più eccelsi scogli, onde più lice
Veder del ciel, si sta talora assiso
Il saggio Amicla, e quindi l'aria fiso
Mira e dei mar lontani ogni pendice;
E, mentre a i segni alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso,
E di grave color composto il viso
Si volge a i suoi nocchier cantando, e dice:
Seguite, fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio, allor che non appare
Nubilo giorno o faticosi venti.
Non v'indugiate su per l'onde chiare
Nel gir al porto, che ne fa contenti;
Che cangia vista in picciol tempo il mare.

2

Perchè agli scogli di sì ria tempesta
  Più non senta fiaccar l'intesta abete,
  E sia de' venti omai per l'onde quete
  Spenta la rabbia, che a' miei danni è presta;
Quest'agna bianca, o voi zefiri, e questa
  Nera, o fortuna, a vostr'onor vedete
  Cader dal ferro mio, qua dove avete
  Stanca in lungo gridar l'anima mesta.
Cotai voti ad empir il suo viaggio
  Cloanto accompagnava, per conforto
  Dello smarrito omai stanco coraggio.
Quando per l'onde sbigottito e smorto
  Vide da lunge un novo illustre raggio,
  Lucido segno di vedere il porto.

LELIO CAPILUPI

1

Figlia di Giove, e madre alma d'Amore,
De gli uomini e di Dei piacer fecondo,
Ch'ogni animal produce, ed empie il mondo,
Che per sè fora un solitario orrore;
Tu, che puoi, frena omai l'empio furore,
Che la terra trascorre e 'l mar profondo,
E col raggio, onde il ciel si fa giocondo,
Tempra di Marte il tempestoso ardore.
Quando, di sangue e di sudor bagnato,
L'arme si spoglia, e nel tuo grembo giace,
E gli occhi pasce d'immortal bellezza,
Allor lui prega, e 'l divin petto e 'l lato
Stringi col suo, con sì nuova dolcezza,
Ch'a Italia impetri e a la tua Roma pace.

2

Voi ch'avete d'Europa in mano il freno
  Dal Re del Ciel, di cui ministri siete,
  Perchè con duro spron la rivolgete
  Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?
Oimè, che di civil sangue il terreno
  Ognor s'impingua, e sol indi si miete
  Orror di morte: così voi l'avete
  D'ossa e di tronchi ricoperto e pieno!
Vinca i cor vostri omai quella umiltade
  Che condusse a morir sì crudelmente
  Per nostra pace il ver Figlio di Dio.
Da l'alta croce oggi gridar si sente:
  Caggia Babel per le cristiane spade,
  E non sparga il mio sangue il sangue mio.

BENEDETTO VARCHI

1

Filli, io non son però tanto deforme
  (Se 'l vero a gli occhi miei quest' acqua dice)
  Che tu, che sola puoi farmi felice,
  Non dovessi talor men fera accorme.
Non pascon de le mie più belle torme,
  Nè ha più grassi agnei questa pendice:
  Ben già, ma non l' intesi, una cornice
  Predisse il fato al mio voler disforme.
Io vorrei, Filli, sol per queste valli,
  Senza punto curar d'armento o gregge,
  Vivermi teco infino a l'ora estrema.
Con cui parli, meschin? che pur vanegge?
  Non vedi un lupo là fra quei duo calli,
  Da cui fugge la mandra, e tutta trema?

2.

Pastor che leggi in questa scorza e in quella
Filli scritto e *Damon, che Filli onora;*
Sappi che tanto fu pietosa allora
Filli a Damon, quant'or gli è cruda e fella.
Io pur la chiamo, io pur la prego; ed ella,
Misero! non m'ascolta, e fugge ognora:
E quanto fugge più, più m'innamora;
E mi par sempre al suo fuggir più bella.
L'altr'ier, menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta a piè d'un bianco ulivo
La vidi ch'intessea fragole e fiori:
Ma Licisca abbaiò; perch'ella fuori
Da gli occhi mi sparì sì ratta, ch'io
Rimasi, e sommi ancor, tra morto e vivo.

3.

Appena potev'io, bella Licori,
Giunger da terra i primi rami ancora,
Quando ti vidi fanciulletta fuora
Gir con tua madre a coglier erbe e fiori.
Possa io morir, se di mille colori
Non sentii farmi tutto quanto allora:
Nè sapea ancor che fosse amor: ma ora
Ben me l'hanno insegnato i miei dolori.
Già viss'io presso a te felice e lieto:
Ora a te lunge mi distempro e doglio;
Testimon questa selce e quel ginebro.
Pur vo pensando (e in questo sol m'acqueto)
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio,
Osoli ed Arno a l'Aniene e 'l Tebro.

4

Damone — Nape, questa vezzosa ornata gabbia,
Con un bel raperin, che sale al dito,
Carin ti manda: ed io per lui t'invito
(Ch'ei non osa a gran pena aprir le labbia)
Che ti piaccia venir, come il Sole abbia
Diman portato il giorno, in quel fiorito
Prato, ove amor l'ebbe per te ferito;
Ond'ei, che muore ognor, vita riabbia.
Solo il vederti a lui può dare aita;
Solo un guardo di te può torgli morte;
Sola far lo puoi tu lieto e felice.
Nape — Ben lo farò, Damon: così partita
Facesse via più tosto, e 'n via più corte
Ore scoprisse il Sol questa pendice.

5

Carino — Fuggiam, saggio Damon; chè tra quell'erba
Suole spesso abitar candida biscia,
Ch'a la sferza del Sol s'infoca e liscia,
E con tre lingue fischia alta e superba.
Vedila là, ch'ella si fugge e inerba
Fra cespo e cespo, e via sguizzando striscia;
Lunga dietro di sè lasciando striscia,
Che segnata da lei la polve serba.
Damone — Non temer, Carin mio; ch'aperto segno
Ne mostra il ciel ch'a glorioso fine
I tuoi n'andranno e i miei cortesi ardori.
Già sono io teco; e tu, se quelle spine
Nol vietan, veder puoi l'alto sostegno,
Nape, de la tua vita, apparir fuori.

6

Questo bianco monton, che da se torna
A la mandria la sera; ov'io l'inchiavo
Con le mie mani, e la mattina il cavo,
Tosto che a l'oriente il dì s'aggiorna;
Ed ei, l'aer ferendo con le corna,
Sen va superbo, e più che un toro bravo;
A te, Tirinto mio, pettino e lavo:
Nisa dicea, di mille fiori adorna.
Tu que'begli occhi, ov'ha il suo nido Amore,
A me rivolgi una sol volta lieto:
Chè tutta ti donai l'anima e 'l core.
Poi felice morrò: ch'ogni dolore,
In rimirando te, non pure acqueto,
Ma per dolcezza esco di vita fuore.

7

Questo è, Tirsi, quel fonte, in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella;
Questi quei prati son, Tirsi, dov'ella
Verdi ghirlande a suoi bei crin tessea;
Qui, Tirsi, la vid'io, mentre sedea,
Quivi i balli menar leggiadra e snella:
Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
Elce s'ascose sì, ch'io la vedea.
Sotto quest'antro al fin cinto d'allori,
La mano, ond'ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.
A l'antro dunque, a l'elce, a i prati, al fonte,
Mille spargendo al ciel diversi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

8

Cinto d'edra le tempia intorno intorno
  Sovr'un tirso appoggiato, allor che il sole
  Spunta dal ciel, dicea queste parole
  Il buon Damon di mille fiori adorno:
A te, padre Lieo, consacro ed orno
  Di puri gigli e candide viole
  Questo capro, ch'ognor far tronche suole
  Tue sante viti or col dente or col corno.
Così detto, il terren tutto tremante
  Sparse di sangue, e con pietosa mano
  Le viscere al gran Dio lieto raccolse.
Poscia, fermato in piè, soave e piano
  Colmo un vaso di vin puro spumante
  Si mise a bocca, e gli occhi al ciel rivolse.

9

Quando Filli potrà senza Damone
  Viver, ch'altro che lui non pensa e cura,
  Ad ogni altro pastore acerba e dura,
  Tornerà indietro al fonte suo Mugnone.
Così scritto leggendo in un troncone
  A piè dell'onorate antiche mura,
  Di cui oggi il bel nome a pena dura,
  Cadde fuor di se stesso Coridone.
Poscia pien di furor trasse nel fiume
  Un baston, ch'egli avea, di rame cinto,
  E la zampogna sua troncò nel mezzo;
Ed all'armento, che d'intorno al rezzo
  Si giacea, cominciò: quell'empio lume....
  Ma non poteo seguir dall'ira vinto.

10

Sacri superbi avventurosi e cari
Marmi, che il più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
Cui non fu dopo lor, ch'io sappia, pari:
Poichè m'è tolto preziosi e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno, e cingervi d'altari:
Deh non schivate almen, ch'umile e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che, come può, v'onora e cole.
Così, spargendo al ciel gigli e viole,
Pregò Damone, e i bei colli vicini
Sonar: povero è 'l don, ricco il desio.

OTTAVIO RINUCCINI

1

O voi che in pianto,
  Alme d'amor ferite,
  Traete i dì miseramente: udite
  L'alto mio vanto,
  E tra l'acerbe pene
  Armate il cor di spene.
Quell'alma dura,
  Ch'a' miei sospiri ardenti
  Rassembrò gel ch'in rigid'alpe a' venti
  S'innaspra e indura;
  Stilla in pianto d'amore
  A l'amoroso ardore.
Quel crudo ciglio,
  Che con facelle e dardi
  Sfidommi un tempo, e torbido e vermiglio
  Girò gli sguardi;
  Non più m'assale e fiede,
  Ma domanda mercede.

Deh chi d'alloro
  Mi fa ghirlanda al crine?
  Pur mi god' io vittorioso alfine
  Il mio tesoro.
  La mia nemica altera
  È pur mia prigioniera.
Già non l'allaccia
  D'aspra catena il ferro:
  Cortese vincitor tra le mie braccia
  La guardo e serro,
  Nè voglio altro tributo,
  Che 'l core a me dovuto.
Ben duro scoglio
  Invan l'onda percote;
  Ma in cor di donna un ostinato orgoglio
  Durar non puote.
  Troppo dei veri amanti
  Ponno i sospiri e i pianti.

2

Occhi immortali,
  D'Amor gloria e splendore,
  Armatevi di fiamme e d'aurei strali,
  Ecco il mio core.
Ecco il mio core,
  Che scorre il campo ardito:
  A l'arme, occhi guerrieri, a l'arme, Amore;
  Su, ch'io v'invito.
Su, ch'io v'invito:
  Sonan sospiri ardenti;
  Speme il cor guida, e l'ha pietà fornito
  D'arme possenti.

D'arme possenti
Armato e' vuol morire,
O scacciar vuol da voi, stelle lucenti,
Gli sdegni e l'ire.
Gli sdegni e l' ire
Omai prendano esiglio:
Più non poss'io, nè più li vuo' soffrire
In quel bel ciglio.
In quel bel ciglio
Faccia pietà ritorno;
O che a stancarvi combattendo piglio
La notte e 'l giorno.
La notte e 'l giorno
Sempre udirete pianti,
Sempre di foco e fiamma avrete intorno
Sospiri erranti.
Sospiri erranti,
Arme d'amor non frali,
Ben avran forza un dì di farvi amanti,
Occhi immortali.

3

Dolci sospiri,
Dolci martiri,
Dolce gridate:
Mercè, pietate:
Oimè, gridate forte,
Ch'io son ferito a morte.
Due vaghe stelle
Del sol più belle
Scoccan mortali
Saette e strali:
E per gioco e diletto

Fatto han segno il mio petto.
Deh luci vaghe
De le mie piaghe,
S'è 'l mio tormento
Vostro contento,
Ferite ch'io non mora,
Per poi ferirmi ognora.
Ferite, e insieme
Con dolce speme
Tenete in vita
L'alma ferita:
Ben può vostra virtute
Recar piaga e salute.
E tu, mio core,
Specchio d'amore,
Attendi ardito,
Guerriero invito;
Nè fuggir colpo mai,
Ch'esca da' dolci rai.

4

Pastorel, qual duol t'accora,
Che piangendo ti consumi?
Lieta ancor non ebbi un'ora
Poi ch'io vidi i tuoi bei lumi.
Dunque son quest'occhi miei
Tuo tormento e tuo martire?
Del mio mal sì che son rei,
E saran del mio morire.
Già non son quel serpe rio,
C'ha nel guardo empio veneno.
Tu sei quella, e ben sollo io,

Ond' ho piaghe e fiamme in seno.
Io t' ho dunque arso e trafitto?
Pastorel, tu 'l dì per gioco.
Non motteggia amante afflitto,
Ch' arde vivo in vivo foco.
S' io t' ho pur ferito ed arso,
Con quai fiamme, e con quai dardi?
Col bel crine al vento sparso,
Col seren dei dolci sguardi.
Fu desir, fu tuo volere
Che d' amor per me t' accese?
Fu vaghezza, fu piacere,
Che in mirarti il mio cor prese.
Non fu dunque quell' arciero
Che va nudo, e l' arco ha d' oro?
Fu quel riso lusinghiero;
Fur quegli occhi ond' io mi moro.
Ma qual vuoi, dimmi, qual brami
Al tuo amor degna mercede?
Non sdegnar, soffri ch' io t' ami;
Altra grazia il cor non chiede.
Di costanza e di fermezza
Hai tu l' alma armata e 'l core?
Nol vo' dir; la tua bellezza
Per me parli, e parli Amore.
Odi ben le mie parole:
Se vedessi altra più vaga?
Se nascesse al mondo un sole,
Non ho cor per altra piaga.
Per pietà de' miei verd' anni
Dimmi, è ver quant' oggi ascolto?
Ch' io lusinghi, ch' io t' inganni?
Ah non vedi il cor nel volto?

Corri, Amor, corrimi in braccio;
  Più non fingo, o caro amante.
Stringi l'alme, Amor, ma 'l laccio
  Sia di ferro e di diamante.

LODOVICO MARTELLI

1

Valli riposte e sole,
Ombrosi e folti boschi,
Vaghi freschi sonanti e chiari rivi,
Che l'erbe e le viole
Gir fanno ombrosi e foschi,
Tornate in vita coi buon fiati estivi;
Antri, deserti vivi,
Che rispondete ai canti
Dei dipinti augelletti,
Che da gli accesi petti
Mandan sospiri al ciel dolci e tremanti;
Deh con pietate intenti
Udite i miei lamenti.
La donna ch'io tant'amo
È venuta a vederme,
E poi subitamente s'è partita:
Sì ch'io mi struggo e bramo
Per queste ispide ed erme

Selve finire omai la stanca vita.
O mia mente schernita,
Da così rea ventura
Chi ti consola? O voi
Che v'allegraste, e poi
Così tosto piangeste, a che sì dura
Vi fu mai l'empia sorte,
Che non vi chiuse a morte?
Dolce era morte allora,
Che quelle luci sante
Vi fean sì lieti di sua bella vista;
Perchè quel ch'or m'accora
Non ne saria davante:
Ahi! pur talvolta dal morir s'acquista:
Folle è quei che s'attrista
D'aver morte per tempo:
Amanti, chiunque è lieto
Preghi devoto e cheto
Il ciel, non lo riserbi a peggior tempo.
Dianzi er'io sì contento;
Or piango e mi lamento.
Or vo pensoso e solo,
Se non quanto i sospiri,
Il pianto, e i rei pensier meco si stanno;
E talor m'ergo a volo
Con l'ali dei desiri
Per girne in parte ove s'annulle il danno.
Talor me stesso inganno,
Vedendo ognor presente
In frondi in fiori in erba
Ne la sua etate acerba
Lei che lontana mi fa gir dolente,
Con la memoria piena

Di sua beltà serena.
Beate erbette e fiori,
Ove si stava assisa
La bella donna dolcemente a l'ombra;
A cui ninfe e pastori
Ballaro intorno, a guisa
Di stelle appresso il sol, ch'il dì l'adombra;
E poi la notte isgombra
Del suo raggio gentile;
Beata aura soave,
Che le facea men grave
L'aer, movendo il crin biondo e sottile;
State secure in gioja
Del verno o d'altra noja.
Cantino i vaghi augelli
Per quelle chiuse valli
Giugnendo i canti al mormorio de l'onde.
Vengan satiri snelli
Facendo alpestri balli:
Vengan Fauni e Silvan carchi di fronde:
Vengan liete e gioconde
Senza paura o sdegno
Tutte le ninfe a schiera,
E da mattino a sera
Ballin dolce cantando: ed è ben degno,
Che l'ha veduto quella,
Ch'a Dio chiede ogni stella.
Lasso, canzone, io vuo' sol pianger, ch'ebbi
In un punto e perdei
Tutti i diletti miei.

1

Dai vostri occhi leggiadri, e da l'accorte
Dolci parole, e dal bel riso santo
Muove, donna, l'ardir, perch'io son tanto
In travagliar per voi sicuro e forte.
Da cui dolci mi son martirj e morte,
Dolci i caldi sospiri, e dolce il pianto,
Più che d'altra il gioir, la vita e 'l canto:
Sì mi governa amor, vaghezza e sorte.
E se, quando talor parlando andate,
Non è selvaggio cor che si stia fermo
Nel suo duro voler, pur ch'ei v'ascolti;
Io vorrei ben veder come l'armate
Alme di ghiaccio troveriano schermo
Al riso, al guardo, al dire insieme accolti.

2

Chi potesse vedere il bel paese,
Ov'or si trova, Amor, la donna mia,
Novo piacer di veder quivi avria
Vie più ch'altrove il ciel largo e cortese.
Piangendo il rosignuol l'antiche offese
Crïa soave angelica armonia,
E con la dolce e cara compagnia
Rinovella d'amor l'ardenti imprese.
Quanti animai sovra l'erbette e i fiori,
Di ch'ora il loco a grand'onór s'adorna,
Fanno a l'aura gentil vezzosi balli!
Quanti pesci entro ai liquidi cristalli
Dan opra ai lor felici e lieti amori,
Or che la vita mia fra lor soggiorna!

3

Mosse da due begli occhi il vivo raggio,
Ch'in compagnia d'Amor nel cor discese,
E nell'età più fresca il cor m'accese,
Chiedendo a gli occhi miei dentro il viaggio.
Dissemi l'alma allor: se tu sei saggio,
Non ti levar da sì leggiadre imprese;
Mira securo in ver le luci accese,
E divien servo, e non ti paja oltraggio.
Ch'a spirto sì gentil servir con fede
Vie più gloria ti fia, che se tu fossi
Fatto signor di quanto gira il sole.
Io credei tanto a l'alte sue parole,
Che 'n guisa d'uom ch'attende il ben ch' ei chiede,
M'affissai in que' begli occhi, e 'l cor non mossi.

BERNARDINO ROTA

I

Questo cor, questa mente, e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba o 'l sasso
Ch'io t'apparecchio qui doglioso e lasso;
Non si deve a te, donna, altro ricetto.
Ricca sia la memoria e l'intelletto
Del ben per cui tutt'altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil, dove abitar solei
Donna e reina, in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste, immortal dei.
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo, a me non già; ch'a' pensier miei
Una sempre sarai viva e sepolta.

2

In lieto e pien di riverenza aspetto,
Con vesta di color bianco e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me le inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono, e seco mi consiglio
Com'abbia a governarmi in questo esiglio,
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Ella m'ascolta e fisa, e dice cose
Veramente celesti, ed io l'apprendo,
E serbo ancor ne la memoria ascose.
Me lascia al fine e parte, e va spargendo
Per l'aria nel partir viole e rose:
Io le porgo la man, poi mi riprendo.

1

Amor, poichè mi vieti
Poter i dolci e chiari
Giorni goder che in van pur l'alma attende;
Per ch'io nel duol m'acqueti,
E di vivere impari,
Vola fuor de'begli occhi e de le bende,
Onde il mio cor s'accende;
Pon giù l'arco e gli strali,
E fa, priego, che in parte
Possa ritrarre in carte
La pura vita antica de'mortali:
Che dopo breve spazio
Ben puoi tornare al crudo usato strazio.
O serena, beata,
Rado da gente vana

Avuta in pregio; o vita vera e viva,
Che da la vile ingrata
Volgar turba lontana,
D'ogni timor, d'ogni sospetto priva,
Ti stai soletta e schiva
Di quanto fuor ne piace;
Ed in non cale hai messo
Tutt'altro o lunge o presso
Col certo ben di tua secura pace;
E in qualche piaggia aprica
Vivi a te stessa, a Dio cara ed amica;
A chi te segue, un verde
Prato che picciol rio
Renda col torto piè fresco e giojoso;
Selva che mai non perde,
Per freddo tempo e rio,
Onor di fronda; antro riposto ombroso;
Sono albergo e riposo:
Più che adagiato letto,
Un tronco, un cespo, un sasso,
S'avvien che rotto e lasso
Rieda da'campi, e un vil pomo negletto
Sgombre la fame intensa,
E de la terra il sen gli è seggio e mensa.
Nè mai gli rompe il sonno
Cura spinosa e calda,
Nè tromba che risuoni assalto, o sella:
Nè l'onde irate il ponno
Turbar, che sempre in salda
Quiete aggiunge a questa pianta, a quella
Or la vite novella,
Ed or con falce acuta
Tronca quel ramo, or piega,

Or lo sfronda, or lo lega,
Or l'un germe ne l'altro innesta e muta:
Quando autunno le tempie
Cinte d'uva poi mostra, il sen se n'empie.
Vede primo da l'onde
Col giovinetto raggio
Il sol movere il carro, e vedel poi
Quando il bell'oro asconde,
E fornito il viaggio
Scioglie il freno la sera a'corsier suoi.
Gode vedendo i buoi
Starsi a l'ombra d'un orno.
Ode ninfe e pastori
Cantar lor rozzi amori,
Mentre pascendo va la greggia intorno,
Che ne'puri ruscelli
Or corre a bere, or a bagnar i velli.
Or di mele, or di latte
Aduna umil tesoro
Che natura con man larga gli dona:
Or de le bionde intatte
Spighe, via più che d'oro
Ricca, a l'irsuto crin tesse corona:
Or nuota al fiume, or suona
Sotto un elce la canna.
Poi quando il verno imbianca
Gli alti colli, la stanca
Cervetta impiaga, e 'l pigro tordo inganna,
E coi cari compagni
Parte i suoi dolci e poveri guadagni.
E poi ... ma che più dico? Ecco che riede
Amore, e dar non vuole
Più lunga tregua al cor con le parole.

LUIGI TANSILLO

1

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d' ora in ora sormontando, spero
A le porte del ciel far nuovo assalto.
Temo qualor più guardo il vol tropp'alto,
Ond' ei mi sgrida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e pero;
L'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che s'altro, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il sol disgiunse;
Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò a le stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

2

Poi che spiegate ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorge,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso 'l ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che già pieghi, anzi via più risorgo;
Ch'io cado morto a terra ben m'accorgo,
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti temerario? China,
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se 'l ciel sì illustre morte ne destina.

3

Valli nemiche al sol, superbe rupi,
Che minacciate al ciel, profonde grotte,
D'onde non parton mai silenzio, e notte,
Aer, che gli occhi d'atra nebbia occupi,
Precipitosi sassi, alti dirupi,
Ossa insepolte, erbose mura e rotte,
D'uomini albergo, e ora a tal condotte,
Che temono ir fra voi serpenti e lupi,
Erme campagne, abbandonati lidi,
Ove mai voce d'uom l'aria non fiede,
Spirto son io dannato in pianto eterno,
Che fra voi vengo a deplorar mia fede,
E spero al fin con dolorosi stridi,
Se non si piega il ciel, muover l'inferno.

4

Strane rupi, aspri monti, alte, tremanti
Ruine e sassi al ciel nudi, e scoperti,
Ove a gran pena pon salir tant'erti
Nuvoli in questo fosco aer fumanti.
Superbi orror, tacite selve, e tanti
Negr'antri erbosi in rotte pietre aperti,
Abbandonati, sterili deserti,
Ov'han paura andar le belve erranti;
A guisa d'uom, che da soverchia pena
Il cor trist'ave, fuor di senn'uscito,
Sen va piangendo ove il furor il mena,
Vo piangend'io tra voi, e se partito
Non cangia il ciel, con voce assai più piena
Sarò di là tra le mest'ombre udito.

5

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto 'l vel de l'umide tenebre,
Da sotterra esci, e di color funebre
Ammanti il mondo, e spoglilo d'allegro;
Io, che i tuoi freddi indugi irato, ed egro
Biasmo non men, che la mia ardente febbre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro!
Direi, ch'esci dal ciel, e c' hai di stelle
Mille corone, onde fai 'l mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
Da le fatiche, e ch'al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti, e tante cose belle
Che se n'andria tinto d'invidia il giorno.

4

Alma reale, e di maggior impero
Degna di quel che 'l largo ciel t'ha dato,
Che con la tua virtute avanzi gli anni,
E rendi, a' tempi nostri, al mondo ingrato
L'antiche usanze del secol primiero,
In cui vivean le genti senza inganni;
Ecco, che per te sol tanti suoi danni
Spera saldar non pur l'Europa afflitta,
Ma l'Asia, e l'arenosa Africa ancora;
Perchè convien, che senza far dimora
La tua mano a'nimici sempre invitta,
S'armi di ferro; e scritta,
Porti nel cor la caritate accesa,
Onde vincer potrai sì degna impresa.
Forse per grazia quel Signor benigno,
Che per noi riposar, se stesso volle
Affannar sì, che 'l proprio sangue sparse,
Gli occhi volge pietosi al sacro colle,
Dove pregò per quel popol maligno
Che 'l pose in croce, e de l'amor nostr'arse,
Ond'or nel sacro tuo petto, in cui sparse
Son le sue sante ardenti fiamme, spira
La vendetta, ch'omai non cerca indugio.
Così Dio ne soccorre, nè refugio
S'aspetta altronde, al danno, onde s'adira
Europa, e ne sospira;
E così fia nel mondo, opra non vile,
Un pastor solamente, ed un ovile.
La buona gente, e a te fedel di Spagna,
Che t'ha già dato in mille parti onore,
E 'l buon popol di Marte, ov'ancor morto

Non è l'antico, gemino valore,
L'insegne felicissime accompagna,
Ed il Tedesco, a viver poco accorto,
Che qual legno, che i venti sprezza in porto,
Non curando de' colpi acerbi e rei,
Sta a le percosse de' nemici saldo,
Dietro ti corre ancora ardito, e baldo.
Dunque ora è 'l tempo, e tu conoscer dei,
Che destinato sei
A sì grand'opra, e senz'altrui consigli
Convien, che per Gesù la lancia pigli.
Quel che da Pella agl'Indi gran paese
Correndo vinse, infin che 'l regno tolse
De' Persi al successor d'Occo, e l'uccise,
Come sua sorte al fin contraria volse,
Mover ti deve a così giuste offese;
E tu ancor dei, cui tanto si commise,
Là por lo scettro, ov'altri 'l ferro mise,
E farti imperador de l'Orïente.
A te conviensi, che i miglior correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi,
Nè il danno de le navi, e de la gente
Ch'avesti ora in Ponente
Te ne distorni; che Dio spesso suole
Percoter prima un, che esaltar poi vuole.
Pon mente al gran profeta, che deposta
L'usata verga, e i fior sdegnando, e l'erbe,
Di corona real s'ornò la chioma,
E vedrai ben quante percosse acerbe
Ebbe da Dio, cui nulla cosa è ascosta,
E quanta gente al fin fu da lui doma.
Sovente ancora il nostro capo Roma,
Quando di perder più temea sua gloria,

Nel periglio maggior maggior virtute
Mostrando, ricovrò la sua salute.
Che dunque hai da sperar, se non vittoria,
Degna d'eterna istoria,
Da quel Signor, ch'ogni tu'affanno lieve
Ristorerà con l'altrui danno greve?
Se pietà ti commosse a rinvestire
Il re di Libia del perduto regno,
Ponendo a sì gran rischio la persona,
E l'avere, e gli amici, ed il sostegno
Di quei che correan pur teco a morire,
Assai più giustamente ora ti sprona
(Oltre la fama, che di te risuona
In ogni parte di cortese e pio)
L'amor di Cristo a porre in libertate
Tante misere genti battezzate,
Le quai t'aspettan con sì gran desio;
E se con teco è Dio
Contra 'l tiranno, che 'n sue forze spera,
Temer non dei de la contraria schiera.
Il buon Leon, che la terribil cena
Nel duro prandio a i suoi compagni offerse,
Con pochi a molti armati il passo tenne,
Che menò per passar in Grecia Serse;
E quel d'Atene, che scamparne a pena
Dovea, contra di Dario si sostenne,
Tal che metter li fece al fuggir penne;
E non pur questi esempi intera palma
Te ne prometton, ma molt'altri assai,
Che tu ancor letti, ed ascoltati avrai,
Onde a Dio ti convien inchinar l'alma,
Che di sì ricca salma
Gravato t'ave, e ringraziarlo molto,

Che ti concede quel ch' a gli altri ha tolto.
Canzon nata di sdegno, in mezzo l'arme,
Nudrita d'un pensier di pace avaro,
Vanne a colui, ch'a giusta impresa inviti,
A' piè t'inchina, e dì, che gli smarriti
Servi del buon Gesù senza riparo
Pregan, che gli sia caro
Torre al fero ottoman la santa terra;
Poi va gridando guerra, guerra, guerra.

JACOPO TIEPOLO

I

La bella e fresc' aurora,
Tinta in color di rose
Giunte a' ligustri il viso almo lucente,
Scopria dolci amorose
Luci dal grembo fora
De l' indico ocean, lieta e ridente;
Già de la notte spente
Con l' argentata luna
Cadute eran le figlie ad una ad una:
Ma l' alba intanto piove,
Con man che a netto avorio invidia move,
Da l' odorato lembo
Di scelti fiori rugiadoso nembo.
Fresche aure tenerine,

Dolcemente spiranti,
Crespavan l'oro a le sue chiome bionde:
S'udian celesti cant i
In voci alte e divine
Dei pinti augei tra le riposte fronde:
L'aer tranquillo, e l'onde
Quete rideano; e intanto
Vestia con fretta il bel lucido manto,
U' l'ore accorte e snelle
Trapunto in cerchio avean quattro sorelle:
E l'aureo giogo al collo
Ponea de' suoi destrieri il biondo Apollo.
Quand' ecco il mento fuori,
Il collo ispido e 'l petto
Trasse Nereo dal salso ondoso seno:
Risero i dolci albori,
Nembo d'alto diletto
Sul mar d'Adria cadeo da ciel sereno:
L'antica fronte e 'l seno
Ricco di perle ei venne
Fuor di quest' acque, e di coralli ardenti:
Coi muti pesci, intenti
Gli almi zeffiri allor strinser le penne,
Sil, Piave, Adige, Brenta il corso tenne.
Udite, cerchj, udite
D'auree facelle ornati,
O di terra, o di mar canto divino:
Dai sacri alberghi aurati
Del cieco fondo uscite,
Ninfe; e con piede alterno e pellegrino
Sovra il campo marino
Balli amorosi e cari
Guidate in un: Dori vezzosa impari

Le dolci note; e quindi
La fama oltre gli Esperj, ed oltra gl'Indi,
Fuor de gli erculei segni
Spinge questi di laude accenti degni.
Dal ricco Gange, o sole,
Scopri, dicea, il crin d'oro,
Nè stiasi più tua chiara lampa ascosa:
Già de le stelle il coro,
Più ratto che non suole,
Fugge col carro de la notte ombrosa:
La Dea santa amorosa
Di Pafo il suo bel lume
Vibra candido e puro oltre il costume:
E già l'alba succinta,
D'ostro le nevi de le guance tinta,
E i bei capelli al vento
Sciolta, rinversa il canestrin d'argento.
Fuor fuori, eterna luce,
De l'aureo albergo; e sprona
Velocissimo il corso a l'orizzonte:
Che a' bracci del gran duce
D'Adria l'alta corona
Di Francia oggi vedrai porger la fronte:
D'alma letizia un fonte.
Sul lito salso aprico
Dal ciel co' raggi tuoi largo discenda,
Tal ch'ei festeggia e splenda,
Mentre s'accosta il glorioso Enrico,
Sol di valor, sol di bontade amico.
Real giovine altero,
Re valoroso invitto,
Cui doppio cerchio d'oro orna la chioma:
Del nero e verde Egitto

Scorgo con occhio intiero
E d'Asia in breve ogni superbia doma.
O d'Italia, o di Roma,
Non pur di Gallia, speme,
O d'Europa signor, che indarno geme
Già tant'anni il suo fato
Troppo crudele, oimè, troppo ostinato;
A voi si serba, a voi
Il gran trionfo de' fier' osti suoi.
Voi de' superbi mostri,
Che incontro al ciel le corna
Osaro alzar con temerario ardire:
Voi, dico, in cui soggiorna
Marte con Palla, i rostri
Duri frangeste, e i fieri orgogli e l'ire,
Onde avvien che sospire
L'infernal idra, e piagna
Suoi capi tronchi e stesi a la campagna,
Da voi, salda colonna
Del patrio regno, e 'l Rodano e la Sonna,
Colmi de l'empie teste,
Corran con sanguinose onde funeste.
Torto consiglio, insano
Pensier, folle ed inferma
Speme, voglia e desir malvagio ed empio
Dunque contro il sovrano
Braccio di Giove (uom, ferma
Tuo debil piè) dunque far tristo scempio
De l'alma greggia, e 'l tempio
Macchiar santo ed eterno
Del gran figliuol di Dio stolto ei si crede?
Figliuol donno ed erede
Di quanto illustra Febo, il cui governo

Regge ciel, aer, terra, onda ed averno?
Così già stolti furo,
Così orgogliosi e fieri
Gl' infami parti de la madre antica,
Quando sdegnosi alteri
Dier quell' assalto duro
A le celesti rocche in valle aprica,
E con forza nemica
Pelio innalzar' sopr' Ossa,
E svelto il grande Olimpo, ad una scossa
Ve l' assettaro in cima;
Sì del sommo poter fean poca stima
Col dispietato e reo
Stuol di giganti Encelado e Tifeo.
Ma riportar la pena
Di così folle impresa
Tosto a sì grave ingiuria, ad onta eguale;
Chè sul terren distesa,
Priva di polso e lena,
Fu l'empia turba dal fulmineo strale
Fero ed ardente, quale
Precipitoso scende
Ed in cadendo maggior forza prende,
Se avvien che colpa il chiame:
Del bellicoso Acroceraunio infame
Scuote l' orrido rombo
Lo scoglio intorno, e 'l mar s' apre al rimbombo.
Ma qual fulmine orrendo
Con rabbia tanta mosse
Dal ciel già mai, che 'l giovinetto agguaglie,
Quando in atto tremendo
Più d' una volta scosse
L' asta vittrice in mille aspre battaglie;

E dure piastre e maglie
Con vendicosa e forte
Man ruppe, e de l'ostil sangue la tinse?
Di tema allor dipinse
Color il volto al Dio de l'armi, e smorte
Fer quei colpi le guance anco a la morte.
D'acciar forbito in testa
Superbo e folgorante
L'elmo tenea, cui cerchio aureo circonda:
Tremar l'ossa e le piante
L'alta animosa cresta
De gli osti fea, qual vento in ramo o fronda:
Galoppa intanto, e innonda
D'arena il campo, e in breve
Spazio or s'aggira, ed or gagliardo e leve
Corre volando il fido
Generoso destrier contro l'infido
Stuol, perchè in folta schiera
S'orni il campion di gloria eterna e vera.
Come talor grand'orso
Là dove il bel Timavo
Fa risuonar con nove bocche il sasso;
O là dov'è il piè cavo
Del vecchio Atlante, il corso
Stende leon precipitoso al basso,
Per far di spirto casso,
Da crudel fame spinto,
L'armento imbelle d'ogn'intorno cinto
Da'suoi gagliardi e fidi
Molossi; intanto al ciel volan gli stridi
Del nomade pastore,
Cui turba e versa il duol, l'ira e 'l timore:
Così fra l'empie squadre

La real destra invitta
S'apre la via col sanguinoso ferro.
O cara, o dolce madre
Gallia, gran tempo afflitta,
Sorgi, e respira, or che i fier'mostri atterro.
Sarai tosto, e non erro,
Di mesta inferma e lassa,
Per me, qual fosti pria, gagliarda e lieta.
Così ragiona in queta
Voce il pio figlio: e se fra gli osti passa,
Con magnanimo cor gli urta e fracassa.

Tal forse Achille il franco,
Lungo la salsa riva
D'Elle, parea sovra il dardanio campo,
Quand'egli ardente apriva
Con generoso fianco
Nemico stuol, sì che non v'era scampo.
Ma qual lucido lampo
Mi fere ed abbarbaglia
Repente gli occhi? Or ecco che in Tessaglia
Sua donna strinse in lauro
D'almi rai coronato il bel crin d'auro,
Vago d'aprire al mondo
Di mille grazie un dì ricco e fecondo.

Ve'che in un punto stesso
Doppia letizia, in questo
Gorgo lampeggia il re de'Franchi ardito.
Pensier egro e funesto
Stia lungi: e sol con esso
V'entri ogni gioja, ed ogni ben gradito.
Sorgi dal patrio lito
Gloria de l'onde salse,
Reina altera d'Adria, a cui non valse

D'iniqua sorte mai
Nembo scurar di libertate i rai,
Nè al fondo il legno tira
Del fero Marte la tempesta e l'ira:
Le venerabil' chiome
Con dotta man raccogli,
E 'l casto sen l'antica zona stringa.
Gravose ed aspre some
Ponga ogni mente, e spogli
Dal cor le cure, e sol di gaudio il cinga.
Fortuna rea non tinga
Sì lieto e dolce giorno,
Nè acerba invidia in velen tristo amaro:
Ma destro fato il chiaro
Lume accompagni, e in questo almo soggiorno
Versi la Pace de la copia il corno.
Fuor dei superbi illustri
Suoi tetti ecco alfin parte
Questa del salso mar vergine Dea.
Quinci e quindi cosparte
Ninfe amorose industri
Danzano, Spio, Cimotoe, Galatea.
Risguarda, o sol, la idea
Del ben di nostra vita,
Cara soave libertà gradita.
D'ogni famoso pregio,
D'ogni virtù, d'ogni atto eccelso egregio
Venezia è questa, in cui
Raccoglie il tempo avaro i furti sui.
Mira, Febo, con quanta
Dolcezza e maestate
Move il bel piede, e l'uno e l'altro ciglio.
Valor, senno, bontate

Son de la nobil pianta
Rami celesti, amor, fede, consiglio.
Se l'aureo fresco giglio
Con sì pregiata rosa
Lega destin benigno; o gloriosa
Candida età, felice
Stella, sorte ridente, ora beatrice!
Già con l' Asia ne trema
Del gran lito african l' arena estrema.
Dal destro fianco i' veggio
La bellicosa e saggia
Diva con lei, che la consiglia e informa:
Dal manco, del suo seggio
Guardia perchè non caggia,
Marte sen viene; ecco, celeste forma,
Che in dritta e santa norma
Regge col ciel la terra,
Figlia di Giove, Astrea candida e pura,
Che in quest' onde sicura
Stassi; il bel cerchio alma Vittoria serra,
E con purpuree penne intorno gli erra.
La nobil turba, d'ostro
Gli omeri e'l sen superba,
Sol di bontà, sol di virtute incensa
Segue (e in seguendo serba
L'ordine antico) il vostro
Gran duce, o liti, a cui la voglia è intensa
D' onrarvi. E sol ripensa
Come in perpetua pace
Nutrirvi possa amor santo e verace;
Come i rabbiosi morsi
Dei lupi fier', dei ferocissim' orsi
Tener lungi dal gregge

Ch' ei con vera pietà guarda e corregge.
O gran principe, o sacro
Re, pur vi scorgo in bocca
Stampar l' un l' altro de la pace il segno.
Rabbiosa invidia scocca
Suo strale intanto, e 'l macro
Ciglio abbassando, il cor tien d' odio pregno.
O d' amor certo pegno,
Lagrime dolci e care,
Onde letizia manifesta appare:
Come mi sento anch' io,
Del tempestoso regno acerbo Dio,
Fra duri scogli avvezza
L' anima intenerir d' alta dolcezza!
Corran superbi i fiumi
Con piè d' argento a l' acque
D' Adria, col lito il mar non si querele;
Da gli aspri incolti dumi,
U' frutto unqua non nacque,
Dolce uva penda, e dian le querce il mele.
Raccolse alfin le vele
Del canto in queste amiche
Voci Nereo, Cromi serbolle, intento
Al bel novo concento,
Mentre coi figli su le sponde apriche
Versa e racconcia le sue reti antiche.

JACOPO ZANE

1

Io mi parto, Signor, voi rimanete
Con Amor, e Madonna, o fortunato
Quando pensiero alcun nojoso a lato,
Che 'l fianco, e 'l cor vi roda, non avrete!
Me novo Tizio esser omai vedete
A mille cure. Il signor nostro ingrato
Sulla porta de l'alma grida armato;
Nè so trovar, chi 'l suo furore acquete.
Questo poco di febbre ch'or vi assale
Tosto vi lascerà; ma fin a quando
Me terrà oppresso il mio destin fatale?
Io me ne vo da la mia patria errando
Per cercar nove genti. Ahi! lasso, e quale
Vivrò lontan da la mia donna amando?

1

Fuggon le nevi, e l'erba riede, e i fiori
A colorir le piaggie, e gli arboscelli
Riveston lieti le perdute chiome;
Volano intorno i semplicetti augelli
Lieti cantando a gara, e cercan come
Far dolce nido ai lor felici amori;
Spiran soavi odori
E i boschi, e i colli, e le campagne, e i prati;
Ride il nov'anno, e dolci balli, e grati
Con le Grazie, e le Ninfe in giro mena;
La faccia rasserena
Il ciel, la Dea di Pafo insieme e Flora
La terra, e l'aria impregna, ed innamora.
Vola il tempo veloce, e l'ore intanto
Sen vanno, e portan seco i mesi, e gli anni:
Nè san più ritornar scorse una volta.
Breve la nostra vita indrizza i vanni
Verso il suo fin; nè sorda, e fera ascolta
Morte uman prego, uman sospiro, o pianto.
Quanto s'inganna, e quanto
Chi non conosce il dì corto, e fugace:
E quanto ha 'l suo pensier vano e fallace,
Chi lunghi troppo i giorni si promette,
E lunga speme mette,
E desir lunghi in frale, e mortal cosa,
Ch'all'alba nasce, ed alla sera è ascosa!
Il gelo scaccia, e la stagion canuta,
E i foschi giorni, e nubilosi e brevi
Il monton, ch'Elle già portò sul dorso:
Cede a l'estate chi fugò le nevi:
Ed ella ardente, e calda appena il corso

Muove, che l'anno in nuovi dì si muta:
Che poi che 'l sol rifiuta
Star seco, in ver l'autunno muove il piede;
A cui subito dopo il verno riede:
Così 'l padre dell'ore l'ali spiega,
Che addietro tornar nega;
Ma sempre a l'altrui fin si gira, e volve,
E di noi fa poca ombra, e poca polve.
Come cadente rio, che move al basso
Precipitoso, e verso 'l mar discende,
L'onda, che già passò non volge addietro;
Così l'ora seguente unqua non rende
La prima scorsa: va il corrente vetro,
E mai non ferma, o torce indietro il passo.
Va il tempo, nè mai lasso
Lo fa 'l cammin sì ch'ei s'arreste, o volga.
E s'avvien, ch'uom del viver suo non colga
I frutti in breve; mira quanto ei perde:
Più chioma non rinverde
Qualor ne imbianca la vecchiezza il crine,
Nè riede uom, che veduto abbia il suo fine.
Questo poco di viver che n'avanza
Lieti godiam, Signor, senza partirci
Dall'onde patrie più, dai patrii lidi:
Vil disio, bassa voglia d'arricchirci
Più non ne mova; nostri vecchi nidi
Sien nostro fermo albergo, e ferma stanza.
Più non mettiam speranza
Nel regno periglioso di Nettuno.
Qualor torbido il cielo, e l'aere bruno
Move i venti, la nave stride, e geme:
Ogn'uom, ch'iv'entro è, teme;
Che tanto lor la morte s'avvicina,

Quanto si veggion l'acqua esser vicina.
Tre volte il cielo ha già trascorso il Sole
Di suo cammin, non d'altrui forza mosso,
Che da la patria mia lontano io vivo.
Voi quante n'ha, che per lo mare scosso
Di piacer gite, e d'ogni gioja privo,
Spesso vedendo il cielo, e l'onde sole?
Quanto mi pesa, e duole
Della mia vita aver passato il meglio
Fra strane genti, e quasi fatto veglio;
Nè veduto aver mai, poichè qui sono,
Un dì, non dirò buono,
Ma che di noja pien stato non sia!
Or qual dunque esser dee la vita mia?
Fra d'arme ree nemiche alto sospetto,
Onde barbara man minacciò spesso
E questo regno, e questa patria tutta;
Tra fame, che portò nel fronte impresso
Di morte il volto pallida, ed asciutta,
Lacera i membri, e senza carne il petto;
Tra peste, che all'aspetto
Solo altrui promettea pene, e martiri,
E doglia, e pianto, e gli ultimi sospiri,
Senza speme aver pur d'alcuno ajuto;
Questo tempo ho vivuto:
Se viver si può dir fra strazj, e morte
Esser sempre di Dite in su le porte.
Fra i miei più fidi amici,
Canzon, ritrova il più fedele; e dilli,
Ch'io giorni qui non ebbi unqua tranquilli.

BERNARDO CAPPELLO

1

Possente Dea, che le ricchezze e i regni
Ritogli e doni altrui, come a te piace:
E 'nterrompendo ognor nostri disegni,
Ogni sperar uman rendi fallace;
Te 'l Gallo altero, te l'Ispano audace
Inchinar e temer par non si sdegni:
Te 'l Turco e l'Afro e l'Arabo predace,
Te 'l umil plebe, e gli spirti alti e degni.
E dritto è ben, che questi porre al fondo
Può la tua forza, e quelli erger al cielo,
E provincie formar, strugger imperi.
Deh! se di ben oprar t'arse mai zelo,
Mostrati al signor mio lieta com'eri,
E tutto desta ad obbedirlo il mondo.

2

Chi ti vede, e di te non s'innamora,
Alma città, per cui sì altero scende
L'Adige, che da te sua gloria prende,
Al mar, che tanto il mio bel nido onora:
E di giudizio, e di se stesso è fora,
Nè forza in lui di vero amor si stende:
Odia tutte le grazie, e quell'offende,
Che fin là su nel ciel da gradir fora.
Io, s'avvien che già mai de le mie acerbe
Cure mi sciolga, e torni a quelle dive
Ond' uom vince la morte, e 'l tempo sprezza;
A' boschi, a l'acque, a le tue verdi rive
Spero far risonar quanta vaghezza
Nata dal tuo valore in me si serbe.

3

Sogno gentil, che là verso l'aurora
L'altera donna, ch'io d'amar non oso,
Mi rappresenti in atto sì pietoso,
Ch'a forza il' rimembrar poi m'innamora;
Di me la forma prendi anco talora,
E spiega l'ale al suo dolce riposo,
In guisa tal, che non le sia nojoso
Saper di che saetta Amor m'accora.
E se tu forse, a te sol tanto caro,
Quanto simile a lei, cangiar non vuoi
La sua, per rivestirti altra sembianza:
Almen de' dolci e cari modi suoi
In quel che per dormir spazio m'avanza
Non m'esser, prego, alcuna notte avaro.

4

Zen mio gentil, se di saper hai voglia,
Qual sia 'l mio stato, e come il tempo io spenda;
Versan, mentre la notte il mondo benda,
Lagrime gli occhi, e 'l cor sospiri e doglia:
Poi, quando Febo il ciel d'ogni ombra spoglia;
Doppia il mal sì, che nulla è che m'offenda
Più che 'l sentir, che vigor l'alma renda
A questa frale mia noiosa spoglia.
Vedermi tolto alla mia illustre e cara
Patria, a' dolci parenti, a' fidi amici,
E fatto gioco e favola alle genti;
E 'l saper de' miei danni esser radici
Miei desir alti, a bell'opere intenti,
Fan la mia vita più che morte amara.

5

O del mio indegno, e troppo acerbo esiglio,
Dolce cagion, pietà verace e santa;
Qual avverso al tuo affetto altrui consiglio
Mio ben oprar di sì rea nota ammanta?
Solo per te non porto in questa tanta
Sventura, in sì gran danno, in tal periglio,
(Sì di sua intenzion si gloria e vanta
L'alma) il cor tristo, oppur turbato il ciglio.
Tu, pietà, in me svegliasti il bel desio,
Ch'acciò non mai contaminato o guasto
Della mia patria il buon libero stato
Esser potesse, apersi. Or poi che 'l casto
Pensier nostro interruppe iniquo fato,
O solo egli in me fia, non in lei rio.

DOMENICO VENIERO

1

Mentre, misera Italia, in te divisa
  Da strane genti ogni soccorso attendi;
  Contra te stessa in man la spada prendi,
  E vinca, o perda, hai te medesma uccisa;
Qual di te parte avrà l'altra conquisa,
  Perde ella ancor; che donde or ti difendi,
  Verrà, che seco allor pugni e contendi;
  E vinta resti alla medesma guisa.
Non per tuo ben col tuo poter s' è misto
  Quel di Carlo, e d' Enrico; anzi per loro;
  Che tuo fia 'l danno, e d' un di lor l' acquisto.
Qual fu tua mente in man por di coloro
  La tua difesa, i cui pensier s' è visto
  Ch' intenti sempre a tua ruina foro?

2

Standomi un giorno solo assiso in parte,
Onde udire, e veder chiaro io potea
Ciò, che 'n grazia scoprirsi a me devea,
Vidi scender del ciel Venere, e Marte:
E sentii quella dir, tratto in disparte
Questo, che l'arme ignude in man tenea:
Per qual tua brama, oppur mia colpa rea,
Vuoi tu del mio bel regno altrui far parte?
E 'l fren di lui, che la mia dolce Suora,
Nel mar nata, com'io, regge in mia vece,
Por in man d'uom, ch'averlo indegno fora?
Marte a lei: tal destin romper non lece;
Ben farò, che l'istessa il regga ancora
Con acquisti maggior, che mai non fece.

3

Verdeggiavano intorno i boschi e i prati,
Lucidissime i fiumi aveano l'onde,
E spirando facea da tutti i lati
Zefiro vago tremolar le fronde;
Cantavan gli augelletti a sentir grati,
Com'è, se dolce all'un l'altro risponde,
Mentre qui si mostrò, luoghi beati,
Quella, ch'oggi, infelici! a voi s'asconde.
Or, che non è più qui, secche le selve
Di foglie, e d'erbe le campagne ignude,
Torbida in ogni rio l'acqua si vede;
Gli alberi Borea impetuoso fiede
Sì, che i rami ne schianta, e in voci crude
Strider s'odon per tutto orride belve.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Signor, che fosti eternamente eletto
Nel consiglio divin per il governo
De la sua stanca e travagliata nave;
Or che novellamente quell' eterno
Pensiero è giunto al desiato effetto,
Ed hai del mondo l'una e l'altra chiave;
Se ben ti trovi in questo secol grave
Pien di discordie e di spietate offese,
Non star di porti a l'onorate imprese
Per torre il giogo a tutto l'Orïente;
Ch' a l'alto suo Clemente
Ha riservato il ciel sì largo onore,
Per fare un sol ovile e un sol pastore.
Che chi ben mira, da che volse Iddio
Col proprio sangue liberare il mondo,
E poi lasciare un suo vicario in terra,
Vedrà ch'a maggior uom non diede il pondo

Di governare il gregge amato e pio,
Mentre che la mondana mandra il serra.
Questi or tranquillo in pace, ed or in guerra
Vittorïoso, sì saprà guidarlo,
Che sarà fortunato: onde a lodarlo
S'estenderanno ancor tutte le lingue;
Ed e', com'uom ch' estingue
Ogni altra voluttà, fia solo intento
Ad aver cura del commesso armento.
Qual altro ebbe già mai terrestre impero,
Ch'avesse le virtù simili a questo,
Feroci in guerra, e mansuete in pace?
Non fu il più giusto mai, nè il più modesto,
Nè 'l più giocondo insieme e 'l più severo,
Nè 'l più prudente ancor, nè 'l più verace.
Ogni ben operar tanto li piace,
Che giorno e notte ad altro mai non pensa.
E però Dio, che sua virtute immensa
Nel principio del mondo antivedette,
Vuolse l'opre più elette
A lui serbare, acciò che 'l mondo tutto
Si possa rallegrar di sì bel frutto.
Dunque, signor, poi che ne l'alto seggio
Per vicario di Dio seder ti trovi,
Ed hai la cura de la gente umana,
Muovi il profondo tuo consiglio, muovi,
E da la scabbia ria ch'ognor fa peggio
L'infetta gente e misera risana.
Poi la grave discordia e l'inumana
Voglia dei dui gran re sì d'ira accesi,
Ch'affligge Italia ed altri be' paesi,
Mitiga e spegni con la tua grandezza.
Fa che la lor fierezza,

E l'odio lor si sparga contra quelli
Ch' al nome di Gesù furon rubelli.
Che veramente la metà del sangue
Il qual s'è tratto fuor dei nostri petti
Per travagliare Italia in quindici anni,
Se fosse sparsa in far salubri effetti
A l'infelice Grecia ch'ognor langue
In servitù, sarebbe fuor d'affanni:
E 'l tempo che s'è speso in nostri danni,
Sarebbe andato in mille belle lodi;
E fora in nostre man Belgrado e Rodi,
Ed altre terre assai, ch' abbiam perdute;
E la nostra virtute
Si saria mostra almen con tai nimici,
Che in vita e morte ne faria felici.
Prendi dunque, signor, la bella impresa
Che t' ha serbato il ciel mill' anni e mille,
Per la più gloriosa che mai fosse;
E certo al suon de l'onorate squille
Si moverà l'Europa in tua difesa,
E farà l'arme insanguinate rosse
Del turco sangue, e pria vorrà che l'osse
Restin di là, che la vittoria resti.
Non è da dubitar che Dio non presti
Ogni favor a quel che ti destina.
Parmi che la ruina
De' Turchi posta sia ne le tue mani,
E 'l tor la Grecia da le man de' cani.
Veggio ne la mia mente il grave scempio
Di quelle genti, e con vittoria grande
Tornarsi lieto il mio signore in Roma;
Veggio che fiori ognun d'intorno spande;
Veggio le spoglie opime andare al tempio;

Veggio a molti di lauro ornar la chioma:
Veggio legarsi in verso ogni idïoma
Per celebrar sì gloriosi fatti;
Veggio narrar fin le parole e gli atti
Che si fer combattendo in quella parte;
Io veggio empir le carte
Del nome di Clemente, e veggio ancora
Che in terra come Dio ciascun l'adora.
Se mai, canzone, a quelle mani arrivi,
Che chiuder ponno e disserrare il cielo,
Leva de la tua faccia il bianco velo,
E grida: signor mio, non star sospeso;
Ma piglia questo peso,
Poi ch'a tanta vittoria il ciel ti chiama,
Che lascerai nel mondo eterna fama.

Se tu svegliassi, Amore,
In me l'ardir, come tu fai la voglia,
E 'l sapermi doler, come la doglia;
Arei speranza che, disciolto il nodo
De la fredda paura,
A quell'anima pura
Saprei narrar qualcun de' miei martiri,
In guisa ch'ella avrebbe forse cura
Di me: ma a questo modo,
Lasso! dentro mi rodo,
Nè pur s'accorge che per lei sospiri;
Salvo ch'ella non miri,
Sì come in lucid'ambra inclusa foglia,
Il mio dolor senza ch'a lei mi doglia.

MARCO TIENE

1

Questi palagi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette;
Chè qui, non per domar provincie molte,
Ma a fuggir servitù s'eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro;
Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro
Da le nove ricchezze oppresse e morte.

G. BATTISTA GUARINI

1

Sono le tue grandezze, o gran Ferrando,
Maggior' del grido, e tu maggior di loro,
Chè vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso e de' tuoi fregi ornando.
Tu, di caduco onor gloria sdegnando,
Benchè t'adorni il crin porpora ed oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lavoro
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Così fai guerra al tempo, e in pace siedi
Regnator glorïoso, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curvo Atlante.
Quanto il Sol vede hai di te fatto amante,
E, monarca degli animi, possiedi
Con freno Etruria, e con la fama il mondo.

MICHELAGNOLO BUONARROTI

1

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona,
  Ch'altro in terra non è che mi diletti;
  E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
  Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo Fattor l'opra consona,
  Ch'a lui mi levo per divin concetti,
  E quivi informo i pensier tutti e i detti
  Ardendo, amando, per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
  Torcer non so, conosco in lor la luce
  Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide:
E se nel lume loro acceso io ardo,
  Nel nobil foco mio dolce riluce
  La gioja che nel cielo eterna ride.

2

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e, poi
Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
Scorto dal gran pensier, vivo salio,
E ne diè in terra vivo lume a noi;
Stella d'alto valor, coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
E n'ebbe il premio alfin, che'l mondo rio
Dona sovente ai più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l'opre conosciute,
E'l bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo ai giusti manca di salute.
Pur fuss'io tal, ch'a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato!

3

Quanto dirne si dee non si può dire,
Che troppo agli orbi il suo splendor s'accese:
Biasmar si può più'l popol che l'offese,
Ch'al minor pregio suo lingua salire.
Questo discese al regno del fallire,
Per noi insegnare, e poscia a Dio n'ascese;
E l'alte porte il ciel non gli contese,
Cui la patria le sue negò d'aprire.
Ingrata patria, e della sua fortuna
A suo danno nutrice! E n'è ben segno
Ch'ai più perfetti abbonda di più guai.
E fra mille ragion vaglia quest'una,
Ch'egual non ebbe il suo esiglio indegno,
Com'uom maggior di lui qui non fu mai.

ANTONIO ALLEGRETTI

1

Fumia la pastorella,
Tessendo ghirlandetta
Sen gía cantando in un prato di fiori:
Intorno intorno a quella
Scherzavan per l'erbetta
Ciprigna, il figlio e i pargoletti amori.
Ella, rivolta al sole,
Dicea queste parole:
Almo divino raggio,
De la cui santa luce
Questa lieta stagion s'alluma e indora,
E'l bel mese di maggio
Oggi per te conduce
Dal cielo in terra la sua vaga Flora;
Deh quel che sì ci annoja
Cangia in letizia e in gioja.

Allora i pastor tutti
Del Tebro, e ninfe a schiera,
Corsero a l'armonia lieti e veloci;
E di fiori e di frutti
Che porta primavera
Gli porgean doni; e con rozze alte voci
Cantavan tuttavia
Le lodi di Fumía.

ALESSANDRO GUARNELLO

1

O vaga giovinetta,
Più delicata e pura
Che candida colomba o tortorella;
O tanto al ciel diletta,
Ov'ei pose ogni cura
Perchè non fosse al mondo opra più bella;
Qual man sì cruda e fella,
Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior ch'in seno
Serbi giardino ameno,
Ti sparse a l'aura, e de l'amato grembo
De la tua madre Roma
Ti svelse, ond'ella a sè svelle or la chioma?

Il riso, il gioco, il canto,
Ogni diletto e speme,
E le Grazie ed Amor teco periro:
Crebbe il Tebro del pianto,
E i Sette Colli insieme
Con le ruine al ciel strider s' udiro:
Le Muse si partiro,
Quindi e quindi disperse,
Da le sacrate linfe;
E lagrimar le ninfe;
E sanguinosa nube il sol coperse;
E dier tristi portenti
Segno d' orribil strage e di tormenti.
La tua città dolente
Allor ch' in picciol vaso
Chiuse il tesor del ciel e la beltate,
Dicea: Qui giaccion spente,
O miserabil caso!
Virtù, senno, modestia ed onestate.
Dunque sì lunga etate,
O fiera, o cruda morte,
Concedi a la cornice;
Ed a la mia fenice,
Tanto leggiadra, hai dato ore sì corte?
Almen quest' anni miei,
Che fian brevi, locati avessi in lei!
Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei preghi, quelle lagrime, e quel viso,
Ch' avrian fatto pietose
Le tigri orride ircane,
Come non t' hanno, oimè! vinto e conquiso?
Tutti i mortali anciso

Hai tu con un sol colpo,
E in duo lumi celesti
Gli uman nostri chiudesti.
Ma più che te, natura e 'l cielo incolpo,
Che fean sì perfett' opra
Perchè vil terra la nasconda e copra.
Nulla più, o ciel, ne cale
Del tuo vago e sereno:
Non più splendono a noi stelle, nè sole.
Natura, che ne vale
Veder pinto il terreno
Di gigli, d'amaranti e di vïole,
Se l'alme luci e sole
Mirar più non ne lice,
Ch'avean tant'alme accese
A glorïose imprese,
Ond'era più che mai Roma felice,
Ed al suo primo onore
Salìa, scorta da tanto e tal splendore?
O poverella mia, statti piangendo
In quest'orrido speco,
Che ne verran de l'altre a pianger teco.

ANTONIO COSTANTINI

1

Amici, questi è il Tasso, io dico il figlio,
Che nulla si curò d'umana prole;
Ma fe parti più chiari assai del sole,
D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.
Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,
Ne' palagi, ne' tempii e nc le scuole:
Fuggissi; errò per selve inculte e sole;
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.
Picchiò l'uscio di Morte, e pur la vinse,
Or con le prose, or con i dotti carmi;
Ma Fortuna non già, che 'l trasse a fondo.
Premio d'aver cantato amori ed armi,
E mostro il ver che mille vizii estinse,
È verde fronda. E ancor par troppo al mondo!

G. GIROLAMO ACQUAVIVA

1

Quando la notte spande le grandi ale
Sovra la terra, e l'ombra ogni opra involve,
L'Alma sol per celare il suo mortale,
Nel rimena ove suole, e se ne svolve.
Così ignuda, invisibile, immortale
Al desiato albergo indietro volve;
Quivi la sua nemica in tempo assale,
Che 'l dolce sonno le sue membra solve.
E mentre attende, e mira a parte a parte,
Da l'aurea testa infino a i piedi eburni,
Trema di meraviglia e di dolcezza.
Poi torna; e m'apre gli occhi: e, Poca parte,
Dice lor, o ministri miei dïurni,
Mi mostrate di tanta e tal bellezza.

LODOVICO PATERNO

1

Dio, che infinito in infinito movi
Non mosso; ed increato e festi e fai;
Dio, ch'in abisso e 'n terra e 'n ciel ti trovi;
E 'n te cielo, e 'n te terra, e 'n te abiss' hai;
Dio, che mai non invecchi, e innovi mai,
E quel ch'è, quel che fu, quel che fia, provi;
Nè mai suggetto a tempi o vecchi o novi,
Te stesso contemplando, il tutto sai;
Ineffabil virtù, splendore interno,
Ch'empi ed allumi il benedetto chiostro;
Sol che riscaldi e infiammi e buoni e rei;
Tanto più grande a l'intelletto nostro,
Immortale, invisibile ed eterno;
Quanto che, non compreso, il Tutto sei.

CLAUDIO FORZATÈ

1

Queste dal nido, e da la madre tolte,
Non ancor ben pennute tortorelle
Ti mando, Jole, a meraviglia belle,
Pria che volin per l'aere erranti e sciolte.
Già l'ho vedute mille e mille volte
Provarsi al volo leggiadrette e snelle,
Onde fra queste due bianche fiscelle
L'ho come in gabbia per timore involte.
Abbi cura di lor, nè mai senz'una
L'altra rimanga; chè roco lamento
Fan meste sempre, e sprezzan l'acqua e l'esca.
Esempio questo è de la mia fortuna;
Così credi, ben mio, ch'anco a me incresca
Viver lunge da te sol un momento.

GIULIANO GOSELINI

I

Talor, per acquetar l'alta vaghezza,
Ch'a dir le lodi vostre altere, e rare
M'accende a lasciar carte eterne, e chiare
Del vostro almo splendor, che sì s'apprezza,
Io leggo or questa, or quell'altra bellezza
Antica, e nova, e poi ch'ogn'una appare
De la vostra minor, nè mi può dare
Il volo alcuna penna a tanta altezza;
Pur a voi mi rivolgo e veggio Amore
Entro al bel viso vostro aprirmi i cieli,
E bei secreti a chi non ama ascosi.
Ma quel, ch'io veggio allor, ch'io nol riveli
Mi vieta egli, dicendo: il cor l'adore;
Ma mortal lingua a dir di lei non osi.

ORSATTO GIUSTINIANO

I

Occhi, perchè sì lieti oltre l'usato
Sete, se pianto sol piacer vi suole?
Perchè tosto vedremo il nostro Sole,
Da noi sì lungamente in van bramato.
Orecchie, a che desir tanto v'è nato
Di vostre parti usar? Perchè Amor vuole
De le soavi angeliche parole
Farci tosto messagge al cor beato.
Piedi, ond'è ch'or sì pronto avete il passo?
Perchè n'andremo a quelle luci sante,
Ch'avrian virtù di far movere un sasso.
Ma tu, cor, perchè vai così tremante
A tanta gioja? Perch'io temo, lasso!
Di perir per dolcezza a lei davante.

BENEDETTO DELL' UVA

1

In cui Cipro confida, in cui più spera
  Dopo tante lussurie ed error tanti?
  Ne' suoi, dice il Signor, lascivi amanti,
  Ne le sue ninfe, o ne la Dea primiera?
Ecco viene il mio giorno, e de la fiera
  Strage sin qui dal mar s' udranno i pianti;
  E catenati al duro Scita avanti
  Andranno uomini e donne in lunga schiera.
Chi comprò non s' allegri, e chi vendéo
  Non se ne dolga assai, ch' una egual sorte,
  Com' è pari il fallir, tutti comprende.
Schermi di mura e fosse indarno feo
  Famagosta sul mar, che Dio le porte,
  E le sue torri, più che 'l Trace, offende.

2

Udite, colli, e voi, rive feconde,
Cui di fior già copria perpetua vesta:
Partito è Dio da voi; che più vi resta,
O qual sperar potrete aita altronde?
Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,
L'onde cerulee in rosso: aspra tempesta
Crollerà i mirti; e 'n quella parte e 'n questa
Si vedran teschi, e non più fiori e fronde.
L'oro e l'argento, ch'a peccar ti fue
Duce, portar vedrai, Cipro, in disparte,
E farne il Trace e 'l Siro arme lucenti.
I figli tuoi cadran di spada, e parte
Di fame e peste, e le donzelle tue
Schiomate serviran barbare genti.

3

Fuggite, o madri, e i vostri cari pegni,
Perchè preda non sian del fero Trace,
O di voi cibo, or che 'l mar vostro è in pace,
Portate tosto a più sicuri regni.
Ecco cavalli e schiere armate e legni
Più che le stelle il re de' Sciti audace
Move per voi far grame, ed al ciel piace
Darvi per le sue man castighi degni.
I giovinetti sposi, e i padri vecchi
Vi saran tolti, e con le gemme e l'oro
I lascivi ornamenti e 'l bisso e l'ostro.
Vomeri e zappe in vece d'aghi e specchi
Avrete in uso, e fia la danza e 'l coro
Pianti e singulti, e sacchi il vestir vostro.

RAFAELLO SALVAGO

1

Ossa di riverenza e d'onor piene,
Che poc'anzi, o memoria acerba e dura!
E la carne reggeste e la figura
Di lei che d'ogni gloria il pregio tiene;
Mentre dormite, e innanzi al Sommo Bene
Gioisce l'alma fuor d'ogni vil cura,
Non vi gravi che intorno a l'urna oscura,
Ogni sesso, ogni età gemendo pene;
E le grazie e gli onor, le glorie a gara
Versin canestri e lembi pien di rose,
Calta, vïole, croco, ed oro incolto;
Ed io sia con la lingua e la man volto
Per far eterna fè, che mai sì rara
E degn'alma in mortal carcer s'ascose.

I

Deh! lascia l'antro ombroso,
Lascia gli usati orrori,
Sacro e santo silenzio, e intento ascolta
Ciò che a te dir sol oso,
E altrui non scopro fuori:
Qual vorrai mia ragione o breve o molta
Sarà, ma cheta e occolta,
Perchè col mio pensiero
Starai dentro al mio petto
Sicuro e pronto ad ogni tuo diletto.
Poi del mio stato interno inteso il vero,
Potrai starti o partire,
E seguir la tua usanza, o 'l tuo desire.
Io amo, io ardo, e 'l celo:
Ah! non m'odano i venti,
Ch'essi ancor son fallaci e senza fede:
L'amore al caldo al gelo
Porto fra spirti ardenti
In mezzo al cor: ivi pauroso siede,
Se ben pon legge al piede
O che vada o che torni,
O che si fermi accanto
A lei che d'ogni pregio ha 'l grido e 'l vanto.
Se ben vuol che mia vista erri o soggiorni
Intorno a tal chiarezza,
Che qual l'abbaglia forse non la prezza.
L'ardor che m'arde è ardore
Ch'altrui già mai non arse;
Cessi 'l favoleggiar de' finti amanti:
Perchè per gli occhi al core

Scendendo, entro mi sparse
D'immortai fiamme l'alma, i sensi, e quanti
In me son spirti erranti.
Ma quel ch'accresce il danno
È, ch'aita non chieggio,
Perchè temo il mio meglio, e seguo il peggio.
Tal che, quantunque il mio amoroso affanno
Sormonti al par del foco,
Non so veder che 'l tempri o molto o poco.
Nasce la secretezza
Da immenso e gran desire
C'ho d'aggradirle, e non spiacerle mai,
Ch'a tanta e tal bellezza
È giusto ogni martire,
Onde amando e tacendo avanzo assai.
Oh! s'ella saprà mai
Quanto per lei sopporto
Da amor vero e celato,
Chi sarà in terra più di me beato?
Sorgerà allor dal mio martir conforto,
Da mia morte mia vita,
Felice forse allor quanto gradita.
Di due ch'aver dovria
Parti qualunque amante,
Prima l'amare, e poi l'essere amato;
Con l'una tutta mia
L'amo, anzi adoro in quante
Guise d'amare a un casto amante è dato.
Con l'altra m'ha sforzato
Temenza a non tentarla,
Nè con atto amoroso,
O sospir mezzo, o con parlar dubbioso;
Dicendo: troppo ardisci in troppo amarla,

Tu basso indegno e vile
A par di lei celeste alma e gentile.
Dice in questo la speme,
Nè dubbia, nè sicura:
Amore a nullo amato amar perdona.
Se 'l rio timor ti preme,
Sforza la tua natura
Rispettosa e modesta. Osa, ragiona.
Poi tace, e m'abbandona,
Perchè riede il timore
Che l'alma turba ed ange,
Ch'or teme, or spera, or s'assicura, or piange.
Mille pensier, mille desii nel core
Ho ben ancor sepolto;
Ma chi adombra il mio ardir? chi me l'ha tolto?
Caro silenzio, quanto,
Quanto lieto ed altero esser dovrei,
Se tu accennassi a lei gli affetti miei!

ERASMO DI VALVASONE

1

Mormoranti famosi e freschi rivi
  D'ogni bel vetro più splendenti e puri,
  Se sempre v' ami il cielo e v' assicuri
  Dal fiero Cane e suoi furori estivi;
Se tra queste alpi, ognor correnti e vivi,
  Nè caso mai vi scemi o tempo oscuri,
  Nè vi turbin pastor, nè greggi impuri,
  Ned a voi mai cosa nimica arrivi;
Se veggian lieto fin de' loro amori
  Le vostre ninfe, e se con pompa eterna
  Ambe le sponde ogni stagion v' infiori;
Portate questa, ch' entro voi s' interna,
  Immagin mia ne' trasparenti umori
  A lei che il mio pensier tempra e governa.

LODOVICO CASTELVETRO

I

Tant'è l'acerba ed amorosa doglia
Che 'l mio misero cor circonda e serra,
Che da la lunga ed amorosa guerra
Avrà forse di me l'opima spoglia.
Così fia spenta quell'ardente voglia,
Che in sì giovine età, lasso! m'atterra,
E sepolto sarà meco sotterra
Il desir che di voi sempre m'invoglia.
O dolce fine, o benedetto giorno,
Ultimo al pianto amaro e doloroso,
E primo a più felice e lieta vita!
Far nel carcer terreno ancor soggiorno
Fora peggio: chè l'alma, indi partita,
Altrove forse avrà vero riposo.

ANGELO COLOCCI

1

Angel, ch'ogni alto ingegno avanzi e passi,
Se scolpi, se dipingi, indori o inostri,
E fai di te felici i tempi nostri
In dar vita ai colori, anima ai sassi;
S'avvien ch'avanti a lo tuo albergo passi
La mia nemica, e 'l sacro aspetto mostri;
Fa che ne' varj tuoi laudati inchiostri
L'alta sembianza del bel volto lassi;
Assembra in una sola alma figura
Quante ha il ciel grazie in mille donne sparte
Col mirar che dal cor gli animi fura;
E se sdegnosa parrà forse in parte,
Dirai: colpa è non mia, ma di natura,
Che in porvi la pietà le mancò l'arte.

GABRIELE FIAMMA

I

Non perchè da gli scettri e da gl'imperi
Lunge io sia nato per voler del cielo,
Nè perchè pochi germi ornin lo stelo
Ond'io nacqui, e da lui frutto non speri;
Non perchè i giorni miei torbidi e neri
Rendano or sete or fame or caldo or gelo,
Nè perchè contra al mio terrestre velo
Io scerna armarsi ognor mille guerrieri;
Nè perch'abbia a patir l'estremo scempio,
Odio la luce: ma per quell'ardore
Lascivo, onde s'accende il sangue mio,
Ardor fiero, dannoso, amaro ed empio,
Per cui mi son molesti i giorni, e l'ore,
Sdegno la vita, e di morir desio.

ANTONIO ONGARO

I

Fiume, che a l'onde tue ninfe e pastori
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin vid'io
Spesso Fillide mia cinger di fiori;
Se a' tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un rio,
Mostrami per pietà l'idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond'io l'adori.
Ahi, tu mel nieghi? Io credea crudi i mari,
I fiumi no; ma tu da lo splendore
Che in te si specchia ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto, a lei del core
Fui, lasso! e sono; e' voi mi siete avari,
Tu de la bella imago, ella d'amore.

CELSO CITTADINI

1

Amor che 'l real seggio e la corona
  Entro al seren de' bei vostri occhi tiene,
  E quindi sparge in me cotanto bene,
  Ch'a seguirlo ognor più m'infiamma e sprona;
Spesso move sua corte e sua persona,
  E altero nel mio cor dritto sen viene
  Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene,
  Ivi s'asside, e a' pensier miei ragiona:
E da ciascun di loro intender vuole,
  Che più di bel s'abbia notato in voi,
  Od in atti cortesi od in parole.
Rispondon tutti ad una voce: noi
  Rimaniam ciechi a' raggi di quel sole:
  Chi può ciò che non vede ridir poi?

MATTEO BANDELLO

I

Stanco già di ferir, non sazio, Amore
  Volò nel grembo di colei, che suole
  Con duo begli occhi e angeliche parole
  Di libertade trarmi ognora fuore.
Ella, sentendo il non usato ardore,
  Quell' alme e dive luci al mondo sole
  Chinò sdegnata, e disse: or qui che vuole
  Il falso lusinghiero, il traditore?
Qual chi col piede il serpe a l'improvviso
  Calça, divenne Amor; e sbigottito
  Fuggendo disse: dove m'era assiso?
Non è quello il bel volto al ciel gradito?
  Quei son pur gli occhi, e quell' è il vago viso,
  Le mamme e 'l petto dov'io fui nodrito.

REMIGIO NANNINI

1

Qui venne al suon de la sampogna mia
Clori, o Selvaggio, e qui s'assise e giacque,
Sospirò qui, qui sol mostrar le piacque
Ch'era gentil non men che bella e pia:
Onde 'l pensier qui sol mi sprona e invia,
Ove ogni bene, ogni mia gioja nacque,
Ov' ella già tra quei cespugli e l'acque
I miei gravi lamenti ascosta udia.
Qui poi ch'a farsi incominciò d'intorno
Men chiaro il cielo, o Tirsi mio, mi disse,
Debb'io lasciarti? e mi baciò la fronte.
Selvaggio, io non morii; ma questo fonte,
E sa quest'elce ancor se l'alma visse.
Oh dolci rimembranze! oh lieto giorno!

BALDASSAR CASTIGLIONE

I

Cantai mentre nel cor lieto fioria
De' soavi pensier l' alma mia spene;
Or ch' ella manca, e ogn' or crescon le pene,
Conversa è a lamentar la doglia mia:
Chè 'l cor, ch' a i dolci accenti aprir la via
Solea, senza speranza omai diviene
D' amaro tosco albergo; onde conviene
Che ciò ch' indi deriva amaro sia.
Così un fosco pensier l'alma ha in governo,
Che col freddo timor dì e notte a canto
Di far minaccia il suo dolor eterno.
Però s' io provo aver l'antico canto,
Tinta la voce dal veneno interno,
Esce in rotti sospiri e in duro pianto.

BERNARDINO TOMITANO

1

Or che non s'ode il mormorar de l'onde,
E le stelle e la terra e 'l mondo tace,
L'aura dormendo con silenzio giace
Tacita per le rive e per le fronde:
Me sol fra queste tenebre profonde
D'ombrosa, cieca e ria notte fallace,
Col cor a' danni miei pronto e vivace
Eco m'ascolta, e a' miei sospir risponde;
Chè i miseri occhi miei senza il lor sole
Fuggono lassi, qual notturno augello,
Ogni vago splendor, ogni alma vista.
Solo mi vede Amor empio e rubello,
Solo ascolta i sospiri e le parole,
Nè de l'aspro mio mal punto s'attrista.

PIETRO BURIGNANO

1

Ove fra bei pensier, forse d'amore,
La bella donna mia sola sedea,
Un intenso desir tratto m'avea
Pur com'uom ch'arda, e nol dimostri fuore.
Io, perchè d'altro non appago il core,
Da' suoi begli occhi i miei non rivolgea;
E con quella virtù ch'indi movea,
Sentia me far di me stesso maggiore.
Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer ch'al cor mi corse,
Accolto in un sospir fuora sen venne:
Ed ella al suon, che di me ben s'accorse,
Con vago impallidir d'onesto foco,
Disse: io teco ardo. E più non le convenne.

ANGELO FIRENZUOLA

1

Deh, le mie belle donne ed amorose,
Ditemi il ver per vostra cortesia:
Non è chiara tra voi la donna mia,
Com'è 'l sol chiar tra tutte l'altre cose?
Mirate il volto, e vedrete le rose
In bianca neve rider tuttavia,
E le perle e i rubini aprir la via
Ai bei pensier ch'in lei bontate pose.
Io per me credo, e so che 'l creder mio
Non è van, che pur dianzi il disse Amore,
Che questa è di virtute un vivo esempio.
Dunque impennate l'ale al bel disio,
Ajutatemi, donne, a farle onore
Insin che de le sue lodi il mondo empio.

GIO. BATTISTA AMALTEO

I

Notte, che nel tuo dolce ed alto obblìo
  Involvi ogni pensier che 'l dì comparte,
  E mi conduci in più gradita parte
  A solvere il digiun sì lungo e rio;
Per addolcir l'acerbo dolor mio,
  Onde tante querele indarno ho sparte,
  Gira corso maggior, e 'n qualche parte
  Fammi pago di quel che più desio.
Così del ciel ogni felice stella
  Sempre t'allumi, e la tua lieta fronte
  Di papaveri adorni e di vïole;
Nè 'l sonno mai per duol da te si svella,
  Nè rompa l'amorose voglie pronte,
  Velocemente a noi tornando, il sole.

POMPONIO TORELLI

1

Soletta siede, lagrimosa e mesta,
  Gran madre già di sacerdoti e regi,
  La Giudea vinta, e de' passati pregi
  Memoria alto dolor nel sen le desta.
Di gemme e d'oro a l'infelice testa
  Fan cerchio in vece orribili dispregi,
  E in luogo ha di real manto e di fregi
  Servil catena, e lacerata vesta.
Da barbarica man d'empio tiranno
  Di Dio già te sottrasse il braccio invitto,
  Ingrata, e tu del suo Figliuol fai scempio?
Del Ciel Tito flagello, al mondo scritto
  Mostra in quest'arco il tuo perpetuo danno,
  Priva d'onor, di libertà, di tempio.

LUIGI GROTTO

1

Se 'l cor non ho, com'esser può ch'io viva?
E se non vivo, come l'ardor sento?
Se l'ardor m'ange, come ardo contento?
Se contento ardo, il pianto onde deriva?
S'ardo, ond'esce l'umor ch'a gli occhi arriva?
Se piango, come il foco non è spento?
Se non moro, a che ognor me ne lamento?
E se moro, chi sempre mi ravviva?
S'agghiaccio, come porto il foco in seno?
S'amor mi strugge, perchè il seguo tanto?
Se da madonna ho duol, perchè la lodo?
Questi effetti d'amor sì strano modo
E sì diverso stil tengon, che quanto
Vi penso più, tanto gl'intendo meno.

ANNOTAZIONI.

ANNOTAZIONI.

GIOVANNI DELLA CASA.

Il Casa tiene il primo luogo nell'ordine della nostra raccolta. Fu toscano, nativo di Mugello, contado del fiorentino, e arcivescovo di Benevento. Ambiva il cardinalato; ma ne morì in desiderio, tuttochè avesse protettori sulla cattedra di san Pietro, e gli studj fossero scala agli onori al suo tempo. Alcune scostumate terzine composte in gioventù gl' impedirono il conseguimento di quella dignità, se crediamo ai biografi; o forse la rigida tempera di Paolo IV, sdegnoso di aderire alle sollecitazioni della corte di Francia, e di mostrarsi troppo liberale agli amici. (Casotti, *Lettere intorno alle opere del Casa*). Volentieri accondiscenderei all'opinione che nasce spontanea dalle poesie dell' autore, dalle quali poco indizio trapela di scontentamento de' suoi giovanili poemi, bensì molto delle fatuità de' servigi e delle speranze cortigianesche. Il Casa ebbe indole d'animo generosa, e diremo anche *guerriera*, confessandolo egli stesso nelle sue rime,

se non in quanto le gagliarde passioni erano in lui addolcite dall'amore, e dalla malinconia compagna agli studj. Fu accanito avversario al Vergerio, oltre che nei Jambi, in una lunga scrittura trovata dal Menagio nella Magliabecchiana. Sconfidato di prevalere nel favore dei principi, cercò la solitudine, ove anelava a disimparare *ciò che Roma gli aveva insegnato molti anni.* Nobilissima è la canzone in cui deplora i traviamenti amorosi del suo primo tempo, e nobilissimi tutti i sonetti in cui parla dell'arte ai più celebri fra suoi contemporanei. Resosi singolare e stimato per la diligenza con cui cercò la perfezione del verseggiare nella scelta industriosa e nella collocazione delle parole (arte censurabile nella prosa delle sue orazioni e de' suoi trattati), è mirabile per la passione che seppe mantener viva e sensibile nella sua poesia. Concorse col Bembo nell'amore di Elisabetta Quirini; e vorrei crederlo più di lui fortunato, se le fortune degli innamorati si dovessero desumere dalle facoltà dell'ingegno e dalla forza della passione. Avendosi per suoi alcuni sonetti che con incerto giudizio gli vengono attribuiti (e non saprebbesi, per verità, a chi altri meglio in quel secolo), sarebbe stato cittadino ardente e animoso, del pari che fervido innamorato. Toltosi all'imitazione del Petrarca, e fattosi per certi rispetti caposcuola, non potè fuggire all'ugne dei commentatori, che gli furono addosso numerosi e instancabili. Non li nominerò, perchè l'indole

di queste Note molto succinte non concede ch' io mi giovi se non scarsamente delle loro fatiche: li ringrazio tutti in comune dell'avermi insegnato ad avvertire i luoghi più ardui del canzoniere, quando essi ordinariamente ristavano dal loro ufficio, esercitato nel resto con incredibile pertinacia. Chi peraltro amasse correre a diporto per quel pelago di citazioni e di sensi sottintesi e figurati ricorra alla veneta edizione del Pasinello, ove in quattro grossi volumi è quanto d' antico e di moderno può desiderare su questo proposito la pazienza degli eruditi. In quale stima sia da tenere il Casa s' impara, più che altro, dalle liriche di Torquato Tasso che l'imitò con assiduità di discepolo.

Son. II. *Tal io*, ec. Il senso e la costruzione di questo e de' versi seguenti fino a tutto il decimo, sono un poco intralciati. Costruisci: *Nel tempo che amore vi fece mia donna, andai cieco dietro la scorta del pensiero che mi parlava di voi, e ch' io credeva fido e soave.*

V. 12. *Ch' a me*, ec. Il *che* è relativo al pensiero della sua donna detto sopra.

Son. V. È sonetto finito al sommo, e pieno d' ingenua soavità ed eleganza. Vivacissima l' interrogazione dell' ultimo ternario, dopo il riposato andamento del resto. L' Alfieri imitò questo artifizio in un sonetto al cavallo portatore della sua donna.

Son. VII. Ricalca quello del Petrarca in vita di madonna Laura: *Io mi vivea di mia sorte contento.*

Son. VIII. Sonetto notissimo nelle scuole, lodato dal Tasso, e dal Pallavicino nel trattato dello

stile, e dal Varchi, e dal Muratori, e da tutti; ma a parer mio più ingegnoso che appassionato, se non forse nell' ultima terzina, ove l'interrogazione ristora della stanchezza cagionata dal visibile artifizio dei versi antecedenti. Ad altri potrà sembrar altro; nè io intendo spacciar lezioni, ma pareri. Il Varchi leggeva il secondo verso così: *E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti.* V'ha chi il dice imitato da uno del Bembo: *Speme che gli occhi nostri veli e fasci,* ec. E non è il solo che il Casa scrivesse premendo i vestigj di quel poeta, sempre però in modo che l'imitazione sovrasta.

Son. X. Il voto dell' epitaffio è fantasia tibulliana. Ma nel latino si trova espressa con più affetto, perchè determina più minutamente le circostanze della morte. In generale è sonetto lodatissimo dal Tasso nel *Discorso del Poema eroico.* Questo e il seguente si citano da Mario Colonna in un suo *Ragionamento,* per dimostrare che il Casa, volendo, sapeva comporre dolcissimamente.

Son. XI. Sembra scritto a riscontro di quello del Bembo, *Crin d'oro crespo e d' ambra tersa e pura;* e l'avanza. Come poi se ne cavi materia a sessanta lunghe facciate di chiosa può impararsi dal Severino, aggiunto per lo più al Quattromani. Che quando Platone consigliava l'ostracismo de' poeti intendesse parlare dei loro commentatori?

Son. XII. Piangeva tuttavia la morte di Claudia Orsina, e ne portava il corruccio, quando gli morì l'amico M. Antonio Soranzo, gentiluomo veneziano de' più ragguardevoli per gentilezza d'animo e coltura d'ingegno. Ad esso aveva il Casa diretto il *Forno,* inciampo, secondo alcuni, al cardinalato. Affettuoso ricordo di due sventure avvenutegli a fargli solitaria e scon-

solata la vita. *Bella fera e gentil*, vuolsi allusione al nome del casato di madonna Claudia; ma *fere* si chiamavano da' poeti cinquecentisti le loro belle, anche non nate di casa Orsina.

Son. XIII. Ritocca la mesta corda del precedente. Nella prima terzina ritorna coll' animo afflitto a madonna Claudia.

Son. XIV. L'uso del *sanare* intransitivo ricorda il petrarchesco: *Piaga per allentar d' arco non sana*. A malattie disperate sogliono i medici consigliare il mutar aria; e quando si manda il malato fuori di casa significa che lo si accomiata pel cimitero, da cui solo la mano di Dio può camparlo. Lo scherzo della parola *parte*, ripetuta quattro volte con vario significato, ha modelli ed imitatori (colla stessa parola *parte* vedi Petrarca p. I, s. 74 e s. 167 con la parola *sole*); ma è deplorabile in sonetto tanto nobile e passionato. Peggio assai il Tasso in un sonetto in morte del duca Alessandro Farnese, che incomincia, *Dopo una lunga e sanguinosa guerra;* nel quale *pace* e *guerra* sono rime costanti a tutti i quattordici versi. Si potrebbe parodiare con: *Ser Cecco non può star senza la corte*. Tornando al sonetto del Casa, si noti l'entrare della prima terzina nella seconda, ciò che il poeta usò molte volte, e a me basterà di notare una volta per sempre. Conferisce decoro e rapidità alla poesia; e può anche aggiugnere espressione all'affetto, come, tra'moderni, in un eccellente sonetto d'Ippolito Pindemonte:

Nè per seguirla altro mi resta, o mia
Fida sorella, che una vecchia spoglia
Deporre, ec.

Tibullo anche qui era nell'animo del Poeta, e gli prestava opportune frasi ed immagini per le terzine.

Son. XVI. Dialogo fra il Poeta e il suo cuore.

Son. XVIII. Può leggersi a riscontro quello del Tasso: *Arsi gran tempo, e del mio foco indegno*, ec.

Son. XX. *Sette anni e sette*, del v. 8 ricorda i servigi di Giacobbe ad ottenere Rachele.

Son. XXI, v. 4. Questo verso è ripetuto nel sonetto XXX. Fo ricordo di ciò, perchè s'intenda come possa accadere anche a valenti poeti di ripetere senz'avvedersene interi versi d'altri, se ripetono talvolta anche i proprj.

Son. XXII. A Cosimo Gerio, vescovo di Fano. Il Bembo gl'indirizzò alcune lettere.

Son. XXIV. Diretto a Bernardo Cappello, di cui vedi a pag. 252 di questa raccolta, e le note a quel luogo. Si lagna di aver anteposto le brighe della corte agli studj.

Son. XXVI. Anche questo al Cappello; ed è risposta per le rime, come usavano i poeti d'un tempo, e qualche volta anche quelli del nostro. Il sonetto del Cappello comincia: *Casa gentil, che con sì colte rime*.

Son. XXVII. Quando il Casa compose questo sonetto era nunzio in Venezia, mandatovi da Paolo III; ed innamorò di certa Cammilletta. Il seguente e l'altro hanno lo stesso soggetto. È questa la seconda fiamma accesa al cuore del poeta; però chiama la sua nuova galanteria *prigione seconda*.

V. 5. *Altri due lustri e più*, ec. Vedi il sonetto XX, ove canta di essere contento di vivere servo d'amore *sette anni e sette*; e se vogliamo trovare corrispondenza colla storia dell'Isacide, bisogna anche aggiugnere con differita mercede fino a quel lungo termine. Sembra che la sua prima passione, probabilmente per la Orsina, fosse durata oltre ai dieci anni. Di questa seconda parmi non dovesse superbire il poeta gran fatto, s'è quella di cui parla a Girolamo

Quirino come d'un *amorazzo* (vedi la decima delle *Lettere al Gualteruzzi*). Gli anni concorderebbero, e questi sonetti sarebbero stati scritti nel 1544, o indi a poco. Dall'*amorazzo* ebbe un figlio, e il chiamò Quirino, *in memoria di Lisabetta Quirini e di M. Girolamo, persone da lui amate e stimate*, come spiega l'indulgentissimo annotatore delle prefate *Lettere al Gualteruzzi*. Di madonna Lisabetta Quirini vedi più innanzi.

Son. XXX. Non so se scritto per la Quirini, ma crederei che fosse piuttosto per la Cammilletta soprannotata. Si paragoni a quello dell'Ariosto sopra lo stesso soggetto a pag. 93 della nostra raccolta. La prima terzina è pasta catulliana. E si questo, che il seguente, ebbero lodi grandissime e meritamente, essendo bellissimi in ogni parte. Dai commentatori si citano parecchie poesie per chiome recise. Chi non sa dell'elegia di Callimaco e dell'ode di Anacreonte pei capelli fatti radere dal tiranno Policrate al giovine Smerdia? (Eliano, *Storia Varia*, lib. IX, cap. 3). Nel VII libro degli *Epigrammi greci* si ha d'una chioma che un geloso fece tagliare all'innamorato. Peggior fatto si narra dal Guicciardini, sul fine del lib. VI, d'Ippolito, cardinale, da Este, che fece cavar gli occhi a Giulio suo fratello carnale, perchè concorrenti nel suo amore. Nei versi 7-8 sono ricordati que'del Petrarca, p. I, s. 176:

Ma tu come il consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

E vedi anche il primo dell'Ariosto.

Son. XXXII. Lisabetta Quirini fu gentildonna famosa per bellezza, o che tale la tramandarono alla posterità il pennello di Giovan Bellini e di Tiziano, e i panegirici degli innamorati. Era sorella a Girolamo Quirini, grande amico del Casa, che gli

confidava i suoi amorazzi colla Cammilletta. Messer Girolamo, a cui non piaceva la ignobile tresca, volle *trovargli cosa più fine di sua mano* (*Lettere al Gualteruzzi*, X), e il condusse a far visita alla sorella. Marcantonio Flamminio aveva sviato il Casa da quella conoscenza, *sotto spezie di carità*; carità di volpe, perchè anche il Flamminio viveva innamorato di Madonna. Coloriva di onestà la sua gelosia, *ricordando con quanta gravità convenga stare un Legato, e che non sta bene a tor le innamorate al prossimo;* ma monsignore faceva il sordo (*ut supra*, IV). Si mise nella buona grazia di Madonna, vendicandosi del poco leale consigliero (*ut supra*, XVI); e prese ristoro nella conversazione di lei dalle controversie con Sebastiano Venier sopra le immunità ecclesiastiche, e dalle polemiche vergeriane. La cantò *idolo suo*, dipinta da Tiziano; come dipinta dal Bellino era stata cantata dal Bembo: e le due poesie stanno in ragione della fama de' due pittori. Il ritratto del Tiziano, ricordato dal Vasari ad una col sonetto del Casa (*Vita di Tiziano*), trovavasi in Roma, per testimonianza del Menagio, e una copia in Venezia appresso i Padovani pittori. Il sonetto del Bembo pel quadro del Bellino comincia: *O immagine mia celeste e pura*. Altro ne fece il Bembo sullo stesso argomento: *Son questi que' begli occhi*, ec.: e il Casa pure continuò con quell'altro: *Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde*, XXXIII della nostra raccolta; e non avrebbe cessato, se più gravi studj non lo avessero costretto *a far tregua con le Muse e con Tiziano*. (*Lettere al Gualteruzzi*, XXV). Ora vengo, ch'è tempo, ai sonetti. Fu censurato dal Menagio nel v. 5 del primo il *doppio* messo a lato al cuore per modo da lasciar dubitare che ne sia l' aggettivo: il Menagio ha ragione, ed è uno degl' innumerabili

esempi dell' avvertenza che aver si vuole nella collocazione delle parole in una lingua, com'è la nostra, che, distinguendo i casi cogli articoli, non soffre molte costruzioni naturalissime alla latina. Noto nel secondo il *breve carta*, in luogo di breve tela o simile, che si legge nel primo verso della prima terzina: i commentatori ne tacciono.

Son. XXXIV. Risponde a un sonetto del Bembo, che incomincia: *Casa, le cui virtuti han chiaro albergo*. Spira da questo sonetto l'alta stima in cui il Bembo era tenuto dal Casa, che l'imitò frequentissimamente, e sempre imitandolo il migliorava. *Asperger colore alle carte* è frase leggiadra e insolita, quando direbbesi ordinariamente, e secondo l'autorità de' dizionarj, *aspergere di colore le carte*. *La voce vostra* (v. 11.), allude alle poesie del Bembo: potrebbe anche stare per la lingua, di cui il prelato veneziano fu assai benemerito.

Son. XXXV. Sonetto de'più belli che abbia l'italiana poesia, e condotto con disordine artifiziosissimo. Efficacissima l'esclamazione del penultimo verso. La donna che il pastorello trojano avrebbe preferita a Venere è Lisabetta Quirini, di cui abbiamo detto. Anche questo ha riscontro in quello del Bembo: *Se stata foste voi sul colle Ideo*.

Son. XXXVI. Per la morte del Bembo, e diretto a Girolamo Quirini.

Son. XXXVII. Pel pappagallo di Lisabetta Quirini. E così pure il seguente. Molti sono i poeti, anche di chiaro nome, che trattarono simile soggetto; ma mi contento di accennare un sonetto del Tasso, che incomincia *Quel prigioniero augel*, per chi amasse di paragonarlo al secondo del Casa.

Son. XXXIX. Dialogo fra il Poeta e Amore: del primo sono la prima quartina e il primo terzetto. Nel verso quarto sembra uscir di metafora, ri-

cordando gli *ami* quando si parla d' augello. Lo difende il Casoni allegando un passo di Virgilio, *AEn.* I, 467, ove *amo* vale maglietta.

Son. XL. Sonetto scritto per Livia Colonna in nome d'un Farnese. I terzetti così leggonsi in un manoscritto di Francesco Melchiori da Oderzo, che fu proprietà di Vincenzo Casoni, benemerito autore di alcune lettere intorno la vita e gli scritti del Casa, e da noi altra volta citato:

Ch' io non vo' dir del suo passato orgoglio;
Ma il fuggir novo quanto amaro mesce
Entro a quest' alma, e quanto aspro cordoglio!
E se pianto dal cor mi stilla ed esce,
Vie più s' impetra; come alpestre scoglio,
Che per pioggia e per vento asprezza cresce.

Altre varianti avrei potuto notare, ma di minore importanza, tratte dal codice stesso. Vedile tutte nella edizione del Pasinello, vol. I, pag. 278 e seg. Ebbe questo sonetto una *Lezione* di Girolamo Vecchietti, letta nell'Accademia fiorentina il 14 aprile 1583.

Son. XLI. XLII. XLIII. Tutti e tre questi sonetti sono scritti sullo stesso argomento della Colonnese. Il secondo si legge nelle *Rime di diversi* in onore della dama surriferita, Roma, 1555. Notabile è nel v. 7 l'uso della parola *sparso* per sparito o scomparso. Può essere stata sola necessità di rima che inducesse il poeta ad usarlo, ma non oserei dire che non potesse adoprarsi felicemente, anche tolta una tale necessità.

Son. XLIV. In morte di Trifon Gabriele veneziano, uomo dottissimo, e detto il Socrate de' suoi tempi. È diretto a Girolamo Quirini. A questo Gabriele medesimo indirizzò il Bembo quel suo che incomincia, *Trifon, che 'n vece di ministri e servi;* e il Varchi l'altro, *La riposata vostra e lieta vita.* Vedi anche l'Ariosto nell'enume-

razione de' begli ingegni del suo tempo. *Orlando furioso*, canto ultimo.

Son. XLV. Ha lo stesso argomento dell'antecedente. Pompeo Garigliano l'espose in una delle cinque *Lezioni* recitate nell'accademia degli Umoristi in Roma, e quindi stampate in Napoli nel 1616.

Son. XLVI. È scritto il presente sonetto in risposta ad uno del Marmitta, che incomincia: *Se l'onesto desio che 'n quella parte*. Di Jacopo Marmitta vedi la nostra raccolta a pag. 112, e le note a quel luogo. Sopra questo sonetto compose una lezione il dottor Giuseppe Bianchini, e la lesse nell'Accademia fiorentina il 5 giugno 1711: è stampata nell'ultimo volume dell'edizione del Pasinello. Cito quanti più mi cadono sott'occhio di tali lavori composti intorno le rime del Casa, perchè si vegga il gran conto che in ogni tempo e da ogni ordine di letterati si fece di questo poeta.

V. 5-6. *Iniqua parte - Elegge ben*. È frase evangelica: *Maria optimam partem elegit*.

Son. XLVII. Anche questo è diretto al Marmitta che rispose alla sua volta con uno che incomincia: *Io mi veggio or da terra alzato in parte*. Era il poeta afflitto di podagra quando venne a Venezia; ma da indi se ne sentia liberato.

Son. XLVIII. Sonetto gravissimo, ov'è ritratto l'animo del Poeta, e le fallaci speranze e i pentimenti della sua vita. È scritto a Francesco Nasi, gentiluomo fiorentino.

V. 4. *Chero*, voce d'origine spagnuola, e straniera a noi, dice il Tasso, *Disc. Poet.* Il Bembo la vuole provenzale, vedi le *Prose*. Il Castelvetro nelle *Giunte* le accorda derivazione latina.

V. 5-6. *Vermiglia veste, o nero-Manto*. Qui si pare apertissima l'affannosa bramosia del cappello cardinalizio: *vermiglia veste*, accenna alla porpora; *nero manto* è abito di prete.

V. 12. A questo verso allude un sonetto del Varchi al Casa, che incomincia: *Bembo toscano, a cui la Grecia e Roma.* Cito volentieri questo sonetto, perchè si vegga in qual conto fosse tenuto il Bembo da'toscani stessi, a tale che credevano onorare i loro compatriotti intitolandoli dal nome di lui. Nè certo il Varchi era allevato alla scuola del Perticari e di Vincenzo Monti.

V. 13. *Entro un bel fiume.* Quando fosse scritto, come sembra, in Venezia, calzerebbe la citazione fatta dal Quattromani del tibulliano:

Jam nox aethereum, nigris emersa quadrigis,
Mundum caeruleo *laverat* amne *rotas.*

E l'Oceano fu chiamato *fiume* dai Greci. Meglio però parmi che si debba intendere del Sebeto, fiume presso Benevento, sede arcivescovile al Poeta. Senza ciò il *bel fiume* non sarebbe da torre ad esempio, ch'io creda. Anche questo sonetto venne esposto dal Garigliano.

Son. XLIX. In morte del Bembo, e riscontra uno del Varchi che incomincia: *Casa gentile, ove altamente alberga.*

V. 3-4. *Al cui chiaro volume — Non fia che il tempo mai tenebre asperga.* Frase consimile a quella notata nel son. XXXIV.

V. 8. Anche qui l'uso del verbo *innestare* è notabile.

V. 12. *La mia casetta.* Freddura inopportuna in grave componimento, com'è questo. E chiosi pure il Quattromani, che qui il Poeta *scherza felicemente col suo nome.* Luogo opportuno a scherzare un sonetto per la morte d'un amico! Non mi ricorda ben quale, ma v'è una lettera del Caro, ove si parla di simili scherzi.

Son. L. Al Sonno: lodatissimo sonetto, e a buon diritto. L'amplificazione de' primi quattro versi non nuoce all'effetto; e la giudiziosa colloca-

zione delle parole, frequenti di vocali, ti fa sentire un non so che di mestamente languido, proprio di chi cerca riposo e nol trova. Nella prima terzina hai qualche tinta virgiliana. L'esclamazione ultima mette il colmo all'evidenza. S'impari in somma dai giovani, ch'esso entra innanzi di lungo tratto all'altro della Gelosia. Anche questo ha l'esposizione del Garigliano.

Son. LI. Vo' credere composti questo e il seguente sonetto a Narvesa; e credo che le *querce* qui ricordate, siano il bosco del Montello, densissimo fino a pochi anni addietro, e atto a proteggere dal sole d'ogni stagione, e inspirare malinconici e sublimi pensieri. Colà entro è l'Abbazia, famosa per l'interdetto di Paolo III, e una bella Certosa, ma questa poco meno che a terra. Da Narvesa trovo scritte alcune lettere del Casa degli ultimi anni, quando appunto è probabile che col presagio della morte imminente si raccogliesse nella solitudine a meditare la vanità di tutte le cose.

V. 3-4. Intende gl'inutili servigi prestati a quella corte, non sempre, come sembra, secondo coscienza.

V. 9, e seg. La Colonnese qui ricordata è Girolama Colonna, figliuola di Giovanna d'Aragona; e il sonetto, indiritto a Ranuccio Farnese che lo aveva eccitato a comporre in lode di quella. Il manoscritto Melchiori reca la variante: *Quella leggiadra alma reale e saggia*. E così si legge a pag. 381 del *Tempio* di donna Giovanna Colonna.

Son. LII. Ritorna ai sentimenti espressi nel sonetto antecedente; ma non si sa a chi diretto, e forse a nessuno.

Son. LIII. Anche questo è tra quelli a cui il Garigliano diede di becco. E lungamente ne scrisse Alessandro Guarini in una sua lezione per l'ac-

cademia degl'Invaghiti di Mantova, l'anno 1599. E nojosamente, commentando, e abborracciando citazioni melense non conchiude con certezza a chi fosse scritto il sonetto; ma il sappiamo dal Quattromani che il dice diretto a Girolamo Correggio (v. il son. LV), preso delle bellezze di Girolama Colonna da noi testè ricordata. La punteggiatura da noi seguita è quella del Bevilacqua, stranetta se vuolsi. E tutto il sonetto, con molte bellezze, ha più d'una parte da non essere intieramente lodata.

Son. LIV. Il Salvini lo dice scritto a Cristoforo Madruzio, vescovo e principe di Trento. Pare al Quattromani, che sia dei men belli del Casa, ma forse ch'egli s'inganna.

V. 12-13. Qui i commentatori son muti, o parlano ciò che non fa al caso. Cristoforo significa *portatore di Cristo:* di qui la tradizione che il santo di questo nome portasse Cristo sulle proprie spalle; e poichè patì per la fede, ditesi che portasse Cristo oltre l'acque, ossia che varcasse per amore di lui un mare d'affanni. Girolamo Vida in un suo epigramma ti dà tutto questo con eleganza di stile virgiliano. Il *rio di carità* può riferirsi a quello della Cantica: *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam*, cap. VIII, v. 7.

Son. LV. A Girolamo Correggio, che fu poi cardinale. Ed è scritto a domandargli novelle di Alessandro e Ranuccio cardinali di casa Farnese. Mostra di aver Roma nel cuore, tuttochè in altri versi se ne chiami dimenticato. Pensando però meglio al sesto verso, parrebbemi che volesse parlare con galanteria delle sue fiamme ancor vive per Girolama Colonna, la *leggiadra Colonnese* del son. LI. A ciò allude il *dolce marmo* del decimo verso, che pare al Quattromani *vaghezza poetica;* ed io direi freddura di brutta stam-

pa, benchè molto in uso a quel tempo. E quasi fossero poche le freddure palesi, ce ne aggiunge un'altra del proprio Mario Colonna, dicendo con acume di commentatore, che il *Correggio* del primo verso s' intenda come fosse *Cor regio;* e malmena l' ortografia per far grazia allo scherzo.

Son. LVI. A Bernardino Rota; ed è risposta a un sonetto di lui che incomincia: *Parte dal suo natio povero tetto.* Vedi circa al Rota, a pag. 227, la nostra raccolta, e le note a quel luogo. È professione poetica del suo modo di comporre, e insieme ammaestramento ai *Luca fa presto.* Riporrei questo sonetto fra' più belli del Casa; e notabile, oltre al resto, mi sembra il passare dagli studj alle affezioni proprie, come si vede chiaro nell'ultima terzina. Nelle *Tirrene onde* v'è allusione alla sede arcivescovile di Benevento, e chi ritenesse Monsignore per la falda del rocchetto non è forse *scuro* per altri che pel Salvini, se già questo valentuomo non volle esser cieco a disegno.

Son. LVII. È fra i sonetti chiosati dal Garigliano per gli Umoristi. La favola ci dà Esaco convertito in corvo marino, e risponde all'*Egeo* della vita. Ma chi spiega l'*amoroso pallore dell'ali?* Volle forse alludere alla propria passione; ma è frase di senso chiuso, benchè non le manchi vaghezza.

Son. LVIII. Sonetto mirabile, scritto, come credo, presso al Montello, di che vedi le note qui addietro al sonetto LII. Abbiamo nelle lettere del Casotti molte varianti, che per essere di gran maestro, e sopra componimento finitissimo, sarebbero da consultare. Ecco la principale (versi 3-4):

Mentre al bel colle tuo gli omeri e i fianchi
Ignudi agghiaccia aspra stagion nemica.

Tutti sentiranno il perchè della scelta fatta dell'altro modo.

Son. LIX. Sonetto commentato a dilungo da Torquato Tasso in una lezione, e levato a cielo nel dialogo intitolato *La Cavalletta*. E chi non si contentasse dell' esame del Tasso, legga Francesco d' India che dettò un discorso per dichiarare il concetto filosofico del componimento.

Son. LX. Questo e il seguente, sono tra i sonetti attribuiti al Casa dubbiamente. Hanno però del suo colorito; potrebbero essere lavoro giovanile e dimenticato. Altri se ne potevano aggiungere; ma per saggio possono bastare questi due.

Canz. I. Parla il Bembo con molta lode di questa canzone in una lettera a Girolamo Quirini. Si vede scritta in età matura. E quand'anche ciò non si dicesse dall'autore in più luoghi, si farebbe palese per la continua perfezione dello stile e del verseggiare.

St. 1, v. 2. *Anno breve* è detto per vita; come *di* nello stesso significato.

St. 2, v. 7; e st. 3, v. 1-2. *Selvaggio loco* devesi intendere per inabitato. *Paludoso instabil campo*, ec., fa credere al Quattromani che il poeta voglia qui parlare di Murano ove abitava; al Menagio sembra con queste parole descritta Venezia, ed è forse meglio, dacchè accenna subito dopo al suo innamoramento. O che forse la Cammilletta era di quell'isola, ciò che non sappiamo. Potrebbero studiarsi a questo fine i primi quattro versi della strofa quarta.

St. 3, v. 7. *Falle* per *falla*. Solite licenze domandate dalla rima. Ma questa è notabile, usandosi cambiare più volentieri l'ultima vocale nei congiuntivi che negl'indicativi. Il Tasso però nel sonetto *Quel d'eterna beltà raggio lucente* (quarantesimo degli amorosi) ha nell'ultimo verso *vole* per *vola*.

Canz. II. Bella canzone, da anteporsi a quante il Casa ne scrisse, se non fosse la quarta; e quantunque frequente di lambiccature petrarchesche, calda a quando a quando di vera passione.

St. 3. Allude in tutta questa strofa alla nota favola di Orfeo. Pieno di forza e di verità è il concetto dell'ultimo verso, e, benchè accennato da altri e prosatori e poeti, non mai con tanta efficacia, e tanto a proposito quanto qui dal Casa.

St. 6, v. 1-2. *Romper suol fortuna rea—Buono studio talor*. È modo proverbiale d'antico filosofo. V. Gio. Villani, lib. VII, cap. 3; e Matteo, lib. IV, cap. 33. Proverbio che, fosse pure non vero, conforta e nobilita la natura umana togliendola alla cieca soggezione della Fortuna.

V. 4. È voto più che discreto. E ricorda un consimile del Petrarca, parte I, sestina 1, v. 31-33.

Canz. III. Se continuasse come incomincia, non avrebbe uguale in vaghezza.

St. 2, v. 7. *Onde quest' alma in tanta pena è torta*. Qui *torto* per tormentato, dal latino. Il vocabolario della Crusca non lo ammise, sebbene, come notarono il Quattromani e il Menagio, si legga nel lib. VIII, capo 1, della *Guerra di Troja* di Guido Giudice, il seguente passo: *E quando Agamennone vide il suo fratello Menelao* torto *di tanto dolore*, ec. (Venezia, 1481, in foglio). Ma gli Accademici leggevano forse nell'edizione napolitana del 1665, ove il *torto di* è fatto *involto in*. Ad ogni modo basterebbe questo esempio del Casa per autorizzarne l'ammissione nel vocabolario. Vedi anche qui, dopo la nota alla st. 3, della canz. IV.

St. 3. I primi cinque versi di questa strofa hanno forse inspirato al Tasso una delle ottave più voluttuose del suo poema; veggasi, da chi ama i confronti, la *Gerusalemme*, c. IV, st. 32.

St. ult., v. 6-7. *E 'l mio di loro — Penser dolce.* Come altrove, son. II, *il mio di voi pensier fido e soave.*

Canz. IV. Bellissima fra le canzoni del Casa, da competere colle più belle del Petrarca e di tutta la poesia italiana. Il Tasso, oltre le lodi amplissime date a questa canzone nel dialogo altra volta citato della *Cavalletta*, ne imitò visibilmente il cominciamento nell' ottantesimoterzo sonetto de' suoi amorosi: *Arsi gran tempo e del mio foco indegno*, ec.

St. 2, v. 9, e segg. *E se due treccie d'oro*, ec. Ricalca l'idee con cui è principiata la stanza terza della canz. antecedente, ma con più modestia.

St. 3, v. 5. *E 'n cor piegando*, ec. *E 'n cor pregando* leggesi nel più delle recenti edizioni, ma senza conforto d' autorità o di ragioni. Il codice Melchiori ha *piangendo*. Ho lasciato correre *piegando* perchè sta nelle antiche stampe, e risponde al *torsi* del settimo verso. Il Casa ama ripetersi nelle frasi, e ciò darebbe nuovo soggetto a pensare sulla vera intenzione del poeta nell'uso del *torta* notato nella st. 2, v. 7, della canz. III.

St. 4, v. 3. *Poi* per poichè, usato da altri poeti. Petrarca, fra gli altri: *Ma poi vostro destino a voi pur vieta* (parte I, son. XLI, v. 12).

St. 5, v. 5. *Seguendo pur alcun*, per *alcuni*; troncamento da notare.

V. 14. *Onde 'l mio buon vicino*. Intendi il Petrarca nato in Arezzo, ossia nella stessa Toscana dov' era nato il Casa. E il Petrarca aveva detto in morte di Cino:

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino.

Dopo il Casa, il Tasso, in un sonetto a Gio. Donato Cuchetti, parlando del Sannazzaro:

Ciò che ammirò già Manto e Siracusa
Ne' due famosi, e ciò che al mio vicino
Dettò già spirto di celeste Musa.

St. 6, v. 4-5. *Come non sia valor s'altri nol segna — Di gemme e d'ostro.* Con piccola mutazione, vedi qui addietro il principio del sonetto XLIV.

PIETRO BEMBO.

Patrizio veneziano. Giovinetto, vide Firenze, ove apprese il latino, e la Sicilia, ove il greco. Frequentò le corti d'Urbino e papale; fu secretario a Leone X in compagnia del Sadoleto, e da Paolo III fatto cardinale. Negli ultimi anni si temperò dalla scostumatezza de' primi, e tolto il mal d'amore, che sembra non lo abbandonasse mai, chiuse esemplarmente la vita. Cercò ne' suoi scritti l'eleganza, ma diede spesso nell'affettato, e postosi, quanto a poesia, sull'orme del Petrarca, le ricalcò con devozione servile. Ebbe per altro più ingegno che non se gli accorda ordinariamente, forse a punirlo dell'alta fama goduta vivendo. Può annoverarsi tra quelli ch'eviraronsi volontarj, e deposero la speranza de' primi seggi per timida cupidigia di assicurarsi i secondi. Ebbe tutta l'erudizione del proprio tempo, e scrisse lodatamente italiano, latino e fin anco spagnuolo; poesie, dialoghi, storie e dieci

libri di lettere (forse la migliore delle sue prose). Della lingua italiana fu primo a dettar leggi grammaticali, se non incontrastabili tutte, la più parte da poter essere esaminate con profitto. Tuttochè imitatore, fu modello a moltissimi: abbiamo veduto come il Casa il seguisse nelle poesie; altri potremmo citare che ricopiarono il fare delle sue prose. Ebbe animo gentile; e deputato dal pontefice ad esaminare i libri del Pomponazzi, li difese che non fossero arsi dal boja. Esempio raro di liberalità filosofica a quella stagione. Corteggiò Catterina Corner già regina di Cipro; e immaginò, o finse immaginati tra' suoi giardini, gli *Asolani*, dialoghi che parlano santamente d'amore. Amò tra le altre Lisabetta Quirini, e nell' ultimo tempo una di casa Morosina, che quantunque giovanissima il prevenne al sepolcro. Dalle sue lettere e da qualche poesia si conosce essere egli stato tenerissimo della famiglia, e molto fervoroso nelle amicizie.

Son. I. All' Italia. Notabile per dignità, e da preferire a molti altri sullo stesso soggetto che fanno rimbombo. Il lamento della prima terzina, troppo ripetuto nelle poesie italiane d'ogni secolo, perchè troppo vero, mira forse alla discesa di Carlo VIII sollecitata da Lodovico Sforza.

V. 4. *Segna e diparte*. Nota il *segna*.

Son. II. Tiene dietro al soggetto del precedente, parlando a Ferdinando II di Napoli ch' espulse dal regno i Francesi. Parrà strano il volere *scolpito il re in mezzo al monte*, che qui vale

quanto il Vesuvio; ma non bisogna prendere la frase con troppo rigore. Le terzine vantaggiano sui quadernarj; la prima singolarmente è piena di elegante nobiltà.

Son. III. Per la nascita dell' infante Guidobaldo dei Della Rovere, duchi d'Urbino.

V. 2. A Francesco Maria Della Rovere era moglie una Eleonora di casa Gonzaga.

V. 14. *Leggiadro sdegno.* È una di quelle frasi alle quali bisogna avvezzarsi, come proprie del secolo; corrisponde ai *santi costumi* delle innamorate.

Son. IV. All' Apennino.

V. 8. Pare che scrivesse in qualche luogo vicino al Po; forse, come vogliono alcuni, una qualche villa del Ferrarese.

V. 10. Accenna all' intenzione di passare alla corte d'Urbino, ospizio dei letterati del tempo.

Son. VI. Questo e l'antecedente, sono sonetti di pentimento spirituale. Ma questo secondo avanza l'altro in passione, e, ciò ch' è raro nel Bembo, in novità.

V. 1. *Dea.* Profano nome alla Vergine; ma da perdonarsi alla poesia pagana de' cinquecentisti.

V. 5. *L' uno e l' altro inchiostro.* Le due lingue italiana e latina nelle quali scriveva con eguale facilità.

V. 11-12. Molti leggono invece:

La qual se dal cammin dritto impedita
Le Sirene gran tempo e schernit' hanno.

Con quanto vantaggio sel vede chiunque abbia gusto. Il Foscolo anch' egli ne' suoi *Vestigj del sonetto italiano* accettò la lezione men bella; ma pubblicò quel libretto col solo ajuto della memoria, o forse non ebbe mai agli occhi l' altra variante. In generale il sonetto ricorda

la canzone del Petrarca a Maria; e, come notò accortamente il Foscolo stesso, ricopia, nè certo abbellendoli, i sentimenti della sesta stanza.

Canz. I. È canzone scritta in morte del fratello; e se meno lunga, e, risecate le frasche mitologiche e le antitesi fredde, bellissima.

St. 3. Con poca diversità, diconsi alle innamorate le cose stesse.

St. 5. Il Petrarca dice presso poco lo stesso per la morte di M. Laura:

Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia; e il sol cadde del cielo;
E dolce cominciò farsi la morte.

(son. 87, parte seconda). E alquanto più diffusamente, ma con minore effetto, in altri luoghi (son. 66, parte seconda).

Questa canzone ha doppio commiato, o ripresa. Non si sa d'altri che usasse ciò prima del Bembo. *A lei*, alla duchessa di Urbino.

ANGELO DI COSTANZO.

Napolitano, e signore di Cantalupo. Salì presto in fama di letterato, se il Sannazzaro il consigliava a scrivere, giovine di vent'anni, la storia di Napoli. Ma più che dalla storia gli venne nome dalla poesia; colpa l'età vaga più d'armonia e di colori, che di dottrina. Mite d'indole e di costumi, non potè cansare affatto i pericoli della dominazione straniera, e fu esiliato da Napoli per ordine del vicerè D. Pietro di Toledo.

Pianse la prima moglie che freschissima gli morì, nè potè rallegrarsi della seconda. Padre a due figli, ambedue li sotterrò. Finì nell' esilio. I suoi sonetti vanno lodati, più che altro, per l' ordine rigorosamente logico dell' idee; ma i sillogismi de' poeti non devono apparire, o che il gusto ne soffre.

Son. 1. È il più lodato de' sonetti del Costanzo, e il migliore. Accenna alle varie opere di Virgilio, e con novità e delicatezza d'invenzione ne fa fare l'elogio alla cetra. V'ha chi vorrebbe i sonetti d'un solo periodo; ecco un ottimo esempio, ma forse solo di tal perfezione.

Son. III. Per Alfonso d'Avalo, generale di Carlo V all'impresa di Tunisi.

V. 12. *In tutto nostra:* intendi *cristiana.*

Son. IV. Molto più gentilmente il Petrarca toccò il pensiero di questo sonetto, in quel suo divino: *Se la mia vita dall'aspro tormento* (parte I, son. 9); ma questo ancora non manca di certa ingenua leggiadria.

V. 4. *La ragion del suo regno i sensi priva.* Usano i poeti *suo* anche per *loro*, può quindi tanto significare che la ragione esclude i sensi dal proprio dominio, quanto che toglie ai sensi il loro impero.

V. 13-14. Dà nobilmente ragione del nuovo effetto in sè cagionato dall'età matura.

Son. V. Bizzarrissima fantasia, e da citarsi non altrimenti che come indizio del gusto prevalente nel secolo.

Son. VII. Deplora l'esilio, e si conforta con pensieri d'amore. Uno dei pochi del Costanzo in cui prevale l'affetto.

Son. VIII. Per la morte d'Irene da Spilimbergo, di-

scepola a Tiziano nella pittura. I principali poeti dell' età sua le consacrarono versi.

V. 11. *Dal tuo stil proprio,* intende la pittura.

Son. IX-X. In morte del proprio figlio Alessandro. Non piacerà forse, e a ragione; chè dopo il quinto verso del primo sonetto il discorso si riferisce sempre a *radice*. Nel secondo i versi 5-6 ricordano quei di Dante notissimi:

. . . . tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia.

Son. XI. Nobilmente leggiadro è il concetto di questo sonetto, e ricorda uno più antico di Lorenzo de' Medici, che trascrivo perchè si confronti.

Chi ha la vista sua così potente,
Che la mia donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farien tutte l' anime contente.
Ma Amor v'ha posto uno splendor lucente
Che vieta a mortal occhi il paradiso,
Onde a chi è da tanto ben diviso
Ne resta maraviglia solamente.
Amor sol quei c' han gentilezza e fede
Fa forti a rimirar l' alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.
Quel che una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza,
Non può far che non l' ami sempre mai.

Son. XIV. Quando Carlo V ruppe i Luterani, e disfece la lega di Smalkald nel 1547. Credeva il poeta che ciò fosse scala a snidare il Turco d'Europa, e rimettere in onore la Grecia; ma vedea corto.

GALEAZZO DI TARSIA.

Cavaliere napoletano, e propriamente di Cosenza. Condusse la vita tra l' armi a' servigi di Francesco I, e amò, forse per obbedire alla moda d' allora, la vedova di Alfonso d' Avalo. Le sue rime si leggono stampate per lo più dopo quelle del Costanzo, ma non si accostò punto alla maniera di questo poeta, nè d' altri; e risplende di virtù singolari in secolo ammorbatissimo d' imitazione. Gli ultimi suoi giorni furono pacifici nella solitudine e tra gli studj; e tuttochè scrivesse assai parco, mostrò di sentire altamente ed essere capace d' ogni nobile e gentile inspirazione.

Son. I. Dipinge molto efficacemente la facilità con cui l' animo si lascia prendere dalle lusinghe, e come ricalcitri al vero. Sarebbe ottimo questo sonetto, se non fosse sopraccarico d' immagini.

V. 6. *Verde fondo;* allude forse al colore della speranza, o a quelle acque che per essere tersissime lasciano vedere il letto verdeggiante e sembrano meno profonde che non sono.

Son. III. Sonetto affettuosissimo. È notabile che Ugo Foscolo si appropriò l'ultimo verso trapiantandolo ne' suoi *Sepolcri* ove parla Elettra morente. Il Foscolo pose grandissimo affetto a questo poeta, fino a rifargli i versi, trascrivendoli, come vedremo.

Son. V. Non conosco sonetto, de' moltissimi sopra gl'infortunj d'Italia, che avanzi il presente. È scritto dal poeta prima di ridursi dal tumulto dell'armi alla quiete della sua casa. Spira indignazione e malinconia, che facilmente si ammogliano in animo generoso. Ugo Foscolo il ripose fra i pochissimi stampati da esso in Zurigo con titolo *Vestigj del sonetto italiano.*

V. 11. Nella edizione del Foscolo questo verso si legge altrimenti così:

Sua cara donna e di fortuna un volto.

Avendo consultate parecchie edizioni non trovai segno di questa variante, e però la credo arbitrariamente sostituita dall' editore, che confessa di aver composto quel libretto a memoria. Nè certo ci scapita la poesia. Altra variante è al v. 7, ma di minor conto. Più considerazione merita quella del v. 12, che così si legge:

Ebbi i miei tetti e le mie paci a schivo.

Anche qui l'affetto ci guadagna; e forse l'editore avea l'animo alla sua bella Zacinto e al vario pellegrinaggio in cui visse, e quando credeva non più che trascrivere immaginava.

LUIGI ALAMANNI.

Nato di nobile famiglia fiorentina, fu tra quelli che, dopo la morte di Leone X, congiurarono alla cacciata de' Medici. Pagò quindi coll' esilio presso che continuo la carità della patria. La cattività di Clemente VII gli concesse di rive-

dere Firenze, ma per poco, tornando in breve a prevalere la fortuna de' Medici. Visse alla corte di Francesco I, e, dopo la morte di lui, ebbe protezione dal figlio Enrico II. Scrisse moltissimo; facilità somma e continua eleganza sono le doti di cui può lodarsi con tutta giustizia. Nella lirica è il meno della sua gloria, pure non mancano d'affetto alcuni de' suoi sonetti; e in ogni suo componimento si veggono traccie di ottimi studj, e d'animo generoso.

Son. I. Al mare Toscano. Fu scritto dopo la seconda cacciata da Firenze, quando fu dal duca Alessandro mandato a confine per tre anni in Provenza.
Son. II. Scritto anteriormente all'altro, quando sperava che il popolo fiorentino potesse ricuperare la sua indipendenza.
Canz. I. Da questa canzone, e specialmente dalla prima strofa, prese Gabriello Chiabrera argomento e frasi a quella sua *Cetra de' balli amica*, ec.

LODOVICO DOMENICHI.

Da Piacenza. Traduttore e, meglio, compilatore infaticabile. Visse assai del suo tempo in Venezia, emporio tipografico di quel secolo. Si ha memoria del suo nome perchè impresso in milioni di frontispizj. Ebbe qualche briga coll'Inquisizione, ma forse il fe salvo la mediocrità

dell' ingegno. Il sonetto che qui si riporta è diretto a Remigio Fiorentino, di cui vedi la presente raccolta a pag. 289.

LEONARDO DA VINCI.

Toscano, e si nomina dal paese ove nacque. Scienze, lettere ed arti furono da lui coltivate con sapere e con gusto ammirabili. E se quanto scrisse e pensò fosse tutto nella luce degli uomini, il mondo

Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Parecchi volumi di sue scritture, che furono già dell' Ambrosiana in Milano, migrarono a Parigi tributo alle infruttuose vittorie di Bonaparte, e di là più non tornarono, se non forse un solo. In poesia non altro abbiamo di lui, che io mi sappia, tranne il sonetto presente. È una filza d' ottimi ammaestramenti, buoni a farsi ripetere la mattina ai ragazzi per tener loro esercitata la memoria.

ANNIBAL CARO.

Ebbe povero il natale a Civita-Nuova nella marca di Ancona, ma l' ingegno svegliatissimo. Fu segretario di monsignori, e scrisse in nome

loro parecchie delle sue lettere. Venne anche ai servigi di Pier Luigi Farnese, d'esecrata memoria, e il fece avvertito della trama da cui fu morto. Era uomo da condurre maneggi con accorgimento raro. La principale amarezza gli fu procurata dal Castelvetro, di cui vedi la nostra raccolta a pag. 283, criticandogli la canzone *Venite all' ombra de' gran gigli d'oro*. Ma il modo onde si difese fu secondo il costume del tempo, troppo più che letterario. Accusò il critico d'irreligione, se per altro non è calunnia trovata da' suoi nemici. Morì agiato con proventi e pensioni e una ricca commenda. Come poeta, più valse traducendo Virgilio (tuttochè il travisasse assai volte), che componendo da sè. Fuori un po'd'artifizio, lo stile delle sue prose è perfetto. Sentiva molto bene anche nella poesia; ma all'atto del comporre si perdeva dietro agli ornamenti, anzichè badare alla sostanza: datogli da altri il disegno, il colorì con vivezza maravigliosa.

Son. III. Ricorda gli effetti dell'amore descritti da Saffo in una sua ode, ma rimane assai indietro da quella divina eccellenza; colpa la passione che infiammava all'infelice poetessa l'anima tutta, e susurrava appena all'orecchio del commendatore.

Son. IV. A Carlo V.

Canz. In lode de' reali di Francia. Ho riportato questa canzone per le liti a cui fu soggetto; del resto non è poesia da pregiarsi gran fatto. Le erudizioni vi stanno per entro a disagio, e non poche sono le esagerazioni e stiracchiature de'con-

cetti. Non mancano però qua e colà alcune bellezze di stile, come ce ne hanno in tutte le cose del Caro.

St. 1. *I gigli d' oro* sono l' arme di Francia, i *giacinti* (o gigli azzurri) di casa Farnese.

V. 5. *E tu signor*. Il cardinale Alessandro Farnese, *in grazia del quale è fatta la canzone per ricognizione de' benefizj che i Farnesi hanno ricevuti dalla casa di Francia,* parole del Caro stesso nel commento della canzone.

St. 2, v. 13. *Ite miei Galli, or Galli interi*, ec. — Infelice allusione ai Galli, sacerdoti consacrati a Cibele con rito adottato dai despoti dell' Oriente pei custodi de' loro serragli.

St. 5, v. 1. *La sua gran Giuno*, ec. — Si riferisce alla reina Catterina de' Medici.

V. 6. *Di nome*, ec. — Catterina in greco significa immacolata.

St. 6, v. 1. *Vera Minerva*, ec. — Ora tocca a madonna Margherita, figlia a Francesco I, e sorella ad Enrico II.

St. 7, v. 1. *Evvi ancor Cinzia e v' era Endimione*, ec. — Cinzia è Madama Diana, figlia naturale di Enrico II. Endimione è Orazio Farnese, sposo a Madama Diana, e figlio alla cara gioja del duca Pier Luigi. Fu ammazzato giovine assai all' assedio di Esdino; buon per esso e pel mondo, se doveva crescere allievo del padre.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

Lucchese. Ebbe da Paolo III il vescovado di Fossombrone. Fu governatore di Roma, poi della Marca. Instrutto ne' maneggi politici, e investito

per alcun tempo della nunziatura apostolica presso Carlo V, potè conoscere quanto v' avea di cancrenoso nel bel corpo d' Italia. Da ciò prese soggetto a' suoi versi più nobili, senza lasciare di sagrificare alcuna volta a Madonna, com' era l' uso del tempo. Fu amicissimo al Caro, e l' ebbe a compagno nella revisione delle sue rime.

Son. IX. Questo sonetto gravissimo può paragonarsi a due altri di moderni. Quello di Vittorio Alfieri, che incomincia: *Qui dove muta, solitaria, dura*, ec.; e quello del cav. Pindemonte per la Certosa di Grenoble.

V. 3. È notabile in questo verso l'uso del verbo *dovere*, in senso di avere obbligazione, senza accompagnatura di nome. La Crusca nol registra adoperato in tal modo. Trovo nella *Gerusalemme* (canto XII, st. 64) un altro passo che mi dà da pensare:

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.

Anche qui l'uso di questo verbo mi sembra notabile, e soprammodo oscuro il concetto. Nel verso poi del Guidiccioni l'avverbio *eterno* per *eternamente* aggiugne insolitezza alla frase. Lodovico Ariosto nell'ultimo canto del *Furioso*, st. 3:

O di che belle e sagge donne veggio,
O di che cavalieri il lito adorno!
O di che amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c' han del mio ritorno!

Son. XII. All'Italia, così i seguenti; e interrompo-

no la monotonia dell'amoroso lamento, per lo più rettorico, de' cinquecentisti.

Son. XIII. La più parte, questi sonetti all'Italia sono diretti a Vincenzo Buonviso, concittadino del poeta.

V. 13-14. Ricordano quel del Petrarca (parte II, son. 88):

Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

Son. XIV. v. 12. *Che assai col nostro sangue avemo*, ec. *Avemo* è desinenza del dialetto veneziano, ma usata da' migliori. Così il Petrarca (parte I, son. 7):

Un sol conforto, e della morte, avemo.

Son. XV. Il verso nono vorrebbe accennare che, quando fu composto questo sonetto, gli Spagnuoli, più che altri, dessero noja al poeta. Vedine un motto anche nel verso sesto del sonetto XIII. Carlo V aveva sul capo le due corone.

LODOVICO ARIOSTO.

Di agiati e gentili parenti nacque in Reggio; e venuto per tempo in fama di bell'ingegno, passò a' servigi di casa Estense. Il *Furioso* fu composto interrompendo le brighe cortigianesche; e n'ebbe in ricompensa dal Cardinale la goffa interrogazione che tutti sanno: ma nè gli ufficj diplomatici gli fruttarono meglio, e fu a un pelo che non rimase annegato d'ordine di Giulio II

per nimistà cogli Estensi. Pare anche che militasse; governò in Garfagnana, migliorando la condizione della provincia; fu da ultimo ispettore e arredatore del teatro costrutto con suo disegno in Ferrara; e quivi, ripulite, fece recitare le commedie che aveva composte in giovinezza. In ciò la vecchiaja letteraria dell' Ariosto rassomiglia a quella di Vittorio Alfieri. Nelle sue liriche, come in ogni sua poesia, è suprema l' eleganza e la facoltà di esprimere agevolmente ogni cosa. Chi l' accusa di trascurato o negletto merita più compassione, che stizza. Il piombo degli altri diventa oro tra le mani dell' Ariosto: non imita mai, che non vinca; non inventa mai, che non lasci disperata l'imitazione. Tornerò a questo proposito parlando di Vittoria Colonna. Degli amori suoi si sa poco; fu più discreto, che non vorrebbero far presumere le licenziosità de' suoi versi. Ma il pudore assai spesso acuisce la curiosità, e dà moto all' invidia. Ne' sonetti trovo alludersi ad una Ginevra, col giuoco petrarchesco del nome della pianta: bella corona il *ginepro* per un poeta! Sembra tuttavia che fosse Alessandra il principale oggetto de' suoi amori; vedi la canzone di Vincenzo Monti per le quattro tele dell' Agricola: *Nell' ora che la mente è pellegrina*, ec.

Son. II. Pel taglio dei capelli della sua donna, ordinato dal medico.

Canz. È diretta a Filiberta di Savoja, moglie di

Giuliano de' Medici duca di Nemorso, che dopo la morte del marito erasi ritirata in un monastero da lei fabbricato. Parla l'ombra del duca.

St. 1, v. 18. *Iniqua morte.* Il duca morì in Firenze di malattia, nel condursi che faceva al comando delle soldatesche di Leone X, suo zio.

St. 7, v. 2 e seg. Allude alla genealogia della casa reale di Savoja.

V. 16-17. *Che di veder al fiore*, ec. Intende di Francesco I re di Francia, a cui la duchessa Filiberta era zia materna. *Santo regno*, si riferisce al titolo di *re cristianissimo.*

St. 8, v. 10. Il *tosco . . . amato lauro* è Lorenzo de' Medici, padre al duca Giuliano.

St. 9, v. 2. *Il Leon*, ec. — Leone X.

V. 9. Le cateratte del Nilo.

Nel commiato il discorso accenna al cardinale Divizio da Bibiena, letterato, intrinseco di Giuliano e di tutta casa Medici, e legato apostolico in Francia al tempo in cui fu scritta questa canzone.

VITTORIA COLONNA.

Romana. Figlia a Fabrizio Colonna, che fu contestabile del regno di Napoli. Ebbe fama dalla poesia, e più dalla fedeltà conservata al marito, Alfonso d' Avalo, marchese di Pescara e generale di Carlo V, di cui rimase vedova in gioventù. Non v' ebbe bell' ingegno al suo tempo, che non le prestasse ossequio d' amore: il

solo Michelangelo fu, *se non riamato, almen prediletto: stavale accanto mentr' essa moriva; e dopo molti anni e già vecchio, dolevasi perchè non s'era attentato di darle un bacio in quel frangente dell'eterno congedo*. Così il Foscolo, *Vestigj*, ec. Parlò ne' suoi versi quasi sempre col marito morto e con Dio; alcuna volta co' letterati suoi amici. Non ho per sue molte rime, forse le migliori, che vanno col suo nome. Vedi qui appresso Veronica Gambara. Morì santamente in un monastero di Viterbo, ov'erasi ricoverata da più anni.

Son. I. Forse allude alla vittoria di Pavia, di cui fu non picciola parte il marchese Alfonso, e n'ebbe le ferite qui ricordate.

Son. II. A Pietro Bembo, perchè cantasse del marchese Alfonso; e duolsi che non l'abbia conosciuto vivente. Si loda la condotta di questo sonetto, regolarissima veramente.

Son. III, v. 13. È verso che ricorda il dantesco: *Amor mi mosse, che mi fa parlare*, e l'altro: *I' mi son un che quando — Amore spira, noto, ed a quel modo — Ch'ei detta dentro vo significando*; e il noto per esempio di bella imitazione, e migliore se il verso non entrasse nel susseguente.

Canz. A chi crede che questa canzone non sia fattura dell' Ariosto, dirò col buon padre Cesari: *Addio sozio*. E che cosa significhi questa frase il sapeva l'abate Villardi, poi frate, che ne levò uno scandaloso romore di parecchie epistole e un volume di prose contro il suo benefattore ed amico. Ora sono morti ambidue, e il libro del Villardi (*Varie operette*, ec., *Padova*,

coi tipi della Minerva, 1832), rimane monumento di stile franco, e delle misere gare letterarie del secolo. Torno alla canzone, e chiedo scusa ai lettori della scappata: ogn' altro stile può meglio che quello dell' Ariosto rimanere contraffatto. Nulla ci ha in quel poeta di facilmente imitabile, nulla di singolarmente spiccato; è la continua eleganza, non apparente benchè cercata con lungo studio, che il fa singolare; è l' arte squisita per modo che fa sclamare: vedi bella natura! A tale che non manca chi la scambi per negligenza. Ho lasciato correre la poesia tra quelle della Colonna, contentandomi di questa nota, perchè si legge sempre tra le rime di lei, ed è scritta in suo nome col solito pensiero della fedeltà vedovile al marito. Fors' anche che un primo getto del componimento uscisse dalla penna dalla marchesa, e l'Ariosto poi rimpastasse, ripulendo, ogni cosa. Il Mazzoleni, in una nota alla stanza sesta, ricordando l'edizione veneta del Pitteri, dice che il testo era stato corretto *sull' originale ms. dell' Ariosto*, e tuttavia contentavasi di osservare che *questa canzone da alcuni è creduta cosa dell' Ariosto*.

FRANCESCO COPETTA.

Perugino; morì giovane, pure visse tanto da farsi nome colla poesia. È notabile per facilità non disgiunta da eleganza. Alcune sue rime furono scambiate per opera d' altri: ne avremo una prova anche nelle pochissime da noi scelte.

Son. I. Il pensiero di questo sonetto ha novità e grandezza.

Son. II. Che sia per qualche speranza di corte andata a vòto, o per l'amica diventata donna altrui? Checchè ne sia, il sonetto ha certa ingenuità da piacere.

Son. IV. Questo sonetto va fra le rime del Tasso, ma ingiustamente, mi sembra. Non ha nulla dell'ornato solito a quel poeta. Ma che diremo della recente edizione fiorentina (*Raccolta di lirici e satirici italiani, tipografia Borghi e compagni*, 1835) in cui si legge attribuito al Tasso, a pag. 424, e al Copetta, a pag. 703? Nell'edizione del Tasso è il CCCXC degli amorosi; e gli si pone per argomento, anche nell'edizioni più riputate, *risum teneatis amici?* la gravidanza di Donna Peretti Orsini dei duchi di Bracciano.

V. 2. *Esca vietata.* Non dovrebbe essere posto a caso.

V. 8. *Aperto.* Crederei per *apertamente.*

Son. V. Le quartine di questo sonetto possono riscontrarsi coi terzetti di quello del Casa, a pag. 30 della nostra raccolta, *Questa vita mortal*, ec.; e forse anche un poco con quello del Parini, che incomincia: *Virtù donasti al sol che a sè i pianeti*, ec.

Canz. L'argomento di questa canzone, quale si ha nella raccolta del Mazzoleni, è il seguente: *Al cardinale Giulio della Rovere, quando Guidobaldo suo fratello duca d'Urbino fu creato generale di santa chiesa da papa Giulio III, il quale nel* 1553 *armò soldati per sicurezza di Roma, in occasione che l'esercito spagnuolo ed imperiale, comandato da d. Pietro di Toledo vicerè di Napoli, dovea, venendo contro Siena, passare per lo stato pontificio.*

St. 1, v. 11. La lupa era insegna de' Sanesi, l'*artiglio* fa allusione all'aquila imperiale.

V. 13. *Nova preda*. Il *nova* riconduce colla memoria al sacco di Roma del 1527. Vedi la descrizione in prosa malamente attribuita al Guicciardini; e più breve ma animatissima quella poetica del Berni nel canto XIV, st. 24 e seg., dell' *Orlando innamorato*.

St. 6, v. 10-11. Questi due versi furono dal Copetta rubati di peso al Bembo. E l'ordine tutto dei pensieri in questa canzone cammina sulle tracce di quella notissima del Petrarca, *Italia mia*, ec.; ma non è senza merito il riferire continuo l'imitazione alle vicende politiche attuali.

JACOPO MARMITTA.

Parmigiano. In lui le umane lettere si accompagnarono ai gentili costumi. Nè la religione, che gli diè fama quanto i versi, e gli meritò di morire fra le braccia di san Filippo Neri, lo distolse dal sentire fortemente le calamità italiche, e compiangere palesemente la morte di Filippo Strozzi, uno de' tanti nobili spiriti fiorentini che cementarono col sangue il trono de' Medici. La semplicità e la dolcezza sono particolari alle sue poesie.

Son. I, v. 14. La chiusa di questo sonetto ricorda quella del Petrarca, nel sonetto: *Fontana di dolore*, ec.

Son. V. È sonetto che ha fama nelle scuole, e dipinge un baccanale con Sileno ubbriaco.

Son. VI. Per Filippo Strozzi, che si ammazzò nella prigione ov'era stato rinchiuso da Cosimo I, come complice nell'uccisione del duca Alessandro. È censurabile il giuoco delle due parole *vita* e *morte*, adoperate continuamente per tutto il sonetto; di che vedi in queste stesse note, a pagina 303.

V. 10-11. *Però se già la vita*, ec. Sono le parole scritte da Filippo Strozzi, e conservateci dal Segni nelle sue Storie: *S' io non ho saputo vivere, saprò morire.*

Canz. Si può confrontare con quella di Bernardo Tasso, a pag. 145 della nostra raccolta.

CELIO MAGNO.

Veneziano. Frequentò il foro; e fu in Ispagna segretario d'ambasceria, e in patria del consiglio de'Dieci. Uno de' più illustri poeti del suo tempo, e degno d'illustrare qualunque tempo. Ha nobiltà e malinconia ne' suoi versi; poco imita, e del Petrarca c' è appena orma nel suo canzoniere. Un fratello, di nome Alessandro, morì al nostro poeta di ventiquattro anni; ferita dolorosissima ad un uomo che sentiva vivissimamente le affezioni domestiche. Era giovane di belle speranze, e diede non ignobili rime a varie raccolte; cantava egli di sè:

Esci omai fuor de la prigione oscura,
Poichè fortuna e il ciel t' apron le porte.

Celio in gioventù aveva perduto il padre, a cui maturo d'anni e d'ingegno consacrò una canzone delle più belle fra le sue, belle tutte. In quella si dolse anche della morte di una sorella che volò al cielo

Pura angioletta con veloci penne.

Natura insomma gli avea dato tempera d'animo gentile, e la fortuna non mancò di ritemprarglielo a più squisita gentilezza colle sventure. Si consolò nell'amicizia di Jacopo Zane, e di Orsato Giustiniano: vedi la nostra raccolta, a pag. 248 e 275, e le note.

Son. I, II. Questi due sonetti hanno affetto e vaghezza non ordinarj. Togli un po'di ricercatezza nell'ultimo ternario del secondo, e potrebbero porsi nelle raccolte per uso de'giovanetti.

Son. III. Stanco del perpetuo *oro* delle chiome, che da Laura passò in fedecommesso a tutte le pettegole di Parnaso, mi piacque recare questo sonetto che fa l'apologia del *nero crine* di Madonna.

V. 11. Mi farebbe supporre questo verso che corresse in Venezia la moda, non insolita ad altri tempi, di alterare il naturale colore de'capelli.

Son. IV. Invettiva poetica, con cui è modestamente trattato un soggetto che, a tempi poco da noi lontani, esercitò qualche celebre penna con offesa del pudore.

Son. VI. O m'inganno, o questo sonetto può competere con quanto ha la poesia italiana di più leggiadro. Se ne potrebbe fare una graziosissima miniatura.

Son. VII. Ad Orsato Giustiniano, di cui vedi a pagina 248, e le note. Le rime del Giustiniano si hanno stampate ad una con quelle del Magno. Fu composto dal poeta dopo la morte del fratello Alessandro; una simile sventura era toccata anche al Giustiniano. E chi non ha materia a simili pianti?

Heu miser indigne frater ademte mihi!...
Atque in perpetuum, frater, ave atque vale.

Son. VIII. Confrontisi questo sonetto con quello di Torquato Tasso a pag. 152 della nostra raccolta, che incomincia: *Stiglian, quel canto,* ec.

Canz. I. Togli a questa canzone la stanza quarta, e sarà cosa perfetta. Ma devi perdonare l' oziosità di quella stanza al gusto prevalente nella nostra letteratura per le pazzie mitologiche.

Canz. III. Fa il Magno in poesia, lo stesso che Carlo V; si apparecchia da sè stesso l'esequie. Canzone notabile per nobiltà e delicatezza di sentimenti.

Canz. III. Canzone altissima e lodatissima. A mio parere vuolsi in essa lodare, più che altro, la dottrina e l' ingegno; e torrei di aver piuttosto composta l'antecedente.

BERNARDO TASSO.

Cavaliere bergamasco. Visse ai servigi di parecchi principi italiani, cortigiano sempre onesto ed intelligente; n' ebbe a mercede esilj, confische, e povertà quasi estrema. Ciò specialmente a cagione del principe di Salerno, cui fu

compagno fidissimo nelle avversità. Dai duchi di Mantova e di Urbino ebbe migliori condizioni di vita, non però tali che nol consigliassero a stornare dalle lettere il figlio Torquato. Compose un lungo poema, ma è più lodato per le sue liriche.

Son. I. È sonetto che a detta del Ruscelli era appreso a memoria da tutti i begl' ingegni del secolo. È scritto per le nozze di una Ginevra Malatesta con un cavaliere degli Obizzi.
Son. II. Al sepolcro di Carlo V.
Son. III. Per la pace d' Italia.
Son. IV. Paragonisi questo a quello del Casa, pagina 26 della nostra raccolta: *O sonno, o della queta*, ec.
Canz. È diretta al pontefice Paolo III, quando questi proponevasi di andarne a Nizza, luogo destinato al congresso fra Carlo V e Francesco I. Non fu infruttuosa l'andata; e cagionò, se non la pace, la sospensione dell'armi per alcuni anni.

TORQUATO TASSO.

Di padre proscritto, perchè leale, nacque Torquato in Sorrento: *in dura povertà crebbe* come scrisse egli stesso (vedi la nostra raccolta pag. 164); e la sua vita fu continuo travaglio d' amore, di appetito di gloria, di scrupoli, di malinconia e di generoso dispetto. Chi non ne ha qualche notizia? Nè qui ritesseremo notissime

storie. Vedi un ritratto del grande e infelice poeta nel sonetto del Costantini, pag. 270. Nel Tasso fu sovrabbondante ogni cosa, il cuore e l'ingegno; amò fino ad essere tenuto pazzo, studiò l'eleganza fino a sembrare affettato. Delle sue prose e de' suoi poemi non è qui luogo a parlare. Nelle liriche vuolsi da molti che meritasse di venire secondo al Petrarca: certo quanto a finezza di frase le liriche privilegiano sulla Gerusalemme. Non foss'altro, c'è in esse gran copia di documenti, credibili a giudicare di molti accidenti della sua vita ravvolti nelle tenebre del tempo e delle dispute erudite. La filosofia platonica è più ancora visibile nelle rime del Tasso, che in quelle del Petrarca, e la nobiltà e l'affetto sensibili ad ogni passo. Ma inoltre quanta borra galante! Quante inutilità cortigianesche! Quanto sagrifizio d'acume e di erudizione a fabbricare bisticci, e conclusioni inaspettate! La non è però materia di breve discorso, come per necessità deve rimanersi questo nostro.

Son. I. Trattandosi di poeta studiosissimo e di lodatissimo componimento, porrò qui sotto questo sonetto secondo si legge in altre edizioni, perchè i Lettori possano trarre diletto e istruzione dal confronto delle varianti.

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n ciel per corso obbliquo il sole ei gira,
E d'altri erranti a la celeste lira
Fa le danze lassù veloci o lente.

L'aria, l'acqua, la terra e 'l foco ardente
Regge, misto al gran corpo, e nutre e spira;
E quinci l'uom desia, teme e s'adira,
E speranza e diletto e doglia ei sente.
Ma, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
Più spiega in noi di sua possanza Amore:
E, come sian de' cerchi in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostr'occhi, e 'l tempio in questo core.

È strano a pensare che questo sonetto si credesse fatto pel duca di Mantova, e più strano, come osserva il ch. prof. Rosini (*Opere del Tasso, Pisa, Capurro*, 1821, vol. III, pag. 228), che ciò si credesse e stampasse dal Guarini stesso.

Per altro, fino dal 1580, il Tasso stesso lo aveva intitolato al principe d. Vincenzo Gonzaga nel ms. delle rime che autografo si conserva nella bibl. di Ferrara, e ch'egli dal carcere suo indirizzò alle due principesse sorelle del duca. Ho questa notizia da una lettera che il march. Gaetano Capponi, studiosissimo della vita e delle opere di Torquato, indirizzava agli editori delle Opere del Tasso (*Venezia, tip. Plet*, 1835). In essa lettera si nota pure circa la frase *e 'l suo tempio in questo core*, che una consimile ne usò il Tasso in un epigramma al suddetto principe d. Vincenzo, che incomincia: *O nipote d'Augusto*, e termina parlando del duca Alfonso: *Egli idol mio si faccia, io gli sia tempio.* A me però sa più difficile il concordare col soggetto del principe di Mantova l'altra frase:

Posta ha la reggia sua ne' dolci giri
De' bei vostr' occhi, ec.

che mi parrebbe alquanto bizzarra trattandosi d'uomo. Ora domando: non potrebbe il Tasso aver diretto questo sonetto al principe di Man-

tova, quantunque in esso intendesse parlare di sè e del proprio amore? Non sarebbe questa cautela necessaria, o creduta tale, a chi viveva prigioniero in Sant' Anna appunto per sospetti relativi a quella passione? Ciò si accorderebbe e colla intitolazione che leggesi nel ms. ferrarese, e colle frasi del sonetto meglio riferibili a donna amata, che a principe. L'edizione del Deuchino, di cui vedi più innanzi, ha per argomento di questo sonetto: *Occhi, reggia d'amore.*

Questo sonetto a ragione si chiama dal Foscolo (*Vestigj*, ec.) *composizione magnifica:* ed è giusto soggiugnere con lui, *forse unico quell' ingegno eminente poteva attentarsi di frammischiare il suo amore particolare, come e' fa negli ultimi versi, senza nondimeno impiccolire il soggetto che abbraccia tutto il sistema dell' universo.* — La poesia di questo sonetto, e in generale delle liriche tutte del Tasso, arieggia quella del Casa, tanto nella scelta e disposizione delle idee, quanto nelle parole e nella struttura del verso.

Son. II. È controversia fra i biografi intorno l'argomento di questo sonetto; chi il vuole scritto per Lugrezia duchessa di Urbino, chi (il *Ginguené* fra gli altri) per la sorella sua duchessa Eleonora. Molte ragioni, a non dir tutte, vogliono che si creda scritto per quest'ultima. Anche qui noteremo alcune varianti.

Già solevi parer vermiglia rosa
Ch' a' dolci raggi, allo spirar dell' óra,
Rinchiude il grembo, e nel suo verde ancora
. . . .
O mi sembravi pur (che mortal cosa
Non assomiglia a te) . . . . . .
. . . .
. . . .

Ma nulla a te l' età men fresca or toglie,
Nè beltà giovanile in manto adorno
Vince la tua negletta o la pareggia.
Così più vago l' odorate foglie
Il fior dispiega, e 'l sole a mezzo il giorno,
Vieppiù che nel mattino, arde e fiammeggia.

Ritornò il Tasso a questo argomento stesso di amante attempatetto, in altro sonetto, che incomincia: *Non son sì vaghi i fiori onde natura,* ec.

Son. III. Paragonisi con quello del Copetta a pagina 105 della nostra raccolta.

Son. IV. A Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara, quando trovavasi prigioniero in Sant'Anna.

Son. V. Intende il poeta imitare Anacreonte, secondo confessa egli stesso nelle postille a'suoi versi; e abbellisce una delle più vaghe fantasie che si diano.

V. 9. *E qui si cova, e quasi augel s' impenna. Covarsi* neutro passivo, come qui è usato, sarebbe da porre con questo esempio nel vocabolario; e potrebbe anche aggiugnervi l'*impennarsi* in senso proprio per mettere le penne, dove la Crusca non dà esempi che in significazione figurata.

Son. VI. A Tommaso Stigliani, mediocre poeta, ma non senza fama al suo tempo, e autore d' un poema, *Il Nuovo Mondo*, e d'un canzoniere. Quando il Tasso scrivevagli questo sonetto forse dava di sè quelle speranze che non seppe poscia adempire. L'ultimo ternario tocca l'animo di tristezza.

Son. VII. Ad Alessandro Poccaterra. Sono mancanti di questo sonetto le edizioni più riputate, ma leggesi in quella veneziana del Deuchino del 1621, a pag. 31 della parte IX.

V. 14. *Che l' una*, ec. Nell' edizione del Deu-

chino preallegata si legge malamente questo verso così trasformato:

Che l' una e l' altra e caro albergo scelse.

La lezione ragionevole da noi addottata è suggerimento del sullodato marchese Gaetano Capponi.

Canz. I. In questa canzone puoi vedere certa rassomiglianza col bel sonetto di Bernardo, a pag. 136: *Poichè la parte*, ec. Dicesi scritta nelle nozze di Lucrezia d'Este col duca di Urbino; io però la crederei composta anteriormente a quelle nozze. È certo uno de' più belli e finiti lavori del Tasso. Nella edizione del Deuchino, questa canzone è diretta alla sig. Erminia Piovene, ma per arbitrio dell'editore, Carlo Fiamma; il quale (com'ebbe a notare il Serassi), se fu da un lato benemerito di aver ordinate le rime del Tasso, e dato ciò di cui mancano la più parte dell'edizioni, porse dall'altro un solenne esempio di stravaganza, per non dir peggio, nell'apporre capricciosi argomenti alle varie poesie, e indirizzandole a persone di cui il Tasso non ebbe conoscenza veruna.

Canz. II. Alla Pietà. In questa canzone è censurabile la frequenza delle allusioni mitologiche; del resto abbonda di molti cari pregi.

Canz. III. Per una bella montagnetta in Ferrara. La condotta, e le fantasie introdotte in questa canzone la rendono una delle più vaghe e lodate che possegga la poesia italiana.

Canz. IV. Quantunque incompiuta, volli dare questa canzone, perchè contiene la descrizione delle infelicità toccate al poeta fin dal suo primo tempo.

V. 1-2. *O del grand' Apennino*, ec. Intende il Metauro, fiume che scorre presso ad Urbino, nella qual corte il poeta erasi ricoverato quando compose questa canzone.

V. 7. *L'alta quercia* — È l'arme di casa Della Rovere.

Canz. V. Questa canzone è un idillio de' più vaghi, e si direbbe tradotto dal greco. In esso è tutto l'autore dell' Aminta.

VERONICA GAMBARA.

Bresciana, moglie a Giberto VIII signore di Correggio. Ebbe fama d'ottimi costumi e d'ingegno singolare. *Grata a Febo e al santo Aonio coro* la chiamò l'Ariosto nella rassegna dei poeti contemporanei sulla fine dell' *Orlando.* Più che con altri conversò letterariamente col Bembo; ma si hanno pure sue lettere dirette a Pietro Aretino, e versi alle innamorate di lui. Ebbe più affetto di Vittoria Colonna, e polso maggiore in poesia. Inoltre stile più corrispondente e ad essa particolare, ciò che, più della testimonianza del Ruscelli e di molti fra i contemporanei, m'indusse ad attribuirle le ottave *Quando miro la terra ornata e bella,* che si stamparono nel suo canzoniere, ma leggonsi anche in quello della Colonna. La Colonna stessa, per testimonianza di Luca Contile, le disconfessava per sue: ma i letterati sono più facilmente creduti quando dicon bugia. Alcuni de' suoi sonetti si leggono stampati tra le rime del Caro.

Son. I. Diretto a Carlo V e a Francesco I, che continuarono nel loro proposito senza punto badare ai consigli delle poetesse.

V. 9. *Il gran Pastor*, ec. Paolo III; e il sonetto fu forse composto quando il pontefice recavasi a Nizza.

Son. II. Per Donna Maria d'Aragona, moglie al marchese del Vasto generale dell'armi cesaree.

Son. III. In lode di Brescia, allorchè rivide la patria nel 1533. Se ne parla in una lettera del Bembo di quell'anno.

Son. V. A Dio, perchè ajuti l'armi cesaree, quando (l'anno 1531) Solimano, devastata l'Ungheria, minacciava Vienna.

Son. VI. In morte di certo Bardo. Ed è strano come il Foscolo (*Vestigj*, ec.) il possa supporre composto in morte del Bembo; quando il personaggio per cui fu composto ci è nominato. Ma egli leggeva probabilmente *bardo* come nome generale di poeta, anzichè particolare di persona. È sonetto assai bello, e la prima terzina singolarmente. In morte del Bembo ne aveva scritti altri che leggonsi fra le sue rime.

V. 11. *Suoi.* Usato per loro, come abbiamo notato essere costume d'alcuni poeti, specialmente antichi; nol consiglierei a' moderni. Vedine altro esempio nelle ottave qui appresso (st. 18, v 7).

Ottave. Descrive la vanità de' beni terreni, e quanto sia cara la vita pacifica e virtuosa. E ricordano alcune delle belle stanze del Poliziano per la Giostra.

St. V, v. 3. *Voler del ciel*, ec. Queste parentesi si usano dai poeti, specialmente gli antichi, e danno molta forza al discorso. Una ne noterò del Petrarca, fra le innumerabili, nella celebre canzone *Italia mia*, ec.: *Vostra mercè cui tanto si commise*, ec. (st. 4, v. 6).

St. XXVI, v. 2. *Felice ramo del ben nato Lauro*. Qui il discorso si riferisce a Cosimo I gran duca di Toscana, che avea avuto ad avo Lorenzo il Magnifico, detto padre delle Muse.

GASPARA STAMPA.

Nacque in Padova, e visse la più parte in Venezia; però di famiglia originaria milanese. La passione da lei cantata era fitta, ardente; e la condusse al sepolcro giovine ancora: amò Collatino dei conti di Collalto, che sembra le anteponesse altra donna, dopo aversele mostrato condiscendente. Nelle sue rime è pietà, dolcezza e ingenuità somma; a preferenza d'ogni altra poetessa del suo tempo e de'posteriori, l'autenticità de'suoi scritti si fa palese dal loro colorito medesimo. Prese il nome di Anassilla dal fiume Anasso, che serpeggia lungo le giurisdizioni de' conti Collalto nella Marca Trivigiana, volgarmente detto la Piave. Angela Veronese ereditò quel nome a' dì nostri, e con esso la lira dell'antica poetessa.

Son. III. Scritto quando il Collalto era partito per la corte di Francia. Le affezioni famigliari qui ricordate non sono immaginarie; abbiamo testimonj certi dell'amore portato dalla Gaspara alla sorella sua, e da questa ad essa. Dopo la morte dell'infelice poetessa, fu la sorella che ne mise in luce le rime.

Son. V. Il crederei composto presso la Piave.
Son VII. Quando il Collalto era partito per Padova.
V. 2. *Il gran Trojan.* Antenore, di cui si addita in Padova la tomba, senza però che gli eruditi vi abbiano posto il suggello.

FRANCESCO MOLZA.

Modonese. Ebbe ospizio nelle corti de' cardinali Medici e Farnese, e comodità di poetare. La fama grandissima di cui godette vivente non è paragonabile al merito, dacchè stimavasi nessuno avervi de' contemporanei che l'uguagliasse, pochi degli antichi da cui fosse avanzato. Un poemetto intitolato *La Ninfa Tiberina*, ridondante di care grazie di stile, forse soverchie, si legge anche ai nostri dì con piacere; e con profitto non poco può consultarsi dai compilatori di frasologie. La gioventù sua fu miseramente dissipata fra gli amori, *per modo che parve cosa notabile anche in quel secolo non punto severo* (Ambrosoli, *Manuale della letteratura italiana*, vol. III, pag. 438). Da ciò gli fu abbreviata la vita, e non potè, come altri, impetrare dalla vecchiaja costumi più moderati. Non mancarono tra' suoi studj alcuni lampi di generoso sentire, specialmente ne' suoi versi latini; tra quali notabile è un epigramma per Lorenzino de' Medici uccisore del duca Alessandro, che, se non arriva in bellezza quello bel-

lissimo di Gio. Cotta, è tuttavia ragguardevole perchè uscito della penna di chi riceveva stipendio da casa Medici. Vedi qui appresso, a pag. 196, e le Annotazioni.

Son. VI. Per la morte del Guidiccioni.
Canz. È scritta in lode di casa Farnese, e condotta con artifizio molto leggiadro di fantasia. Da alcuni si attribuisce al Caro; ma come lavoro del Molza fu pubblicata la prima volta nel 1553, nelle *Rime scelte* raccolte dal Dolce.

CLAUDIO TOLOMEI.

Senese, e vescovo di Corsola. Uomo di dottrina superiore alla fantasia. Fondò in Roma due Accademie, delle quali una aveva per iscopo di ricondurre la versificazione italiana alle misure latine (utilissimo scopo!), e poichè ritraeva dall'antico chiamavasi della *Poesia nuova*. Parecchi begl'ingegni di quel tempo, forse per compiacere a Monsignore, si provarono nel bel lavoro, Annibal Caro fra gli altri. Nè mancò al secolo scorso chi rinnovasse quel fatuo costume, fra quali un Pietro Ceroni bergamasco, di cui il Mazzoleni, forse perchè concittadino, deplora la morte immatura come di perdita lagrimevole all'italiana poesia. I sonetti del Tolomei così detti boschereccì non mancano di certa vivacità d'invenzione e di stile.

Son. V. È parafrasi di un'ode di Anacreonte.

ANTON FRANCESCO RAINIERI.

Milanese. Visse a' servigi di varj principi, e si guadagnò invidie ed inimicizie. Da un epitaffio composto dal Caro sappiamo esser egli stato ucciso da un amico cui avea provocato. Il nome dell'uccisore è taciuto; era quella l'età dei pugnali secreti. Il suo poetare ha nobiltà e vaghezza, polso poco, e fantasia quanta n' ebbero sottossopra i meglio del secolo, levati i due sommi. Vedi nelle annotazioni alla canzone un esempio di buona fede letteraria singolarissimo.

Canz. È dal Mazzoleni (nel II volume, pag. 86 delle sue *Rime oneste*) stampata tra le cose del Molza, e ci mette a piè di pagina la seguente nota: *Questa canzone piacque tanto al Rainieri, che in occasione del cardinalato di Alessandro Farnese nipote di Paolo III, cambiatevi alcune picciole cose, la mandò fuori come cosa sua.* Noi l'abbiamo ristampata quale si legge tra le rime del Molza, riserbandoci di dare a luogo a luogo le varianti del raffazzonatore plagiario. Il Molza avevala composta per Ippolito cardinale de' Medici, figliuolo a Giuliano duca di Nemorso, e nipote a Leone X e a Clemente VII.

St. 1, v. 2. *Il più bel velo.* Il cardinale Ippolito aveva fama d'uno de' più begli uomini del suo tempo: *eximiis corporis muneribus*

ornatissimus il dice l'epitaffio scrittogli in San Lorenzo in Damaso. Il Rainieri cangiò:

Scendeste a noi sotto al più nobil velo
Ch' alma avvolgesse mai leggiadra al mondo.

E in luogo della Virtù, *sommersa al fondo,* chieggono aita le Muse.

St. 3, v. 7 e seg. Nella variante introdotta dal Rainieri è gramezza di poeta cortigiano. Dove il Molza continua a parlare della Virtù, entra l' altro abbassando il tuono a preghiera individuale:

Di lauro voi la coronata gente,
Deh! signor, accogliete ai vostri tetti, ec.

St. 5, v. 14. *Il Pegaso,* ec. Alludeva il Molza al favore prestato alla poesia dal cardinale Ippolito, ch' era poeta egli stesso. Il Rainieri lasciò correre la frase volgendo il discorso ad Alessandro Farnese, giovandosi che l' impresa di quella casa fosse appunto un Pegaso.

St. 7. Qui il Rainieri intruse alcuni nomi che meglio tornarono al suo soggetto.

V. 9. *E girsen poi con Alessandro a paro.* Vedi ventura! Qui il riscontro del nome è caduto favorevole all' imitatore, come più sopra abbiamo veduto l' impresa del Pegaso.

Son. I. Al Guidiccioni, vescovo di Fossombrone. Vedi la nostra raccolta, a pag. 82, e le Annotazioni.

Son. III. In qualche raccolta si legge mutata la seconda terzina, e riferito a Jole ciò che qui cantasi d' Ila.

Son. VI. Al cardinale Alessandro Farnese; e le terzine mi farebbero credere che fosse stato composto dopo l' uccisione di Pier Luigi, a' cui servigi se ne stava il poeta prima che passasse a quelli del Cardinale.

Son. VII. È imitazione, o meglio traduzione di un'ode d'Orazio. Io volgarizzava, già tempo, quell' ode: pongo qui sotto il mio volgarizzamento per illustrazione al sonetto.

Tra il mirto e la rosa,
Qual giovane amante,
Unguenti stillante,
O Pirra vezzosa,
Adagiasi teco
Nel tacito speco?
Cui tergi e inanelli
I fulvi capelli?

Tradito, qual fia
Che un giorno lamenti,
Fugata da' venti,
La calma di pria
E rotta la fede?
Chi fida ti crede,
Chi sempre ti spera,
Com' or, lusinghiera?

Ahi lasso l' amante
Che ignaro ti mira,
Nè sa come spira
Il vento incostante!
Pur ora, campato
Dal mare, sacrato
Ho al nume dell' onda
La veste che gronda.

BERNARDINO BALDI.

Urbinate, di nobile e antica famiglia. Per poco non può dirsi di lui che in tutti gli studj toccò l'eccellenza. Vestì l'abito sacerdotale; ma tardi, e allora solo ch'era stato eletto arciprete di Guastalla con titolo di abbate. Non visse pacifico in quella cura; ma dopo lunga dimora in Roma, tornò alla corte di Urbino e fece rinunzia dell'Abbazia. L'erudizione somma letteraria e scientifica ch'egli possedeva non gli fu inciampo a conseguire lode di molta eleganza tanto nella prosa quanto nel verso.

Son. II. È Cleopatra che parla, e, senza tradurre, conduce col pensiero alla celebre ode di Orazio: *Nunc est bibendum.*

NICOLO' FRANCO.

Beneventano. Compagno a Pietro Aretino nella maldicenza e nella scostumatezza. Inferiore a lui nell'audacia, lo avanzava nella dottrina; e mostrò al mondo quanto più giovi quella che questa alla fama contemporanea. Venuto a rottura col degno amico, lasciò Venezia dove scrivacchiando dialoghi, novelle e poesie varie cam-

pava la vita, e riparò a Roma. Quivi, catturato per ordine di Pio V, ebbe l'ultimo saluto dal boja. Potrebbesi supporre che a ciò fossero state cagione le sue licenziose novelle, se il secolo non avesse dato molti esempi di licenziosità fortunate; sembrano più credibile motivo della sua morte alcuni distici scurrilmente maligni, da lui composti sopra una cloaca fatta testè costruire dal pontefice per comodo della città. Il Franco era per altro prigione alloraquando compose que' versi. La prosodia latina non ebbe mai più solenne vendetta; dacchè qualcuno tra que' versi è mancante nella misura. I suoi sonetti marittimi hanno brio e facilità, ma insieme ineguaglianza e talvolta bassezza.

LELIO CAPILUPI.

Gentiluomo mantovano. Alcuni centoni virgiliani gli diedero fama tra i coltivatori della poesia latina; ora poco si studia il latino, e dei centoni si ride. Nella poesia italiana non fu senza pregio, e ritrasse dai classici nobiltà e correzione. In generale piacquegli più il ricalcare l'altrui vestigia che l'andar sulle proprie, e quando non fu centonista fu imitatore. Forse anche questo contribuì a fargli tranquilla la vita.

Son. I. In questo sonetto è tradotta la protasi del poema lucreziano: *AEneadum genetrix,* ec. An-

ziché riferire pei confronti la mia traduzione in sciolti di que' versi divini, a cui ho consacrato molto studio (e temo inutilmente), trascriverò le bellissime stanze del Berni, nel principio del canto XXX dell'*Orlando innamorato*; e così i lettori avranno da paragone poesia rimata con poesia rimata.

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
Degli uomini piacere e degli Dei,
Venere bella che fai l'erbe nuove
E le piante, e del mondo vita sei;
Da te negli animai virtù si muove,
Virtù, che nulla foran senza lei;
Vincol, pace, piacer, gioja del mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.
Fugge a l'apparir tuo la pioggia e'l vento;
Zefiro apre la terra e la riveste;
E gli uccelletti fan dolce concento;
Saltan gli armenti lieti e fanno feste;
E da strano piacer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste:
Lasciata l'ira e la discordia ria,
Fanno dolce amicizia e compagnia.
Io ti prego gentil benigna stella,
Per le punte amorose che tu dài
Al quinto lume, e per quelle quadrella
Che nel feroce petto ognor gli trai,
Quando a giacer, della tua faccia bella
A pascer gli avidi occhi, in grembo l'hai,
Impetri per me grazia, e con la sua
Insieme mi concedi anche la tua.

Ma il sonetto cammina coll'imitazione più prossimo al poeta latino.

Son. II. È diretto ai principi europei, colla solita intenzione che, lasciate le guerre intestine, armino contro il Turco.

BENEDETTO VARCHI.

Fiesolano, e propriamente del castello di Montevarchi. Figlio di padre giurista, che volea tale anche il figlio. Benedetto obbedì al padre finchè questi fu vivo; da indi si diede alle lettere. La felice dominazione dei Medici il costrinse a fuggire in compagnia a' tanti altri illustri Fiorentini; nell'esilio visitò Venezia, Padova, Bologna, stringendo amicizie d' uomini letterati e perfezionandosi negli studj. Fu richiamato in patria da Cosimo I, e stipendiato a scrivere la storia fiorentina di quel tempo. Il modo onde la scrisse non rese infame lo stipendio, e tuttavia v'ha chi il taccia di non aver sempre narrato ogni cosa. Fu minacciato da occulto pugnale al pubblicarsi del primo libro, più per colpa dei tempi che della storia. Tra le fazioni varie e accanite è quasi impossibile il serbarsi imparziale, impossibile affatto il non concitarsi nemici. A sessant' anni si fece prete, e, tre dopo, morì. L' Ercolano è libro che sa di setta, ma abbonda d' utili documenti per la lingua. Un grosso volume di sonetti il mostra coltivatore non infelice della poesia pastorale. Amò d' inserire il dialogo nel sonetto, e il fece spesso con leggiadria.

Son. I. Può confrontarsi con quello del Marini che

incomincia: *Ch' io basso, io vile pescator mi sia*, ec.

Son. VII. Ricorda quello del Petrarca che incomincia: *Sennuccio, i' vo che sappi*, ec. È il LXXVI della prima parte.

Son. X. Alla tomba del Petrarca. E può leggersi con piacere, anche dopo il famosissimo del Lazzarini: *Se da te apprese, Amore, e non altronde*, ec.; e l'altro non meno famoso dell'Alfieri: *O cameretta*, ec.

OTTAVIO RINUCCINI.

Fiorentino. È celebre nella storia del teatro italiano, come quegli da cui prese cominciamento il dramma musicale. Trovò favore nella corte di Francia, ove ne andò tra i seguaci di Maria de' Medici, e da Enrico IV fu eletto gentiluomo di camera. Le poesie liriche di questo scrittore serbano la delicatezza e la facilità de' suoi drammi. Può lodarsi anche per eleganza; e prevenne nell'affetto, spoglio dell'affettazione rettorica, i poeti di tempi più tardi. Tra' suoi contemporanei tiene luogo appartato, e non de' mediocri. Non sarebbe fuor di ragione il porre a riscontro le canzonette del Rinuccini con quelle di Gabriello Chiabrera.

Canz. IV. È un vaghissimo idillio che potrebbe paragonarsi al *Colloquio amoroso* di Teocrito.

Due versetti interrogano, e due rispondono; salvo gli ultimi due che possono credersi detti dal poeta.

V. 7-8. Nella edizione fiorentina del 1725, questi due versi si leggono nel modo seguente:

Del mio mal come son rei
Lo saran del mio morire.

LODOVICO MARTELLI.

Firentino. Elegante e vivace poeta. Fui tentato di adornare la presente raccolta colle ottave da lui composte *in lode delle Donne*, ma me ne distolse il pensiero che troppo si scostano dal carattere lirico; e se ho fatto luogo a quelle della Gambara si abbia per un poco d'omaggio reso al sesso gentile, oltrechè non mancano di certo colorito meglio corrispondente alla lirica che ad altra poesia. Quanto poi a lodi di donne ci sembra che il volume non ne sia mancante. Il Martelli compose anche la *Tullia*, tragedia; e, se si guardi al tempo, non merita che si confonda con molte altre dettate all' ombra d' Aristotele.

Canz. st. 3. In tutta questa stanza, e specialmente nei versi 9, 10, 11, è ripetuta la sentenza con cui conchiude il Petrarca la quinta delle sue canzoni in morte di Madonna Laura:

Chè morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi può ben morir non cerchi indugio.

BERNARDINO ROTA.

Napolitano, e cavaliere di San Jacopo. Leggiadre e affettuose sono le sue poesie, e non a torto scrisse di lui il Crescimbeni, nel libro terzo della sua *Storia*, che tra i seguaci del Petrarca *è il più fecondo di nuovi sentimenti e di figurati modi di dire*. Ebbe fama principalmente dall'egloghe pescatorie; ma forse sarebbe stato più conveniente che gliela dessero le sue liriche, quelle specialmente in morte di Porzia Capece sua sposa, e l'amicizia col Casa. Vedi il cinquantesimosesto dei sonetti del Casa da noi stampato, e le Annotazioni, pag. 313; a quel sonetto diede origine il Rota col seguente:

Parte dal suo natio povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo, e giunge al bel soggiorno
Da chiari regi in gran diporto eletto.
Ivi tal meraviglia have e diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi e'l piè non move, e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tale avvien al pensier se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne viene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,
Casa, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso ed Ippocrene.

Leggendo questo sonetto si trova molto opportuno il ricordo che vi ha in quello del Casa circa *il distornare assai sovente lo scritto* perchè acquisti perfezione.

Son. I. Questo e il seguente sono composti in morte della sposa. Il secondo mi par migliore; e la chiusa ricorda un pochino: *Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?*

Canz. Paragonisi a quella di Bernardo Tasso, *O pastori felici*, pag. 145 della nostra raccolta; e al primo coro dell'*Aminta*: *O bella età dell' oro.*

LUIGI TANSILLO.

Nolano, e quindi concittadino a Giordano Bruno che il pose a interlocutore nel libro degli *Eroici furori*. Maneggiò con gloria la penna e la spada, accompagnandosi a Garzia di Toledo nell'impresa d'Africa. È autore di alcune terzine poco modeste; ma quelle con cui canta il *Podere* possono essere cara e fruttuosa lettura de' giovani, così pei dotti ammaestramenti, come per la gentilezza della dizione. In un lungo poema cantò il pentimento di san Pietro, e forse il proprio. Le sue poesie liriche meritano particolare considerazione fra quelle de' più celebri cinquecentisti.

Son. I. Alto e vivacissimo è il concetto di questo sonetto. Ad Alessandro Manzoni è bastato lo scrivere ai dì nostri, « Cammina per modo, che

se inciampassi si possa dire di te: *Sull' orma propria ei giace.* »

Son. II. Vorrei che si confrontasse questo sonetto, specialmente ne' quadernarj, con quello del Pindemonte per la Certosa di Grenoble, già ricordato a pag. 329 di queste annotazioni.

Canz. All' imperatore Carlo V, quando fece lega con Paolo III e co' Veneziani contro Solimano. Ricorda in molte parti quella del Petrarca: *O aspettata*, ec. Nel fine della licenza trovi *guerra guerra guerra*, in luogo di *pace pace pace* della petrarchesca canzone all' Italia.

St. 4. *Quel che da Pella agl' Indi*, ec. Ricopio una nota del Mazzoleni. *Selim I, imperadore de' Turchi, soggiogata la Soria e l'Egitto, e spento l'impero de' soldani, venne sopra la Persia nel* 1516. *In questa spedizione fatto prigioniero Ustiage principe degli Aloidi lo fe in prigione ammazzare, e la testa sua per l'Asia fu per ischerno portata, e poi a Venezia, per testimonio della vittoria, mandata.* Vedi Giovio, libro XVII. Occo era il soprannome di Artaserse III re di Persia, nel qual regno comprendevasi il paese degli Aloidi soggiogato da Selimo.

Altra nota del Mazzoleni trascrivo a dichiarazione del verso 12 e seg. *Parla dello sterminio che in più luoghi del regno di Napoli fe Ariadeno ammiraglio di Solimano l'anno* 1534. *Prese San Lucidio, corse Terracina ed altre terre, tagliò a pezzi Fondani, abbruciò Citrario, e quivi sette galee, menando d' ogni luogo gran numero di prigionieri.* Giovio, libro XXXIII.

St. 6. *Se pietà*, ec. Allude all' avere Carlo V rimesso sul trono l' africano re Muleasso dopo l' impresa di Tunisi, e vinto Ariadeno Barbarossa.

St. 7. *Il buon Leon*, ec. Leonida. Petrarca nel *Trionfo della Fama*, cap. II, v. 22-23.

Leonida che a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena.

JACOPO TIEPOLO.

Patrizio veneziano. In luogo di questo trovo ricordato dall' Ariosto, nel XLVI del *Furioso*, Niccolò, che cantava *il bel marmo che spira*, e *la pur vana speranza*. Era però più antico di Jacopo, e l' amicizia del Bembo gli valse probabilmente anche quella dell' Ariosto. Oltre a ciò aveva fama d' uomo assai dotto. Jacopo ha dato primo all' Italia l' immagine della poesia pindarica, oltre che nell' ode da me riportata, in altra intitolata *I reali gigli d' oro*, e stampata dal Deuchino, 1575. Abbiamo nella simmetrica disposizione delle stanze ritratte in certo tal qual modo la strofe, antistrofe ed epodo; o, come altri dicono, la ballata, contrabballata e stanza delle odi antiche. La mancanza della licenza è un' altra novità.

Canz. Questa canzone, o meglio ode, s' intitola *Canto di Nereo*, e fu composta per la venuta a Venezia di Enrico III re di Francia e Polonia, figlio di Enrico II e di Caterina de' Medici. In quell' occasione vi furono feste memorabili, dagli storici e dai cronisti del tempo minutamente descritte. Di Enrico III noterò per la intelli-

genza della Canzone, che incominciò a farsi nome coll'armi, fu vittorioso a Jarnac e a Moncontour. Presiedette l'assemblea degli stati generali a Blois, gettando i fondamenti alla pace co' Calvinisti conchiusa poi nel 1580. Il fine però non rispose al principio: si lasciò aggirare dalle volpi cortigianesche, la Francia fu lacerata dalle discordie intestine, ed egli stesso finì sotto il pugnale d'un assassino. Il Tiepolo non aveva obbligo di fare il profeta; e quando compose il suo canto il nome di Enrico III accompagnavasi alle più belle speranze. È strano l'intrecciamento delle fantasie mitologiche al religioso entusiasmo del poeta; ma donisi al tempo.

JACOPO ZANE.

Patrizio veneto, di famiglia che diede pur altri poeti. Ma questo è il più illustre, tuttochè morto assai giovane. Ha novità nella frase, e malinconia vera e profonda in tutti i suoi versi. Per chi non ride a simili induzioni vo' dire che una vita più lunga (toccò appena i trentun anni) avrebbe guadagnato a Jacopo Zane uno de' seggi più onorati nell'italiana poesia: e giustamente i più illustri de' suoi concittadini furongli amici, e ne piansero il fine immaturo. L'Atanagi è benemerito per averne pubblicate le rime. La breve vita non fu senza travagli: amava la patria; e costretto a viverne lontano, se ne rammaricava cogli amici. Vedi la canzone da me riportata.

Son. È diretto a Jacopo Mocenigo, amicissimo dell'autore. È composto la vigilia di una partenza.
Canz. Trovo questa canzone stampata in calce alle rime di Jacopò e Tommaso Mocenigo, diretta al primo. È piena di malinconia, e del futuro presagio della morte.

BERNARDO CAPPELLO.

Veneziano e patrizio. Fu amico al Bembo ed al Casa, e a quanti furono begl' ingegni del secolo in patria e fuori. Avendo forse troppo coraggiosamente aperto in Senato il proprio parere, fu rilegato ad Arbe, di dove, dopo due anni, si trasferì a Roma e di quivi alla corte d' Urbino. Tuttochè amato e riverito in ogni parte, aveva sempre in cuore la patria; ma gli fu necessità di morirne lontano, agli stipendj di Paolo III. Il suo canzoniere è tra' più lodati del secolo: notabile è in esso la correzione; sente però del fiacco, e poco esce

Dalla via che il gran Tosco amando corse:

così il Bembo del Petrarca. Abbiamo a pag. 14 della nostra raccolta il sonetto XXVI del Casa *Mentre fra valli paludose*, ec., a cui diede origine il seguente del Cappello:

Casa gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri,
Ch'elle già ben, di quante ai tempi vostri
Si leggon, vanno al cielo altere e prime;

Acciocchè il mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch' a me per voi si scopra e mostri
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente onora.
Febo e le Muse, a' quai punto non siete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

L'Ariosto ne fa memoria, nella rassegna dell'ultimo canto del *Furioso*, ad una col Bembo.

Son. I. Alla Fortuna. È notissima l' ode di Orazio (lib. I, 35): *O diva, gratum quae regis Antium.* Men nota quella del Casa:

Expers consilii, quae pede lubrico
Incedis, ec.

Sebbene abbia dato al Cappello minor soggetto d'imitazione, può leggersi non inutilmente pei confronti.

Son. II. A Verona; ed è traduzione, ne' quadernarj, del celebre epigramma di Giovanni Cotta. Non sarà inutile pe' confronti il citare anche il seguente passo del Berni che tocca lo stesso soggetto (*Orlando Innamorato*, canto XXX, st. 6 e seg.).

Rapido fiume che d' alpestre vena
Impetüosamente a noi discendi,
E quella terra sopr' ogni altra amena
Per mezzo, a guisa di meandro, fendi:
Quella che di valor, d' ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia, splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona,
Eccelsa, graziosa, alma Verona:

Terra antica, gentil madre e autrice
Di spirti, di virtù, di discipline;
Sito cui lieto fanno, anzi felice,
L' amenissime valli e le colline;
Onde ben a ragion giudica e dice,
Per questo e per l' antiche sue ruine,
Per la tu' onda altiera che la parte,
Quei che l'agguaglia alla città di Marte, ec.

Son. IV, V. Questi due sonetti fanno aperto che la coscienza del poeta non era punta da rimorso per la cagione dell'esilio; anzi sembra che avesse di che gloriarsene.

DOMENICO VENIERO.

Veneziano e patrizio. Afflitto dalla gotta il più della vita, fece la casa propria convegno de' più illustri fra i letterati. Acquistò dagli studj non poco onore; e più ne avrebbe acquistato se per torsi all' imitazione non avesse lasciato trascorrere la fantasia alle stranezze che fecero sguajato il secolo susseguente, di cui, quanto al cattivo gusto, può considerarsi come uno de' precursori. I costumi suoi nulla ritrassero della irregolarità della sua immaginazione.

Son. I. All' Italia, quando i Sanesi, ribellatisi a Carlo V, ebbero ricorso alla protezione di Enrico II.
Son. II. Sonetto fantastico, diretto a celebrare le vittorie marittime de' Veneziani. Ebbe lodi grandissime da' contemporanei: quanto a me confesso di non saperci sentire tutto quel bello che

ci sentiva il Serassi, benemerito editore delle rime del Veniero e suo biografo, forse non per altro, che per farsi eco alle lodi de' contemporanei del poeta.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Vicentino e cavaliere. Benemerito quanto altri mai delle lettere italiane, cui diede i primi modelli del poema e della tragedia, così detti regolari, coll'*Italia liberata* e colla *Sofonisba*. Avrebbe voluto anche accrescere l'alfabeto italiano di una vocale, coll'introdurre la doppia *o* de'Greci. Era uomo più da precetti, che da esempi; e giustamente gli accadde di essere sepolto dallato al celebre grammatico Giovanni Lascari, anzi nel deposito stesso. Mancando in generale alla sua poesia la forza e la vivezza del colorito, spira essa quella ingenua eleganza che raramente si scompagna dalle scritture di chi ha fatto sua delizia i classici antichi.

Canz. A papa Clemente VII.

St. 3. Prima che ascendesse al pontificato aveva combattuto sotto le bandiere quando dell'Impero e quando della Chiesa. Fu alla battaglia di Ravenna; e nella lega stretta dal zio Leone X coll'imperatore e co'Veneziani a cacciare d'Italia i Francesi, diede prove di valore e di militare desterità.

St. 4, v. 8. *Voglia dei due gran re*, ec. I commentatori intendono Lodovico XII e France-

sco I re di Francia, che ambedue guerreggiarono a desolazione della bella e infelice contrada. A me sembra per altro che debba intendersi più presto del re di Francia e dell'imperatore, che con discordi voglie combattevano a insignorirsi di qualche italiana provincia o a scacciarne il rivale. Nominare due re della stessa schiatta sarebbe stato soverchio; e la frase *grave discordia* meglio si riferisce a due monarchi di opposte nazioni e guerreggianti a nuocersi scambievolmente, che a due della nazione stessa e concorrenti in un solo disegno. La parola *re* usata anche in senso d'imperatore parmi non debba far ostacolo. E per ultimo, l'epiteto di *grandi* dato a que' due, parmi stia meglio appropriato a Francesco I e a Carlo V, che ad altri. Veggano tuttavia gli eruditi.

St. 5, v. 9. *E fora in nostra man Belgrado e Rodi.* Non oziosamente è ricordata qui Rodi dal poeta, per essere stato Clemente VII, prima che pontefice, cavaliere di quell'ordine.

MARCO TIENE.

Nobile vicentino. Poeta e guerriero, militò tra i pontificj, e agli stipendj di Francesco I. Avrebbe quindi potuto scontrarsi in campo col fratello Giovanni che guerreggiava per l'impero, e fu quindi diseredato dal padre. Or qui si può bene sclamare il dantesco:

. . . . . *l'un l'altro si rode*
Di que' che un muro ed una fossa serra.

E le inimicizie trapassavano il muro familiare,

oltre quello della città; e peggio se l'amor del guadagno era stimolo all'armi. Marco si onorò di studj severi, ed ebbe amici i meglio ingegni del suo tempo. Non visse lunghi anni, più per altro che non se gli accordino solitamente da' suoi biografi. Vedi in questo proposito una lettera di Michele Lazzari intorno al sonetto *Questi palagi*, ec., da cui trassi le principali notizie toccanti questo poeta e i suoi versi.

Son. *Questi palagi*, ec. Da alcuni fu attribuito al Casa questo sonetto, e innumerabili sono le edizioni di questo poeta nelle quali si legge stampato come suo. Basterebbe un leggiero esame della evidente diversità dello stile e del numero poetico a provarlo lavoro d'altri; ma poichè molti vivono più d'autorità, che di ragioni, gioviamoci delle testimonianze a far incontrastabile il giudizio del gusto. Le antiche edizioni, fiorentina dei Giunti 1564, e veneziana di Domenico Farri 1565, il ripongono fra quelle rime del Casa che il *severo e purgato giudicio* dell'autore avea sequestrato dalle sorelle. Oltre a ciò se ne aveva in Venezia una copia *fatta a caratteri d'oro su un mezzo foglio inserito in volume stampato in folio, di cui più non v'ha chi se ne rammenti nè il titolo del libro nè il nome del suo posseditore. Sopra vi si leggevan queste parole:* « Sonetto di M. Gio» vanni della Casa, nuncio apostolico, lasciato ai » piedi del serenissimo Francesco Donato, princi» pe di Venezia, l'anno 1555, nel prender con» gedo della sua terza ambascieria da Sua Se» renità e dall'eccellentissimo Collegio. » (Lazzari, *ut supra*). L'incertezza delle frasi onde si parla di questa copia basterebbe a spogliarla

d'autorità, anche senza porre ad esame la cronologia. Pare dalle edizioni del Giunti e del Farri sopraddette nascesse l'errore, e che fosse ribadito dalla copia in oro testè ricordata. Che que' due editori non si giovassero della copia in oro si prova dal non trovare la coda che in essa copia si legge aggiunta al sonetto. Eccola:

Sperando che la sorte
Doni all' eternità con lieta cura
Le vostre belle e cristalline mura.
Così senza paura
Viverete felici il secol d' oro
Che con divoto cor v' annunzio e imploro.

Ma se gli editori, successivi ai due primi, videro la copia, perchè ommisero la coda? Anche in ciò vedesi il desiderio che non venisse in chiaro la verità. Ma l'argomento irrepugnabile da cui si dimostra autore del sonetto il Tiene, e non altrimenti il Casa, si è la traduzione in volgare rustico fattane dal Magagnò, contemporaneo e amicissimo del Tiene, e che leggesi tra le rime di Magagnò, Menon e Begotto, stampate in Venezia da Giovan Battista Brigna, 1659, in 8.° E si hanno documenti di edizioni molto anteriori, cioè d'oltre un secolo. Ora il sonetto del Magagnò s'intitola *Sora Vegnesia, tolto da quel del conte Marco Thiene che comincia:* Questi palagi, ec. La traduzione del Magagnò principia: *Sti biè palazzi, e sti biè portegale*, ec., e leggesi nella parte IV, pag. 175, della suddetta edizione del Brigna, 1659. Notando il Lazzari alcune varianti della copia in oro, le condanna come spregevoli affatto: confesso di non averle trovate tali tutte, ancorachè non preferibili a quelle che stanno nella nostra edizione; e sono quelle che l'uso universale accettò.

GIOVAN BATTISTA GUARINI.

Nobile ferrarese. Fu ai servigi del duca Alfonso; e per missioni diplomatiche viaggiò molta Europa e fu a molte corti. Tuttochè destro e zelante nel servigio del principe, non ne ritrasse mercede corrispondente, per cui si ridusse alla vita de' campi in una sua villa detta *Guarina* nel polesine di Rovigo. Ma la febbre cortigianesca gli fu nuovamente addosso: rientrò agli stipendj di Alfonso, passò quindi a quelli della casa di Savoja. Nè anche quivi rimase appagato; sicchè la sua vita fu continua vicenda di fughe e ritorni agli onori. La vita famigliare non gli riuscì granfatto più prospera della pubblica: gli morì la moglie, i figli si staccarono da lui e l'infastidirono colle liti. Non ultima parte de' suoi guai fu l'ambizione letteraria, da cui era tormentato continuamente. Contese col Tasso, oltrechè nell'amore di Leonora Scandiano, nella supremazia della gloria poetica. Non manca chi l'accusi di aver aspreggiato al grand' epico la vita accompagnandosi a' suoi delatori, ma non se ne hanno prove sicure. E per altra parte curò che le rime di lui si vedessero raccolte correttamente, quando prima andavano sparse in edizioni scorrettissime. Compose dialoghi, il *Pastor fido*, una commedia (l'*Idropica*), molte

lettere e varie poesie. Fra le poesie il *Pastor fido* gli ha dato durevole fama, e senza l'*Aminta* avrebbe uno de' primi posti tra i poeti italiani: le lettere sono importanti fra le sue prose per la descrizione dei luoghi, in tempi in cui il viaggiare e descrivere quanto si vede viaggiando non era così alla moda, come al presente.

Son. A Fernando granduca di Toscana. Oltre *al grande e all'eroico* che il Muratori, nella *Perfetta Poesia*, dice che si può da tutti sentire in questo sonetto, credo vi si possa anche sentire il soverchio studio di provvedere con frasi solenni alla pochezza dell' argomento.

MICHELANGELO BUONARROTI.

Firentino. Di antica e illustre famiglia. Eccellente nella scultura, nella pittura, nell'architettura e nella poesia. Perciò detto uomo di quattro alme; e dall'Ariosto, con allusione al nome,

Michel, più che mortal angiol divino.

Di costumi semplici e severi, perciò in discordanza coi tempi. Leggi i versi da lui messi per risposta in bocca alla *Notte*, una delle famose fra le sue statue:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar. Deh! parla basso.

Vissuto presso a novant'anni, vide intorno a sè straordinarie rivoluzioni di fortuna; avuto caro da principi, così religiosi, come secolari, potè agguerirsi nelle invidie e nelle persecuzioni. Tuttochè frequentatore delle corti, si mantenne sempre d'animo illibato ed altero; e volle che i magnati si piegassero a lui, non egli ai magnati. Ne' suoi versi c'è ritratto il fare grandioso e assoluto de'suoi disegni. Il più bel commento alla *divina Commedia* fu ingojato dal mare (quando naufragò, navigando da Livorno a Civitavecchia), l'esemplare che portava disegnati a penna per mano di Michelangelo i principali soggetti di quel poema.

Son. II, III. Scritti in lode di Dante Allighieri, e in detestazione di chi lo escluse dalla patria. Forse dettava il Buonarroti questi sonetti quando trovavasi per poco allo stesso partito del Ghibellino, che non fu una sola volta.

ANTONIO ALLEGRETTI.

Non altra notizia ho saputo ritrarre di questo grazioso poeta, fuor quella che ne dà il Rubbi nel tomo del suo *Parnaso* dei *Lirici misti* del secolo XVI. E anche quivi non più se ne sa oltre alla patria che fu Forlì, e al trovarsi rime di lui nella raccolta dell'Atanagi. La canzone da me scelta ha grazia e semplicità somma.

ALESSANDRO GUARNELLO.

Romano, cavaliere, e segretario al cardinale Farnese. Anche di questo non seppi ritrarre migliori notizie. Parli per esso la bella canzone di cui si adorna la nostra raccolta. Il Rubbi il dice autore di una traduzione dell' Eneide in ottava rima; non la vidi, ma non dovrebbe essere senza pregio. Meriterebbe che si confrontasse con quella del Caro, perchè composta, si può dire, sotto gli occhi di un tanto rivale, anch'egli segretario in casa Farnese.

ANTONIO COSTANTINI.

L' amicizia di Torquato Tasso rese illustre il nome del Costantini. Ad esso il Tasso diresse parecchie lettere; e in un sonetto, non il solo che gli scrivesse, si legge:

Son vostre lodi, Antonio, e degni pregi
Puro stil, pura lingua e puro core,
. . . .
. . . .
E di fama immortal corone e fregi
Far voi potete al vostro e mio Signore.

(*Rime*, parte II, son. 427). Tutti sanno qual fede si meritino i panigirici in versi; sebbene ci passi divario non piccolo tra panigirista e panigirista.

Ma l'amicizia costante e caldissima che corse fra il Tasso e il Costantini tutta la vita è testimonianza di solennità irrefragabile. Al Costantini è diretta l'ultima lettera di Torquato, notabile pel presagio in essa espresso con ingenua franchezza della immortalità del suo nome, in onta alla guerra accanita degli uomini e della fortuna. (Tasso, *Opere*, Pisa, Capurro, 1826, vol. XVI, pag. 68).

Son. Questo sonetto si pubblicò dal signor Salvatore Betti nel num. XIII del Giornale arcadico, come fattura del Tasso ed inedito. Sta nelle edizioni del Deuchino; in alcuna di esse sotto un cattivo ritratto del poeta. Quantunque il Rosini avesse fino dal 1821 avvertiti i bibliografi dell'errore del Betti, in una nota a pag. 234 del vol. III delle *Opere del Tasso*, non mancò chi ripubblicasse il sonetto tuttavia come inedito e come del Tasso, or ha tre anni. Ma non è da stupire: in fatto di bibliografia i cent'occhi d'Argo non sono bastanti a guardarsi totalmente dagli abbagli e dalle ommissioni, e merita suprema lode chi meno v'incappa. Ora per tornare al sonetto, esso è lavoro del Costantini, ma fu ritocco alcun poco dal Tasso. Una lettera del Tasso stesso, con data 13 febbrajo 1593, di Roma, sessantesimaquinta delle familiari, opportunemente citata dal Rosini nel luogo suddetto, mette fuor di dubbio la cosa. È diretta al Costantini. » Nel leggere il sonetto di V. S. sopra il mio ritratto non ho saputo riconoscer me stesso; perchè m'adorna in guisa col pennello gentilissimo della sua eloquenza, ch'io mi veggio tutto trasformato. M'è piaciuto molto più il delineamento delle mie sciagure, che delle

virtù: perchè di queste ha detto molto più di quello che doveva; di quelle, molto meno di quello che poteva. L'ho ritoccato in alcuni luoghi, acciocchè mi rappresenti più al vivo; di che la prego a non isdegnarsi ». Nel ms. Oliveriano, donde fu estratto dal Betti, si leggono le seguenti varie lezioni:

V. 11. *Ma non vinse fortuna empia nemica.*

V. 14. *È verde lauro che le chiome implica.*

Circa quest'ultima specialmente, non sarà, credo, chi non senta quanta forza maggiore di concetto ci abbia nella lezione da noi adottata, ch'è senz'altro la corretta dal Tasso.

GIROLAMO ACQUAVIVA.

Napoletano, amico ai principali poeti del suo tempo e concittadini, segnatamente del Costanzo e del Rota. Il sonetto da noi scelto ci sembra grandemente bello, e in alcuni passi da pregiarsene qualsivoglia poeta anche de' primi. Se fosse libero da qualche confusione nella frase potrebbe francamente chiamarsi perfetto.

LODOVICO PATERNO.

Napoletano. Ha varie poesie e di vario genere: non manca d'eleganza; ma il cuore gli fu profeta quando il consigliò a scrivere di sè, che terrebbe il terzo luogo dopo il Sannazzaro

ed il Rota. A riscontro di essi avea scritto egloghe di vario tenore. Alcuni biografi cel dánno per imitatore instancabile del Petrarca: forse perch' egli, amando una *Mirzia*, scherzò a lungo col mirto, come l'altro col lauro? Ma siffatti scherzi erano poco meno che essenziali alla poesia del secolo, e non punto particolari a tale o tal altro poeta. Anche nel sonetto da noi riportato veggasi se l'imitazione del Petrarca sia così assidua, come in altri del tempo stesso.

Son. È da paragonare a un sonetto di Antommaria Salvini, che il Mazzoleni in una nota mostra essere copiato di netto dal poema di P. Paolo Giletti intitolato: *Mondana politica delusa, Milano*, 1669. Il Paterno fu anteriore d'un secolo, nonchè al Salvini, al Giletti. Ecco il sonetto del Salvini pei confronti:

Tu che mai fatto, il tutto sempre fai,
E ciò che festi già reggi e governi,
Tu sotto il di cui piè fermi ed eterni
Soggiace il tempo, il fato, il sempre, il mai;
Tu dái l'ombre alla notte, al giorno i rai,
Tu il mondo attempi, e il paradiso eterni;
Tu nè visto nè scerto e vedi e scerni,
E non mai mosso movi e moverai:
Tu tutti i luoghi ingombri, e non hai loco;
Tu premj i giusti, e tu castighi i rei;
Tu dái l'algore al giel, l'ardore al foco;
Tu te stesso in te stesso e vedi e bei;
Tu sei ch'io non conosco e pure invoco:
Uno sei, trino sei; tu sei chi sei.

CLAUDIO FORZATÈ.

Nobile padovano. Ho tratto questo sonetto dalle antiche raccolte in cui si leggono altri componimenti dello stesso poeta. Esso mi sembra contendere per delicatezza d'invenzione co' più leggiadri dell'Antologia greca.

GIULIANO GOSELINI.

Nizzardo. Fu segretario tutta la vita a' governatori di Milano; e tra le faccende più gravi prese ristoro dalla conversasione delle muse. Le sue rime sono, benchè molte, tutte d'amore. È ben lungi dà meritare che altri getti quel tanto di tempo che si richiede a leggerne tutto il volume. Come saggio, il sonetto da noi riportato non dovrebbe spiacere.

ORSATO GIUSTINIANO.

Patrizio veneto. Amico al Magno, allato al quale, come visse nei legami della più dolce amicizia, stette anche nella edizione delle poesie (vedi qui addietro le Annotazioni pag. 338). Vorrebbesi forse credere un po' artifiziato il so-

netto da noi scelto, ma pensiamo che alla lettura dell'ultimo ternario ogni critico più severo rimarrà vinto di affezione pel delicato poeta. Dei sonetti per dialogo non è nuovo nè raro l'esempio tra i cinquecentisti. Riferisco due quadernarj del sonetto VII, parte sec., del Petrarca, da cui mi sembra derivata la poesia del Giustiniano. Ne faccia giudizio il lettore.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse si dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei ch' esercitar vi suole.

Fin qui il Petrarca: ma il resto chi l'ha insegnato al poeta? L'animo proprio, che solo fa gli scritti e gli scrittori immortali.

BENEDETTO DELL'UVA.

Di Capua, e monaco cassinense. Sviò la poesia dagli argomenti di amore per guidarla a cantare la religione di cui aveva assunte le insegne. Scrisse il *Trionfo de' martiri* in terze rime, e le *Vergini prudenti* in ottave. Ma la religione cantata dal Dell'Uva non si confina nel chiostro: esce guerriera a minacciare il Turco, e compiangere, più che altro, la conquista di Cipro, calamità di quel tempo, fatta dagli Infedeli.

Son. I. L'entrata di questo sonetto ricorda i ternarj del celebratissimo del Petrarca, *Fontana di dolore*, ec. Anche gli altri due serbano qua e là notabili vestigj della poesia petrarchesca.

RAFAELLO SALVAGO.

Genovese e cavaliero. È una delle tante prove che il merito non è sempre atto a vincere, nè manco coll'ajuto del tempo, la fortuna che vuole impacciarsi anche nella gloria letteraria. Prevalente a moltissimi del suo secolo per facoltà poetica e per delicatezza di stile, è rimasto fra i minori quanto a fama, e dai più trasandato. Unico forse il Muratori colmò di lodi meritate la canzone da noi riportata; e quando anche avesse ecceduto alquanto nel chiamarla *la più bella di tutte le canzoni*, sia l'esagerazione di questa frase compenso al silenzio ingiurioso in cui sul conto di questo poeta si tennero gli altri scrittori. Molte più delle sue rime si hanno nel *Fiore di poesia* raccolto dal Ruscelli.

Canz. Al Silenzio.

St. 6. Le perplessità espresse in questa stanza, e generalmente nel resto della canzone, hanno frequenti riscontri nelle poesie del Petrarca, ma prorompono spontanee da ogni cuore innamorato davvero.

ERASMO DI VALVASONE.

Friulano, di Valvasone. Contese co' più famosi del suo tempo. Scrisse un lungo poema in ottava rima, intitolato la *Caccia*; un altro più breve nello stesso metro, intitolato l'*Angeleida*, ove preoccupò al Milton il soggetto del suo. La traduzione della *Tebaide di Stazio*, pure in ottava rima, non manca di pregio, e potrebbe dar onore a più d'uno. In generale nella sua poesia peccò d'affettazione, e di quella sonorità che da molti si scambia malamente per armonia. È però sempre abbondante, spesso nobile ed ingegnoso. Fu amico al Tasso, e si vede fatto a quella scuola, intendo in quelle parti che si ottengono collo studio.

LODOVICO CASTELVETRO.

Gentiluomo modonese. Illustrato dalle controversie, e dall' acume non disgiunto da copiosa erudizione filologica. Della sua vita si hanno dal Muratori e dal Tiraboschi, suoi compatriotti, molto belle e minute notizie. Dal Caro, se badiamo alcuni, ebbe accusa d'irreligione (vedi qui addietro le Annotazioni, pag. 327); ma sembra che quegli non più facesse, che aggiugner

esca all' incendio già acceso. Fatto sta che il critico modonese, a sfuggire il supplizio o almeno la carcere, dovette andar vagabondo oltramonte. Di che il meglio de' suoi scritti si ha stampato fuori d' Italia. Il commento al Petrarca gli diede più riputazione, che il resto; ma commentando sapientemente quel fonte di eletta poesia, appena poche stille ne seppe derivare a sè stesso. Con passione d' uomo erudito, ardendogli in Lione di Francia la casa, sclamava, *Salvate la mia* Poetica; e intendeva della *Poetica* d' Aristotile volgarizzata ed esposta. Morì nell' esiglio di Chiavenna, dove era vissuto assai del suo tempo.

Son. In questo sonetto si vede, più che in quelli di molti altri, perpetua e assai scrupolosa l' imitazione del Petrarca. Parecchi versi possono notarsi come assolutamente trapiantati da quel Canzoniere.

ANGELO COLOCCI.

Da Jesi e patrizio. Dopo aver due volte saggiato del matrimonio, si fece uomo di chiesa, ed ebbe il vescovado di Nocera. Servì Paolo III in qualità di tesoriere, restaurando negli ultimi anni le proprie fortune che il sacco di Roma gli aveva dissestate non poco. Assai scrisse in italiano e in latino, nè tutto è in luce. Credo che la dottrina vincesse in lui l' ingegno, del

quale per altro non ebbe difetto, a giudicarne anche del semplice saggio da noi riportato.

Son. È sonetto diretto a Michelangelo Buonarroti. Fino dai tempi di Anacreonte usarono i poeti dipingere essi stessi, fingendo dar oggetto ai pittori. Nel sonetto del Colocci la chiusa vivace ringiovanisce un artifizio che potrebbe sembrare assai vecchio.

GABRIELE FIAMMA.

Veneziano, di madre patrizia, e sollevato dalla dottrina ecclesiastica e dalla purità del costume al vescovado di Chioggia. Oratore sacro di molta fama a' suoi tempi, e autore di leggendarj di santi. Scrisse santamente e da predicatore anche in versi, forse con minor fuoco di fantasia, ma forse anco con più correzione di gusto del Lemene e del Cotta. Arringando gli ambasciatori del Giappone, che, dopo aver fatta riverenza a Gregorio XIII, eransi recati a Venezia, si riscaldò di maniera, che ne fu morto.

Son. Questo sonetto è gemello a sei altri che il Fiamma compose sul tema dei sette peccati capitali, rifacendo l'antico lavoro di Fazio degli Uberti. Nella padovana cappella degli Scrovigni si hanno a freschi rappresentanti eguali fantasie. Questo del Fiamma da noi riportato può credersi che sia sonetto difettoso per esagerazione; ma il concetto è rispondente a quanto in proposito della descritta passione dettarono i moralisti più accreditati.

ANTONIO ONGARO.

Padovano, secondo alcuni; e veneziano, secondo altri. Spese la non lunga vita in servigio de' Farnesi; servigio poco fortunato, fuorchè in complimenti e promesse. La fama guadagnata dal Tasso coll' *Aminta* gli fu eccitamento a comporre l' *Alceo* favola pescatoria, detta da taluno *Aminta bagnato*. Lo stile dell' Ongaro ha semplicità e talvolta ancora vivezza. Non è però scevro da colpa di artifiziate contrapposizioni ne' concetti; colpa frequente nel tempo suo, e generale nel successivo.

CELSO CITTADINI.

Sanese e gentiluomo, però nato in Roma. Coltivò le lingue e l' erudizione antica, da farsene glorioso al suo tempo. Dai posteri, chi non sia biografo di professione, il suo nome è poco meno che ignorato. Pubblicò un volume di poesie spiranti platonica tiepidezza d' amore; e quando l' invenzione è rattratta, com' è assai spesso, la sorregge colle gruocce del commento sofistico. Di che gli eruditi fannogli di berretta, e i non poeti il chiamano poeta filosofo per eccellenza. E non è il solo di questa scuola.

Son. O m' inganno, o la chiusa di questo sonetto fu suggerita al Cittadini dall' arguto rimprovero

fatto da s. Agostino a coloro che allegavano il sonno de' custodi al sepolcro di Cristo, per testificare il furto fatto dagli Apostoli del corpo del loro divino Maestro.

MATTEO BANDELLO.

Nato a Castelnovo di Scrivio. Vestì l'abito de' predicatori, ma non si mantenne fedele alla regola. Passò precettore di Lugrezia Gonzaga; e quindi, devastatagli la patria dagli Spagnuoli, migrò in Francia ove ottenne dal re il vescovado di Agen. Le sue novelle, poco in vero corrispondenti all' abito che indossava, gli diedero molta fama. La lingua sua, non purissima, ha molta efficacia; e nelle narrazioni la curiosità ha maggior pascolo, che nel più de' novellatori suoi emoli. Le sue poesie rivelano facoltà non comune, e dovrebbero essere preferite alle fredde ciance di rimatori più celebri di lui. La rarità delle edizioni è forse cagione alla immeritata dimenticanza. Nè sono tuttavia tali da sconciarsi a procurare ristampe; bensì imperfetta si dovrebbe tenere quella raccolta che non ne desse taluna per saggio.

REMIGIO NANNINI.

Conosciuto più comunemente sotto il nome di Remigio Fiorentino. Da Firenze, e de' frati predicatori. Innumerabili opere si hanno di lui, quali composte di pianta, quali tradotte, raffazzonate, o messe in luce semplicemente. Da Pio V ebbe incarico di presedere alla ristampa delle opere di s. Tommaso: per le mani delle persone divote sta la sua traduzione delle epistole e degli evangelj per tutto l'anno. In gioventù attese alla poesia: la traduzione delle Eroidi di Ovidio salì e mantennesi in fama, tra perchè il Nannini possedea stile facile e armonioso, e perchè tanta è la poesia dell'originale da poterne riscaldare i lettori anche con traduzione dilavatissima. Nelle liriche, che crederei parto degli anni giovanili, è ingenuo e grazioso. Il sonetto da noi riportato ricorda il petrarchesco *Sennuccio, io vo' che sappi*, ec., nel concetto primitivo; ma procede per altra guisa, e in generale ha molta soavità ed evidenza d' affetto.

BALDASSAR CASTIGLIONE.

Mantovano, e propriamente di Casatico feudo di sua famiglia. Fu ai servigi e nelle corti di

molti principi italiani: Lodovico il Moro, Francesco Gonzaga, Guidobaldo di Montefeltro duca di Urbino. Viaggiò molte parti di Europa con abito d'ambasciatore. Sembra che, quantunque autore del *Cortigiano*, poco s'intendesse di cortigianeria, se, mentre rappresentava a Madrid le parti di Clemente VII ed era sommamente accarezzato, non s'avvide della secreta nimistà di Carlo V verso il pontefice suo padrone. Udito il sacco di Roma operato dal Borbone, e la prigionia di Clemente, gliene venne all'animo tanta passione da non poter essere raddolcita dalle largizioni dell'Imperatore che il nominò vescovo d'Avila, e dalle assicurazioni del pontefice venuto in chiaro della sua illibatezza in quel tenebroso macchinamento. Le poesie latine e italiane sono giovanile lavoro del Castiglione: maturo, scrisse il *Cortigiano*, opera venuta in alta fama, e in cui l'affettazione non infrequente dello stile è compensata da molti pregi. Quanto alle poesie, certamente più valse dettando latino, che italiano. Chi avesse voluto scegliere il più celebre de' suoi sonetti avrebbe dovuto stare al seguente:

Superbi colli, e voi, sacre ruine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete;
Ahi, che reliquie miserande avete
Di tant'anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trïonfal pompe, gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete
E fatte al volgo vil favola alfine.

Così, se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra' miei martir contento;
Chè se il tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

Il comprendere il proprio destino in quello di tutte le cose ha certa grandezza; pure furono notati in questo sonetto, e giustamente, non pochi difetti. Meno strepitoso, ma non meno bello ci sembra quello della nostra raccolta, quantunque senta ancor esso dell'artifiziato.

BERNARDINO TOMITANO.

Da Feltre (o da Oderzo?). Professò in Padova dialettica, e fu amico al Bembo, di cui pianse la morte con versi spiranti ingenuità di dolore. Accoppiò le scienze alle lettere, eppure non seppe guardarsi da quel bizzarro giuoco d'ingegno de' *centoni*, ne' quali un solo che si occupasse per secolo sarebbe d'avanzo. Il sonetto da noi scelto è pittura espressiva, e non manca di affetto. Forse la chiusa sente del ricercato, ma è nulla in paragone di ciò che si usava a quel tempo.

PIETRO BARIGNANO.

È ricordato dall' Ariosto nel canto ultimo del *Furioso* (st. 16), in modo da far supporre che ci corresse fra essi non poca intimità d' amicizia. Fu pesarese, ma di parenti, come credo, bresciani. Le sue rime hanno facilità e gentilezza, e si trovano in tutte le raccolte di qualche fama. Non so che se ne facesse edizione separata.

Son. Questo gentile sonetto è stato attribuito anche ad altri, con uno di que' scambi frequentissimi nel secolo decimosesto. È per altro in tutto corrispondente agli altri dello stesso autore.

ANGELO FIRENZUOLA.

Fiorentino, e monaco vallombrosano. Clemente VII gli concesse di rimanere assoluto dai voti, e ben fece. La licenziosità delle sue prose non è che lieve indizio di quella de' suoi costumi; di che gli fu affrettata, come sembra, la morte. Prosatore de' più eleganti di nostra lingua, poeta ha del fiacco, se non forse quando tratta il bernesco. Il sonetto registrato nella nostra raccolta ha eleganza e mollezza; ma l' ultimo verso è fatto per trafiggere qualunque più cornea orecchia.

GIOVAN BATTISTA AMALTEO.

Opitergino, di nobile famiglia, celebre ne' fasti della letteratura e dell' arti; figlio a Francesco, de' principali latinisti del secolo. Fu segretario della repubblica di Ragusi, poi del pontefice Pio IV, e, premio a' suoi leali servigi, creato cittadino romano e cavaliere.

Son. Alla Notte. Paragonisi a quelli del Casa, al *Sonno*, del Tansillo, pag. 233: *Orrida notte*, ec., e di Bernardino Tomitano, pag. 291: *Or che non s' ode*, ec.

POMPONIO TORELLI.

Parmigiano. Visse ai servigi del duca Ottavio Farnese, e per commissione di lui viaggiò alla corte di Spagna. Compose assai versi, ma non toccò la perfezione. E forse ne aveva la speranza, o l' amor proprio tenevagli luogo di coscienza, quando proponeva a modello di poesia drammatica la sua *Merope*. Notisi però che precorreva di quasi due secoli a Scipione Maffei. Il sonetto da noi scelto ha nobiltà e forza, e si contenta della grandezza naturale dell' argomento, senza cercare quella posticcia ch' è più propria dei temi mediocri. Molti sono che umiliano un alto soggetto per troppo studio di nobilitarlo.

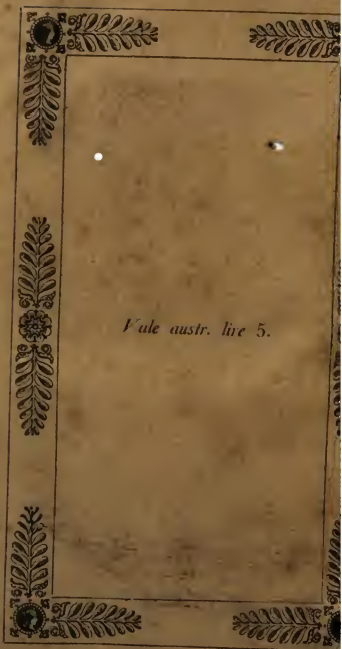
LUIGI GROTTO.

Comunemente conosciuto sotto il nome del Cieco d'Adria, dalla patria e dalla misera infermità onde fu colto otto giorni appena nato. Ottimamente educato, crebbe in molta fama d'oratore e di poeta: stampò tragedie, commedie, lettere, orazioni, e d'ogni guisa poesie. Deviò dal buon cammino abusando l'ingegno che avea sortito non poco; il sonetto da noi recato n'è un saggio, e non de' più manifesti. Si voleva annoverare il Grotto nella nostra raccolta, e perchè famoso, e perchè uno de' più notabili a far presentire la corruzione letteraria pullulata sul termine del secolo decimosesto, e destinata a distendersi mostruosamente nel successivo.

FINE.

INDICE.

NB. Il primo numero indica la pagina della Raccolta, il secondo quella delle Annotazioni.

Pag.	Lin.	ERRORI.	CORREGGI.
1	4	[illegible]ALLA CASA	DELLA CASA
17	28	Stimo	Stiamo
33	25	questi neve	queste nevi
40	16	sentir	sentier
42	29	apprezzar	appressar
53	8	Ma	Me
275	1	ORSATTO	ORSATO
292	1	BURIGNANO	BARIGNANO
361	27-28	di poter dir	lo scrivere (*in alcuni esemplari*)

Vale austr. lire 5.